

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA
SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI

Corso di laurea in
Italianistica, Culture Letterarie Europee, Scienze Linguistiche

TITOLO DELLA TESI

Rocco Scotellaro, poesie d'amore e disamore

Tesi di laurea in

Poesia Italiana del Novecento

Relatore Prof.ssa: Niva Lorenzini

Correlatore Prof: Francesco Carbognin

Presentata da: Martina Faenza

Appello
secondo

Anno accademico
2015-2016

Desidero ringraziare la professoressa Niva Lorenzini e il professor Francesco Carbognin per la grande disponibilità e cortesia dimostratemi.

Ringrazio di cuore il dottore Antonio Martino e il professore Gilberto Antonio Marselli, che hanno avuto l'opportunità di conoscere Rocco Scotellaro, per aver condiviso con me i loro preziosi ricordi e avermi dato importanti suggerimenti.

Ringrazio la professoressa Carmela Biscaglia, direttrice del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" di Tricarico, per la gentile concessione del materiale fotografico.

Ringrazio, ancora, il professore Antonio Cestaro per i documenti fornitimi e, infine, Francesco e Claudia per il supporto che non hanno mai mancato di darmi.

Alla mia famiglia,
unita
nel mio cuore.

Rocco Scotellaro, poesie d'amore e disamore

Introduzione.....	1
Capitolo I. Biografia e poesia.....	3
I.1. L'adolescenza e gli studi.....	3
I.2. Gli anni in politica, un'esperienza da «Politecnico»	7
I.3. Gli anni a Portici	12
I.4. Il premio Viareggio <i>post mortem</i>	19
I.5. L'amicizia con Amelia Rosselli	24
Capitolo II: La ricezione critica.....	36
II.1. Gli anni '50- '60	36
II.2. Dagli anni '70 ai '90	44
II.3. Dal 2000 ad oggi.....	47
Capitolo III. La poesia	52
III.1. Problemi filologici.....	52
III.2. Struttura di <i>Tutte le poesie 1940-1953</i>	56
III.3. Un poeta per i contadini.....	58
III.4. Poesie d'amore e disamore (anni '45-'49)	64
III.5. Poesie d'amore e disamore (anni '49-'53)	73
Appendice fotografica	84
Nota bibliografica	97
Opere di Rocco Scotellaro.....	97
Bibliografia critica.....	97
Sitografia	100

Introduzione

Quella di Rocco Scotellaro è stata una figura complessa del secondo dopoguerra italiano: nato in un piccolo paese della Basilicata e divenuto a ventitré anni il più giovane sindaco d'Italia, egli condusse importanti battaglie politiche contro le condizioni di povertà e di sfruttamento in cui versava gran parte della popolazione del sud. Autore di una raccolta poetica, *E' fatto giorno*, e di alcune opere in prosa (*Contadini del sud* e *Uno si distrae al bivio*), restate tutte postume, in cui denunciava la miseria dei "suoi" contadini, venne definito dal suo grande amico Carlo Levi "poeta contadino" e "cantore dei poveri diseredati meridionali".

In seguito alla morte, improvvisa e inaspettata, avvenuta a soli trent'anni, la sua produzione poetica è stata oggetto di dibattiti, talvolta anche aggressivi nei toni, di carattere quasi esclusivamente politico: politico era l'ambiente in cui tali controversie nascevano e politico era l'argomento delle poesie prese in esame. Sebbene tale ricezione abbia avuto il merito di attirare l'attenzione sul grave problema della questione meridionale, le opere di Scotellaro, almeno fino agli anni '70, non sono state generalmente sottoposte a studi di carattere letterario.

La ricerca che si vuole portare avanti, pertanto, mira all'analisi e alla valutazione delle poesie d'amore, in linea con i recenti studi realizzati sul poeta, che puntano anch'essi a scardinare Scotellaro dal ruolo di "sindaco-poeta" e di "poeta contadino" in cui è stato ingabbiato per troppo tempo. Definire Scotellaro 'cantore dei poveri e diseredati meridionali', alla luce delle recenti indagini filologiche, risulta riduttivo, data la grande varietà delle tematiche da lui affrontate nei suoi componimenti, che spaziano dal rapporto con la famiglia alla denuncia sociale, dal desiderio d'amore all'approfondimento delle radici etniche. Questa produzione, secondo Ladolfi, non va considerata dunque come "l'epopea contadina del Meridione d'Italia" ma piuttosto come "l'elegia di un animo scisso."

Poiché la poesia di Scotellaro è indissolubilmente legata alle sue esperienze di vita, nel primo capitolo ci si soffermerà sull'analisi della sua biografia: dall'adolescenza agli anni in politica, dall'amicizia con Amelia Rosselli al premio Viareggio ottenuto *post mortem*.

Agli accesi dibattiti nati dopo la sua morte, cui prima si è fatto cenno, è dedicato l'intero capitolo secondo, riguardante la ricezione critica. Centinaia furono gli articoli scritti sulle sue opere: i più autorevoli intellettuali dell'epoca intervennero in favore o contro questo giovane poeta. Per fornire un quadro di insieme, i contributi più rilevanti sono stati raggruppati in tre periodi: dagli attacchi politici degli anni '50-'60 all'affievolirsi dei contrasti negli anni '70-'80, fino ai recenti studi sul poeta, dal 2000 ad oggi, che tentano di presentarlo in una luce nuova per proporlo nuovamente all'attenzione.

Il capitolo terzo, coerentemente con lo spirito della ricerca, si incentra sulla poesia, non solo su quella d'argomento politico e sociale, ampiamente analizzata e studiata dalla critica, ma su quella d'amore, spesso trascurata. In prima battuta è stato appurato che, a differenza di quanto affermava Carlo Levi, Scotellaro non può essere definito esclusivamente "poeta contadino", data l'alta tradizione poetica cui fa riferimento nelle sue poesie. In seguito, sono stati analizzati alcuni tra i più noti componimenti d'amore, distinti in due periodi, dal '43 al '49 e dal '49 al '53, in modo da poter osservare l'evoluzione artistica del poeta.

In un momento in cui le opere di Scotellaro non sono più pubblicate e i suoi libri non si trovano più nelle librerie, risulta importante continuare a parlare della sua vita e delle sue opere, leggere e studiare le sue poesie, affinché non si perda il ricordo di un grande uomo e poeta del sud.

Capitolo I. Biografia e poesia

I.1. L'adolescenza e gli studi

Rocco Scotellaro nacque il 19 Aprile 1923, in un'umile famiglia di Tricarico, un paese della provincia di Matera, in Basilicata. Il padre, Vincenzo, in gioventù era emigrato in America, ritornato in Italia esercitava il mestiere di calzolaio e commerciante di pellami, viaggiava periodicamente da Tricarico a Napoli per acquistare merci per la propria attività; la madre, Francesca Armento, era sarta e casalinga nonché scrivana del paese. Entrambi, in un contesto di povertà e di arretratezza, come quello del meridione e più specificatamente della Basilicata, dimostravano una discreta apertura al mondo e alla pratiche moderne: ad inizio Novecento, infatti, in un' Italia unita da soli sessant'anni, non ancora dotata di adeguate reti ferroviarie, in cui la diffusione dell'automobile era ancora lontana dal verificarsi, la propensione al viaggio, attitudine del padre, non era una prerogativa di molti: anche brevi spostamenti comportavano spese, grandi fatiche e una non piccola dose di intraprendenza. La madre, invece, rientrava in un ristrettissimo gruppo di persone alfabetizzate: scriveva in vece di parenti e compaesani, incapaci di farlo da sé. Si recavano da lei in molti per la stesura delle loro lettere, spesso destinate a parenti lontani, emigrati altrove, e questo ruolo le conferiva la stima e il rispetto dell'intera comunità tricaricese. Proprio dalla madre, Scotellaro apprese le prime, elementari, nozioni di lingua e, probabilmente, anche la passione per la scrittura. Superati i cinque anni delle elementari, presso il vecchio convento tricaricese delle Clarisse, si presentò ai genitori la spinosa questione del proseguimento degli studi. Anche l'istruzione, in quegli anni, non era per tutti: richiedeva un'elevata dose di sacrificio per la famiglia, la quale doveva pagare le spese di vitto e alloggio dello studente in città poiché le scuole non erano quasi mai in paese. Molto spesso l'unica via percorribile per il proseguimento degli studi era quella degli istituti religiosi. Anche in questa occasione i genitori di Rocco, motivati dalle buone pagelle del figlio, dimostrarono larghezza di vedute e lo indirizzarono, nonostante tutto, verso gli studi ginnasiali in collegio. Così ne parla la madre, Francesca Armento:

Il padre diceva:- Come faremo per farlo studiare? Da mangiare va bene che non ci manca, ma a metterci un peso di pagare la mesata a mandarlo fuori, che nel nostro paese non ci sono queste scuole... -Un sacerdote che aveva cresimato Rocco disse: -Scriverò io, lo manderemo nel convento

dei Francescani: Lì si paga poco e studiano bene-. Si fece domanda e subito risposero di sì.¹

Iniziarono così i continui spostamenti di Scotellaro che, strappato dal suo paese, immerso in realtà nuove, divenne anche “uomo di mondo”, per quanto sempre intensamente legato al suo paese e profondamente nostalgico della sua casa. Carlo Levi, descriveva in questo modo il contatto di Rocco con la città:

E' l'uscita da un nido tanto più materno quanto più povero e desolato, il contatto con l'altro mondo.²

Egli si trasferì prima a Sicignano degli Alburni, presso il Convitto Serafico dei Cappuccini, subito dopo a Cava dei Tirreni. Già in quegli anni dimostrò la sua propensione alla scrittura:

Scriveva sempre; i frati e il direttore gli domandavano: -Che cosa fai? Sempre scrivi?- Lui diceva: -Che faccio? Scrivo cose che mi vengono in testa-. Andavano a vedere nel tavolino, nella cartella, e non trovavano niente; un giorno al diretto gli venne in testa di vedere sotto il materasso del letto, e là trovarono tutti racconti e poesie, che rimasero meravigliati di quello che faceva.³

La lontananza dalla famiglia, le piccole ingiustizie perpetrate dai frati e le ristrettezze imposte dalla vita in monastero indussero, però, il ragazzo a lasciare l'istituto prima della fine del terzo anno. Egli fu costretto a sostenere da privatista l'esame di terza, per spostarsi l'anno successivo a Matera, poi a Tricarico, dove intanto era stato istituito un corso ginnasiale. L'esperienza in collegio, per quanto sofferta, diede a Scotellaro una forte impronta cattolica che, in fondo, ben si accordava con le sue idee socialiste di vicinanza agli “ultimi”, cioè agli elementi più umili della comunità, a cui presterà sempre aiuto nella sua vita sia privata che politica. A tale proposito, la madre racconta:

Lui era così affliggevole: voleva aiutare e dare soccorso a tutti, tanto che se avesse avuto proprietà per suo conto l'avrebbe consumata per i poveri. Allora non era come adesso che il sindaco prende la paga: lui niente. Ma quel poco che io gli davo in tasca, lo dava ai poveri. Io dicevo: - Ma figlio mio, chi ce la deve dare la moneta? Pensa che anche da noi non c'è chi guadagna-. Ma era nato così. I poveri, non solo lo seccavano al municipio, ma lo venivano a trovare a casa. Come si metteva a tavola- sempre la porta aperta!- salivano sopra. Gli faceva mangiare anche la nostra porzione, e noi per tenerlo contento- chè gli volevamo bene-

¹ F. Armento, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro: il racconto e le immagini*, Taranto, Congedo Editore, 2010, p. 51.

² Carlo Levi, prefazione a *E' fatto giorno*, Milano, Mondadori, 1954 ora in AA.VV., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di Leonardo Mancino, Manduria, Lacaita, 1974, p. 412.

³ F. Armento, *op. cit.*, p. 51.

facevamo quello che lui diceva. Se aveva una camicia, calzoni, scarpe, giacca, a chi una cosa a chi un'altra li dava.⁴

Nel 1940-1941, durante i primi anni di guerra per l'Italia, il poeta si trasferì a Trento, dove era andata a vivere la sorella Serafina dopo il matrimonio, e lì riuscì a portare a termine il liceo con un anno di anticipo. In questa città Scotellaro sperimentò il suo primo contatto con la realtà del nord, tanto differente dai luoghi fino ad allora frequentati. Visse sulla propria pelle le difficoltà dell'integrazione, le stesse che avrebbero affrontato di lì a pochi anni migliaia di contadini meridionali, costretti dalla mancanza di lavoro e dalla povertà ad emigrare verso il nord industrializzato. Iscrittosi a giurisprudenza nel 1941, più per volere della madre che per una sua reale passione⁵, dovette cambiare spesso sede a causa della guerra: da Roma, dove studiava e lavorava per mantenersi, ritornò stabilmente a Tricarico, recandosi sporadicamente a Napoli e in seguito a Bari per sostenere solo gli esami. Nel 1942 un episodio drammatico segnò la vita di Scotellaro, allora diciannovenne: venne a mancare improvvisamente il padre Vincenzo, probabilmente per un forte dispiacere sul lavoro. Da questo momento, nelle sue poesie comparirà di continuo la figura del padre⁶, nella vita del quale egli rivedrà sempre se stesso (“Sono quello che più ti ha assomigliato”, *Al padre*⁷), dall'esperienza dell'emigrazione (“E come te, uscito come un panno/nuovo dal bucato,/ me ne sono andato dal paese/ a quell'estero che mi era aperto/ nelle varie città italiane”, *Al padre*⁸) a quella del carcere (“dovrei ancora uccidere un uomo/come te senza volerlo./ Ma spero che non ce ne sia bisogno/ perché la galera per un motivo o l'altro/ è la stessa e l'ho fatta”, *Al padre*⁹) alla comunanza di un tragico destino (“«Tu pure non farei bene» dicevi/ vedendomi in bocca una mossa/ che forse era stata anche tua/ che l'avevi da quand'eri ragazzo”, *Padre mio*¹⁰).

⁴ Ivi, p. 57.

⁵ A proposito della laurea in legge, la madre ci racconta che Scotellaro era solito dirle “[...] io l'avvocato non lo posso fare, perché mi dispiace chiedere moneta; e se una causa non si può vincere io gli dico la verità. Perché chi deve fare l'avvocato deve essere imbrogliatore: io non lo sono. La prenderò per farti contenta.” F. Armento, *op. cit.*, p. 61.

⁶ Egli gli dedica otto componimenti, quattro dei quali sono presenti nella sezione *Neve* (*Per il camposanto*, *La benedizione del padre*, *Mio padre*, *Nel trigesimo di mio padre*) due in *Poesie espunte* (*Così papà mio in America*, *Al padre*) due in *Quaderno a cancelli* (*Lezioni di economia*, *Padre mio*).

⁷ R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p. 129.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, pp. 143- 144.

Frutto delle riflessioni di quegli anni fu il romanzo breve *Uno si distrae al bivio*¹¹, scritto tra il 1942 e il 1943. Esso si articola in tre parti e descrive il senso di smarrimento che Ramorra, protagonista ed *alter ego* di Scotellaro, deve superare per poter scegliere la propria strada dinanzi ai grandi bivi della vita (la presa di coscienza di sé, l'amore, la costruzione della propria vita). Sempre nel 1943, Scotellaro compose tre drammi, *La morte del suggeritore*, *Il ritratto* e *Giovani Soli*, pubblicati postumi nel 1984 in un' opera unica dal titolo *Giovani Soli*¹².



Figura 1: Rocco Scotellaro con la sorella Serafina, 1938. Foto tratta dal sito web del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp

¹¹ Il romanzo fu pubblicato nel 1974, a cura di Carlo Levi, assieme ad otto racconti (*Il paese, La festa, Fili di ragno, Sala d'aspetto, Suonata a distesa, La capera, Salvatore, Pace in famiglia*) e ai *Frammenti e Appunti dai Quaderni dell'Uva puttanella*. R., Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, a cura di Carlo Levi, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974.

¹² L'opera comprende, tra l'altro, una sceneggiatura cinematografica scritta in collaborazione con Linuccia Saba e Gerardo Guerrieri. R. Scotellaro, *Giovani soli*, a cura di Maria Rosaria Toneatto, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1984.

II.2. Gli anni in politica, un'esperienza da «Politecnico»

Il 1943 fu un anno decisivo per la vita di Scotellaro: ebbe inizio, infatti, quell'avventura politica che lo avrebbe condotto a rivestire, nel giro di qualche anno, il ruolo di più giovane sindaco d'Italia. Convinto della necessità di mettere da parte i dibattiti intellettualistici e impegnarsi concretamente per il miglioramento delle condizioni di vita di Tricarico e della Lucania, in quell'anno egli riuscì ad entrare in contatto con i rappresentanti del Partito Socialista Italiano di Unione Proletaria della Basilicata, ottenendo il consenso per la fondazione del Partito Socialista nel suo paese. A causa del divieto di assemblee politiche imposto dagli alleati, l'incontro costitutivo si tenne in gran segreto a casa del poeta che, peraltro, fu nominato segretario della sezione tricaricese. Nel 1944 egli istituì a Tricarico un "Comitato di Liberazione" e solo due anni dopo gli fu conferita la nomina di sindaco, a soli ventitré anni. Il 1946 fu un anno fondamentale per Scotellaro anche per l'amicizia sincera che egli strinse con due grandi uomini e intellettuali: Carlo Levi¹³ e Manlio Rossi Doria¹⁴. Ebbe modo di conoscere Levi proprio a Tricarico, in occasione di un comizio per le elezioni dell'Assemblea Costituente, per le quali Levi si presentava per la circoscrizione di Matera. Pochi giorni dopo Levi lo presentò a Manlio Rossi Doria, anch'egli candidato alle elezioni.

I primi due anni di mandato da sindaco furono molto fruttuosi. Ben presto, però, in Italia la situazione politica mutò sensibilmente: con le elezioni del 1948 e la nascita del "governo De Gasperi", iniziò quel fenomeno definito "centrismo" che portò stabilmente al potere la Democrazia Cristiana, a tutto svantaggio del Fronte Democratico Popolare (costituito dal PCI e dal PSI oltre che da altri partiti minori) che nelle sole elezioni del '48 perse circa un milione di voti. Questo avvenimento sconvolse anche a Tricarico gli equilibri creatisi negli

¹³ Carlo Levi è stato uno scrittore, un pittore e un politico italiano, nato a Torino nel 1906 e morto a Roma nel 1975. Arrestato per sospette attività antifasciste e condannato al confino in Basilicata nel 1935, prima nel paese di Grassano e poi in quello di Aliano, egli trasse ispirazione da questa esperienza per la stesura del suo più famoso libro, *Cristo si è fermato ad Eboli*, pubblicato da Einaudi nel 1945. Nel *Cristo* egli denunciò le condizioni di miseria e di sfruttamento della popolazione contadina del sud d'Italia, completamente dimenticata dalle istituzioni dello Stato, alla quale sembrava non fosse giunta neppure la parola di Cristo. Il libro, tradotto e letto in tutto il mondo, fu adattato anche per il cinema e la televisione da Gillo Pontecorvo e Francesco Rosi.

¹⁴ Manlio Rossi Doria è stato un economista, politico ed accademico italiano, nato a Roma nel 1905 e morto nella medesima città nel 1988. Sollecitato dall'arresto di Carlo Rosselli, nel 1927 si iscrisse nel Partito Comunista Italiano, allora clandestino, e per tale ragione nel 1930 fu arrestato, assieme all'amico Emilio Sereni, e condannato a quindici anni di carcere. Scarcerato nel 1935, in seguito a due amnistie, venne poi costretto al confino in Basilicata nel 1940. Dopo la caduta del fascismo, nel 1944 ottenne l'incarico per l'insegnamento di Economia e Politica Agraria alla facoltà di Agraria di Portici e fu uno dei maggiori sostenitori della riforma agraria nel sud d'Italia. Senatore del Partito Socialista dal 1966 al 1972, nel 1981 divenne presidente dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia.

anni precedenti e Scotellaro, persa la maggioranza in consiglio comunale, fu costretto a dimettersi il 2 giugno 1948. In *Pozzanghera nera il diciotto Aprile*¹⁵, una delle sue più celebri liriche, Scotellaro diede sfogo al totale scoraggiamento che lo colse in quei giorni.

A soli cinque mesi dalle sue dimissioni, il 28 Novembre 1948, in occasione di nuove elezioni amministrative egli però fu nuovamente eletto sindaco. Ripreso il programma politico della precedente amministrazione, Rocco ritornò subito al lavoro, con maggior forza del passato, acclamato da tutto il popolo tricaricese. Nonostante la sua giovane età, egli sapeva farsi portavoce dei bisogni della cittadinanza, dalla quale riuscì a farsi amare grazie al suo carisma, alle sue doti oratorie e alla sua grande sensibilità. Con il duro lavoro quotidiano conseguì importanti risultati, come lui stesso ci racconta:

Ed è pure utile che io accenni per sommi capi a quello che abbiamo fatto: risanato il bilancio, eseguito lavori di strade di campagna, condotti in economia i servizi della nettezza urbana e delle imposte di consumo; [...] riuscite pressioni per la costruzione di un ponte sul Bilioso richiesto dai contadini da più di cento anni [...]. Abbiamo riaffittato zone di pascolo, [...] Vi sono state le concessioni delle terre, che hanno tratto dalla fame, più di cento poveri braccianti. Abbiamo [...] accertato il numero dei capi di bestiame [...]. E' stata istituita una refezione scolastica frequentata da 400 alunni. Sette corsi popolari serali mantenuti da noi contro i due del Ministero [...] Abbiamo dato infine la possibilità del funzionamento di un ospedale a Tricarico.¹⁶

Furono quelli, insomma, anni davvero fitti di impegni, al punto tale che il giovane sindaco, da sempre incline alla scrittura e alla poesia, fu quasi costretto a metterle momentaneamente da parte. In una lettera ad Elio Vittorini, egli definiva la sua vita politica come “un'esperienza da «Politecnico»”:

Ora sono qui al mio paese, un grosso borgo agricolo della Lucania. Non ti desterà meraviglia sapere che il tuo giovane amico amante delle lettere, e che ti manda poesie, è il Sindaco di questo paese, voluto dagli elettori della lista “Aratro”. Uno dei più giovani sindaci - mi dicono - sono nato nel 1923. Stretto dalle cose amministrative, dai manovali che chiedono lavoro e sfamarsi, dal problema di mettere su un ospedale, non leggo “Politecnico”. Non arriva e abbonarsi è poco facile. Scrivo anche

¹⁵ “Carte abbaglianti e pozzanghere nere.../hanno pittato la luna/sui muri scalcinati!/I padroni hanno dato da mangiare/quel giorno si era tutti fratelli,/come nelle feste dei santi/abbiamo avuto il fuoco e la banda./Ma è finita, è finita è finita/quest'altra torrida festa/siamo qui soli a gridarci la vita/siamo noi soli nella tempesta./E se ci affoga la morte/nessuno sarà con noi,/e col morbo e la cattiva sorte/nessuno sarà con noi./I portoni ce li hanno sbarrati/si sono spalancati i burroni./Oggi ancora e duemila anni/porteremo gli stessi panni./Noi siamo rimasti la turba/la turba dei pezzenti,/quelli che strappano ai padroni/la maschere coi denti”. R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., pp. 53-54.

¹⁶ Relazione di Scotellaro al Comitato provinciale del Fronte Popolare, datata 2 Giugno 1948. R. Salina Borello, *A giorno fatto*, Matera, Basilicata Editrice, 1977, p. 15.

raramente. In compenso, vivo una esperienza dura, ma necessaria, utile.
Un'esperienza da Politecnico sottinteso, non scritto.¹⁷

Elio Vittorini, infatti, sul primo numero de «Il Politecnico», datato 29 settembre 1949, invitava gli intellettuali italiani a lottare affinché nascesse una nuova cultura (*Una nuova cultura*¹⁸ era, per l'appunto, il titolo dell' intervento), che non avesse soltanto una funzione consolatrice, così come era sempre stato, ma che fosse in grado di proteggere l'uomo dalle sofferenze, debellare la fame e lo sfruttamento. L'uomo di cultura, sempre secondo Vittorini, non doveva limitarsi ad avere “una funzione intellettuale” ma impegnarsi in prima persona affinché le cose cambiassero anche a livello politico. Scotellaro, affermando di vivere un' “esperienza da «Politecnico» sottinteso”, era dunque consapevole del suo ruolo sia politico che intellettuale. Egli non dava a Cesare quel che era di Cesare, ovvero non demandava ad altri il duro compito di mettersi in gioco e fare politica, si occupava del “pane e del lavoro” che, per Vittorini, equivaleva ad occuparsi dell' “anima”.

Nel corso del 1949, il territorio della Basilicata fu interessato da violente agitazioni contadine per la rivendicazione delle terre lasciate incolte dai grandi proprietari fondiari. Nel mese di dicembre i contadini iniziarono ad occupare i terreni con l'intento di prenderne possesso. Scotellaro seguiva queste vicende con grande partecipazione e coinvolgimento emotivo, come traspare dalla poesia *Montescaglioso*¹⁹, in ricordo del bracciante Giuseppe

¹⁷ Ivi, p. 11.

¹⁸ Elio Vittorini, quasi a voler definire il manifesto programmatico del settimanale, scriveva: “E che cosa fa la cultura per l'uomo che soffre? Cerca di consolarlo. [...] La società non è cultura perché la cultura non è società. E la cultura non è società perché ha in sé l'eterna rinuncia del «dare a Cesare» e perché i suoi principi sono soltanto consolatori, perché non sono tempestivamente rinnovatori ed efficacemente attuali, viventi con la società stessa come la società stessa vive. Potremmo mai avere una cultura che sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo? Una cultura che le impedisca, che le scongiuri, che aiuti ad eliminare lo sfruttamento e la schiavitù e a vincere il bisogno, questa è la cultura in cui occorre che si trasformi tutta la vecchia cultura. [...] Io mi rivolgo a tutti gli intellettuali italiani che hanno conosciuto il fascismo. Non ai marxisti soltanto, ma anche agli idealisti, anche ai cattolici, anche ai mistici. Vi sono ragioni dell'idealismo o del cattolicesimo che si oppongono alla trasformazione della cultura in una cultura capace di lottare contro la fame e le sofferenze? Occuparsi del pane e del lavoro è ancora occuparsi dell' «anima». Mentre non volersi occupare dell' «anima» lasciando «a Cesare» di occuparsi come gli fa comodo del pane e del lavoro, è limitarsi ad avere una funzione intellettuale, e dar modo «a Cesare» (o a Doganelli, a Pirelli, a Valletta) di avere una funzione di dominio «sull'anima» dell'uomo.” Elio Vittorini, *Una nuova cultura*, «Politecnico», n.1, 29 Settembre 1949.

¹⁹ “Mai perso bene questo sole e l'acqua,/ma quando la tempesta vendemmia le vigne/i cani si fanno irosi, addentano,/impazziscono le donne distese nei letti,/allora l'ultimo cerchio che fa l'acqua è nostro,/c'è sempre chi getta la pietra nel pozzo./Tutte queste foglie ch'erano verdi:/si fa sentire il vento delle foglie che si perdono/fondando i solchi a nuova bella terra macinata./Ogni solco ha un nome, vi è una foglia perenne/che rimonta sui rami di notte a primavera/a fare il giorno nuovo./E' caduto Novello sulla strada all'alba,/a quel punto si domina la campagna,/a quell'ora si è padroni del tempo che viene,/il mondo è vicino da Chicago a qui/sulla montagna scagliosa che pare una prua,/una vecchia prua emersa/che ha lungamente sfaldato le onde./Cammina il paese tra le nubi, cammina/sulla strada dove un uomo si è piantato al timone,/dall'alba quando rimonta sui rami/la foglia perenne in primavera.” R., Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 262.

Novello, ucciso dalle forze dell'ordine a Montescaglioso, rimasto famoso (assieme a Melissa e Torremaggiore) come il paese in cui la repressione assunse i toni più violenti.

Nel generale clima di tensione di quegli anni, Scotellaro divenne vittima di diffamazione, oggetto di un vero e proprio attacco politico: fu addirittura accusato di concussione per episodi risalenti agli anni 1947-1948 e incarcerato l'8 Febbraio 1950. Non essendo in grado di avere la meglio in campo politico, i suoi avversari pensarono di eliminarlo con altri mezzi, subdoli e meschini. Quelli furono momenti molto duri per il poeta, che fortunatamente continuò ad avere l'appoggio di gran parte della popolazione del suo paese e dei suoi più cari amici. Leggiamo qui, di seguito, la testimonianza della madre:

Ogni giorno andavano persone a trovarlo: il custode del carcere di Matera diceva che non poteva prendere pace: tutti gli avvocati di Tricarico, Matera, Potenza volevano vendetta che gli altri si erano fatti i soldi e il povero Rocco carcerato. Come posso descrivere quello che fece il dott. Carlo Levi? Fece fare una causa presto a Potenza, non ricordo chi fece venire da Roma, mandava denari a Rocco, a me.²⁰

Dal carteggio con Carlo Levi veniamo a conoscenza del fatto che anche in questa occasione Scotellaro si mise al servizio degli altri: per quanti in carcere erano analfabeti, egli scriveva le lettere ad amici e familiari. Inoltre, leggeva loro Dante e il *Cristo* di Levi, ottenendo, tra l'altro, un grande successo. Leggiamo alcuni passi del carteggio:

Carissimo Carlo,
grazie per la bella lettera, grazie per tutto. Stiamo leggendo il *Cristo* e molti mi chiedono il costo del libro per averne una copia ognuno per sè. E' strano sempre più notare l'interessamento che esso suscita in certi ambienti. Davvero non è ancora letto abbastanza. I commenti sono favorevolissimi per le pagine dedicate ai contadini. Qualche ambiente è giudicato eccessivamente marcato di satira fredda. Dicono sempre la loro, insomma, credimi. Che devo dirti di me? Scriviamo all'aria sotto il sole e la polvere. Io ho molto lavoro in queste ore dovendo scrivere lettere a mogli e bambini di amici analfabeti. Mi vogliono bene qui.²¹ [...]
Ieri sera è terminata la lettura del *Cristo*. Ti scriverà qualcuno ringraziandoti, a nome di tutti. Ora il libro passerà, col permesso dei superiori, nelle altre camerate. La morte del contadino del Pantano ha fatto piangere, come il conte Ugolino, i più duri.²²

Infine, dopo 45 giorni di detenzione, Scotellaro fu assolto per “non aver commesso il fatto” e reintegrato nel ruolo di sindaco di Tricarico. Vi si dimise subito dopo, nell'aprile dello

²⁰ F. Armento, *op.cit.*, p. 59.

²¹ Lettera datata 08/03/1950, dal carteggio tra Carlo Levi e Rocco Scotellaro, ACS, fondo Carlo Levi, b. 37, fasc. 1288.

²² Lettera datata 15/03/1950, dal carteggio tra Carlo Levi e Rocco Scotellaro, ACS, fondo Carlo Levi, b. 37, fasc. 1288.

stesso anno, profondamente deluso dalla politica. La sua vita ritornò regolare ma, oramai, egli aveva preso una decisione irreversibile: lasciare Tricarico. Questo era per lui l'unico modo per riacquistare la serenità perduta: quel luogo gli richiamava alla mente troppi dispiaceri.



Figura 2: Rocco Scotellaro e i “suoi” contadini. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/r_scotellaro/documenti/contadini%20e%20Scotellaro.jpg

I.3. Gli anni a Portici

Tra il 1949 e il 1953 Scotellaro si recò molto spesso a Roma, ospite di Carlo Levi, il quale lo introdusse negli ambienti culturali della capitale, presentandogli grandi intellettuali quali Italo Calvino, Carlo Muscetta, Linuccia Saba (figlia di Umberto Saba) e Giorgio Bassani, la cui influenza fu fondamentale per la pubblicazione delle sue poesie sulla rivista «Botteghe Oscure». A Venezia, invece, conobbe la poetessa Amelia Rosselli, in occasione del primo Congresso della Resistenza, al quale entrambi erano stati invitati.

Ben presto Rocco si trasferì a Roma, dove soggiornò alcuni mesi lavorando per la casa editrice Einaudi, fin quando fu chiamato da Manlio Rossi Doria a compiere importanti ricerche sociologiche presso l'Osservatorio di Economia della Facoltà di Agraria di Portici.²³ Qui egli si occupò degli studi preliminari del Piano Regionale per la Basilicata, in particolar modo della scuola, dell'analfabetismo, dei problemi igienico-sanitari. Da questi studi prese corpo l'opera *Scuole di Basilicata*²⁴.

Come tanti giovani della sua età, per motivi economici, condivise l'appartamento a Portici con alcuni suoi colleghi universitari, tra questi vi era anche mio zio Vincenzo Faenza.²⁵ Con lui Rocco Scotellaro intrattenne un fervido rapporto di amicizia tanto da dedicargli alcune poesie, scribacchiate spesso su vecchi fogli o pacchetti di sigarette, come egli era solito fare. Ricordiamo, in particolare, un simpatico gioco letterario scritto da Scotellaro a mio zio, il quale stava compiendo degli studi sulla coltivazione del tabacco:

Vengo da Eboli
mi chiamo Faenza
difendo i deboli
in tutta coscienza.
Ma quando mi picco
intorno al tabacco
allora perbacco

²³ In quegli anni l'Osservatorio di Portici sperimentò la sociologia rurale americana, l'antropologia legata alla politica di sviluppo sociale ed elaborò il Piano Regionale della Basilicata, commissionato dalla Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno).

²⁴ R. Scotellaro, *Scuole di Basilicata*, a cura di Pancrazio Toscano, Napoli-Brienza, RCE, 1999.

²⁵ Vincenzo Faenza (Eboli 1924- Trieste 2002), professore di Economia Politica presso l'università di Pavia e poi di Teoria dello Sviluppo Economico presso l'Università di Trieste. Fu, inoltre, consulente dell'Unione Europea per i problemi e i progetti speciali per i paesi in via di sviluppo. Durante la permanenza a Portici, nell'anno 1950, Rocco Scotellaro scrisse, in collaborazione con Faenza, *La crisi dell'artigianato canapiero di Frattamaggiore*, tutt'ora inedita.

non faccio cilecca.²⁶

La vita partenopea fu molto intensa e ricca di incontri. Per la ricostruzione di questo periodo, lascio ora la parola a chi allora a Portici era presente: il professore Gilberto Antonio Marselli,²⁷ amico e collega di Scotellaro. In questa preziosa testimonianza, egli dipinge in maniera magistrale la meravigliosa atmosfera culturale che Rocco poté respirare in quegli anni:

La sua permanenza a Portici (a pensione presso la Signora Uliano) gli consentiva di instaurare interessanti rapporti con quel gruppo di scrittori napoletani (Michele Prisco, Domenico Rea, Luigi Incoronato, Mario Pomilio, Luigi Compagnone) che svolsero un ruolo niente affatto irrilevante nella letteratura italiana intenta a dar conto dei fermenti e dei problemi degli anni 50' a Napoli e nel Mezzogiorno, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Da ciò, la nostra abitudine di trascorrere spesso la serata nella vicina Napoli dove, cenando con quegli amici, ci era data la possibilità di partecipare attivamente a quel confronto di idee e proposte che caratterizzò la ripresa della vita democratica nella Repubblica nata dalla Resistenza e dalla sconfitta del fascismo. Si respirava un'atmosfera niente affatto provinciale, arricchita dai frequenti rapporti con personalità straniere veramente interessanti -oltre a quelli che lavoravano con noi a Portici vi erano anche quelli che si appoggiavano all'Istituto di Cultura francese '*Grenoble*'- perché in quei tempi Napoli era veramente un laboratorio di idee, esperimenti e iniziative di vario genere, tutte tendenti a costruire qualcosa di nuovo che ci consentisse di guardare con speranza al futuro.

I rientri, a sera, a Portici avvenivano anche chiedendo un passaggio (una sorta di autostop atipico!) ai carretti degli agricoltori vesuviani, che rientravano dopo aver portato i loro prodotti al mercato ortofrutticolo. Erano occasioni per avere contatti diretti, informali e, come tali, ricchissimi, che Rocco registrava scrupolosamente sui ritagli di carta (anche i risvolti dei pacchetti di sigarette) fortunatamente trovati nelle sue tasche. Il giorno dopo e quelli seguenti sarebbero stati oggetto di interessanti scambi di idee tra noi e con i colleghi stranieri. I suoi frequenti viaggi a Roma, del resto, gli consentivano di incontrarsi con Carlo Levi ed il suo gruppo di amici (Pasolini, Siciliano, Spinelli, a volte anche Primo Levi, Moravia ed altri) e, in sostanza, rappresentavano materia di raffronto con quanto era più solito discutere con gli amici napoletani.²⁸

²⁶ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987, p. 288.

²⁷ Gilberto Antonio Marselli è un sociologo italiano. Nato a Caserta nel 1928 e laureatosi nel 1951 in agraria, fu assistente e collaboratore di Manlio Rossi Doria presso l'Osservatorio Agrario di Portici. Amico e collega di Rocco Scotellaro, animò il cosiddetto "gruppo di Portici" e, successivamente, il "Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno" nella stessa università. Insegnò poi Economia Politica Agraria sempre all'Università Federico II di Napoli.

²⁸ G. A. Marselli, *Rocco a Portici*, http://antoniomartino.myblog.it/2014/03/25/rocco-portici-_il-commosso-ricordo-del-periodo-porticense-rocco-scotellaro-saggio-del-prof-gilberto-antonio-marselli/

Da un altro scherzo poetico *Si camp nun ce mor*, questo in dialetto, si evince chiaramente il clima di serenità e simpatica goliardia regnante all'Osservatorio. Gilberto Marselli, Vincenzo Faenza, Rocco Scotellaro e gli altri, tutti divenuti in seguito eminenti professori universitari, avevano stretto un'amicizia profonda e fraterna:

Si ci camp nun ce mor
chist ca è l'osservatorio.
quann sta lu direttore
Te fa venì u crepacore,
ma i dinari nun ci stanno
scarpe lucide senza panni.
Se cumann Fedele il vice
tutto va male, ma non si dice
Lui provvede, fa tutto lui,
si nun cia fa, po' se ne fuie.
E ce la lascia n'ato vice
Gilbertone, comme è felice!
Vi che amico stu Marselli
sempe vuota a sacchettella.
Parla tu, dr. Faenza,
chiste so le conseguenze
vuie non stessee mai male
se tenisse o Regionale.
Po ci fa chill n'uocchie brutte
se ci so soldi se li fotte.
Basta mo, ci hanno fottuto
iammuncenn dall'istituto.

e Faenza tien parola²⁹.

Le riflessioni di quegli anni, frutto di tali incontri e dibattiti, furono tutte, costantemente, trasposte in poesia, la quale rimaneva pur sempre la più grande passione del giovane intellettuale. Alcune composizioni furono pubblicate su riviste quali «Il Ponte», «Comunità», «La Fiera», «Pattuglia», «Il Canzoniere», «Meridione», «Il Presente», «Botteghe oscure». Rocco cercò a più riprese, negli ultimi anni della sua vita, di dare alle stampe la sua opera, senza avere mai successo. Nel 1947 aveva già tentato la strada della pubblicazione per Einaudi rivolgendosi, per intercessione di Carlo Levi, al critico Carlo Muscetta ma per problemi editoriali, il libro non era stato pubblicato. Riprovò ancora una volta con Mondadori nel 1952: il parere positivo di Montale fu fondamentale ma si arrivò alla firma di un regolare contratto solo nel Novembre 1953, un mese prima della morte del poeta.

Tuttavia in quegli anni egli ottenne numerosi riconoscimenti: nel 1947 il “Premio de «L’Unità»³⁰», nel 1949 il “Premio Roma”, nel 1952 il “Premio Monticchio”, nel 1953 il “Premio Borghese”. Ancora, nel febbraio 1952, la giuria³¹ del “Premio Cattolica” segnalò sulla rivista «Calendario del popolo³²» la sua poesia in dialetto *U vrazzale*.³³

²⁹ Traduzione dal dialetto: “Se vivi non muori, questo qua è l’osservatorio. Quando ci sta il direttore ti fa venire il crepacuore, ma i denari non ci stanno scarpe lucide senza panni. Se comanda Fedele il vice tutto va male, ma non si dice. Lui provvede, fa tutto lui, se non ce la fa, poi se ne scappa. E ci lascia un altro vice, Gilbertone, come è felice! Vedi che amico è questo Marselli sempre vuota la sacchetta. Parla tu dr. Faenza, queste sono le conseguenze, voi non starete mai male se teneste le Regionali. Poi ci fa quello un occhio brutto, se ci sono soldi se li prende. Basta ora, ci hanno ingannato, andiamocene dall’istituto. E Faenza tiene parola.” G. B. Bronzini, *op.cit.*, pp. 294- 295.

³⁰ La poesia presentata al concorso era *Capostorno*: “E’ fredda del primo verde bottiglia / che mi gioca negli occhi / la terra delle quote scarnita. / Hanno incendiato le coste dei monti / di fiaccole a olio, / scortano il cammino dei muli / tra gli specchi delle pietre e i pantani. / Sono i quotisti affamati / nella processione notturna, / ricercano con gli occhi tutto il piano / ma si hanno ognuno un ennesimo lotto. / Vengono alla terra gravida / e i solchi son numeri e segni / e sventola la giacca di velluto / su una canna / bandiera alla miseria contadina. / La scure che lampeggia ha reso / i tronchi lacerati delle quercie / ossame sparso di calcare. / Sgombra è la terra / come un cielo, senza chioma, / come un’ampia cancellata riflessa / ha l’aria del fulmine gialla. / Il primo letto tenero di grano / l’hanno raziato a notte i pastori / di stanza al di là del fosso Acquanera. / E la bestemmia si leva lontana / con la piena fervente del Bilioso / fa tremare la lana sulla gregge. / E l’erba ria annacqua il cervello / alle pecore stanche ora d’inverno. / Prese dai mulinelli / rigirano intorno alla coda, / sbattono la testa a pietre e tronchi. / E’ come si perde l’orizzonte / ai contadini nella sera.” R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., pp. 52-53.

³¹ La giuria era composta da Luigi Russo, Filippo Fichera, Lanfranco Caretti, Giulio Trevisani (Direttore del «Calendario del Popolo»), Giuseppe Ricci (Presidente dell’Azienda di Turismo e Soggiorno di Cattolica) e Antonio Piromalli (Segretario del Premio). Erano invece consulenti esterni: Salvatore Quasimodo, Emilio Sereni ed Edoardo De Filippo. Per un approfondimento: Antonio Martino, *Poesie dialettali*, <http://www.prodel.it/rabatana/?p=4419975>

³² *“Cattolica” 1951*, « Il Calendario del Popolo», n. 89, febbraio 1952.

Intanto, nel Maggio 1953 Scotellaro ebbe dalla casa editrice Laterza un'interessantissima proposta lavorativa: la stesura di un libro di inchiesta-denuncia sulla condizione di vita dei contadini meridionali. Egli accettò senza riserve: finalmente avrebbe potuto coniugare la passione letteraria con le sue istanze sociali. L'opera rimase però tristemente incompleta a causa della sua morte improvvisa, a Portici, il 15 Dicembre 1953, stroncato da un infarto a soli trent'anni.

Così, Gilberto Antonio Marselli ci racconta quei tristi momenti:

[...]subito dopo, ebbi un'altra telefonata: questa volta da Portici e Carlo Cupo mi diceva di avvertire zia Francesca che Rocco "non stava bene". Alle mie insistenze dovette cedere e dirmi la verità: Rocco era finito. A notte inoltrata, oramai, mi avviai a Tricarico: lungo la strada, la via Appia sempre in rifacimento mi fece bucare una ruota; ci misi di più ad arrivare e subito mi precipitai da Antonio Albanese perché non avevo il coraggio di andare solo da zia Francesca. Neanche Antonio se la sentì e –a differenza di quanto ricordato dalla stessa zia Francesca - entrambi ci rivolgemmo ad un cugino di Rocco perché fosse lui a dare la triste notizia. Quando, alle 6 del mattino, vedemmo partire il rapido per Napoli con zia Francesca, ce ne andammo a riposare, preparandoci ad affrontare le reazioni che si sarebbero avute. [...] il feretro fu accompagnato da Manlio Rossi-Doria e da Mimma Trucco (una sua amica che lavorava con noi a Portici e che, amorevolmente e con certissima pazienza, raccolse tutti gli appunti lasciati da Rocco, anche quelli affidati a foglietti volanti o, addirittura, al risvolto dei pacchetti di sigarette *Nazionali* di cui era stato un accanito fumatore).

In un silenzio tombale, al massimo del raccoglimento possibile, il corteo raggiunse la piazza. Il primo a prendere la parola fu Carlo Levi che, a par suo, testimoniò tutta la stima ed ammirazione che aveva nutrito verso colui che, in sostanza, considerava essere come un suo figlio. Non a caso, Rocco figurava in molti dei suoi quadri. Quando fu il turno di Rossi-Doria, dopo poche parole, fu costretto ad interrompersi per la commozione che lo assalì: e ciò colpì talmente tutta la piazza che, in quell'istante, sembrò davvero che tutto, intorno a noi, si fosse fermato per celebrare nel miglior modo possibile Rocco.

Prima ancora di riprendere il cammino verso il cimitero dovvemmo registrare un altro evento straordinario, che difficilmente si sarebbe potuto prevedere. Un gruppo di contadini chiese che si aprisse la bara in quanto non credevano che essa contenesse veramente la salma del loro amico sindaco: ritenevano che gli avversari politici avevano voluto trattenerlo lontano da Tricarico e, pertanto, avevano riempito la bara solo con tanti libri.

Un episodio, questo, che, pur nella sua sostanziale inverosimiglianza, espresse concretamente e con le modalità più dirette quale fosse stato l'ascendente di Rocco in quella realtà.

³³ "Chesta ia a fatia ri Nicola Pallotta/ u matine ri notte/ u iurne a trotto/ a sera a notte/ u pagamento a cazzotte. Traduzione: questa è la fatica di Nicola Pallotta: la mattina di notte, il giorno a trotto, la sera a notte, il pagamento a cazzotti." G. B. Bronzini, *op.cit.*, pp. 265-266.

La sua tomba, molto semplice e del tutto provvisoria, fu posta nella parte alta del cimitero, lungo il bordo del terreno che si affaccia sul Basento: la valle troppo spesso protagonista delle sue poesie. Rossi-Doria chiese ad un suo amico – l'Arch. Rogers, antifascista milanese, che era stato suo compagno di prigionia nel carcere di Civitavecchia- di progettare un'adeguata sistemazione definitiva: ne risultò quel manufatto che ancora oggi si può ammirare e che è costituito, appunto, da una finestra spalancata su quella valle. Ai lati del vano finestra, furono scolpiti alcuni versi della sua poesia *Sempre nuova è l'alba*³⁴, che dà il titolo ad una delle quattordici parti in cui furono raccolte da Carlo le sue centotrentacinque poesie:

Ma nei sentieri non si torna indietro
Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.

Molti anni dopo, per completare la sistemazione di questa sua definitiva residenza, il suo caro ed affezionato amico di sempre –Rocco Mazzarone- si premurò di trovare, nel greto del Basento, una lastra idonea per poter completare la tomba. Ed è proprio quella che ancora oggi può essere ammirata, nonostante che zia Francesca, nella sua ingenuità materna, si preoccupasse che avrebbe impedito al suo *Rocchino* di poter respirare!³⁵

Qualche mese dopo la morte, Eugenio Montale commemorò così il grande uomo e poeta:

Il libro sui contadini del sud, fatto di interviste e direi quasi di fonografie, non è che la parte minima di un'opera di complessa indagine ch'egli si proponeva di svolgere. In lui abbiamo perduto dunque un meridionalista da cui potevamo apprendere opere preziose. Perduto non è invece il poeta che in Rocco era nascosto; perché pur nel travaglio di una vita ch'ebbe poche soste contemplative, Scotellaro ha potuto lasciarci un centinaio di liriche che rimarranno certo tra le più significative del nostro tempo. [...] L'uomo Scotellaro era poi avvincente, generoso, entusiasta, con qualcosa della tempra di un eroe garibaldino; uno di quegli uomini che lasciano una traccia, una scia dietro di sé. E non c'è dubbio che in un simile solco si manterrà vivo il suo ricordo tra gli amici, e anche tra coloro che, come scrive questa nota, si rammaricano di averlo incontrato troppo raramente.³⁶

³⁴ “Non gridatemi più dentro/non soffiatiemi in cuore/i vostri fiati caldi contadini./Beviamoci insieme una tazza colma di vino/che all'ilare tempo della sera/s'acquieti il nostro vento disperato./Spuntano ai pali ancora le teste dei briganti, e la caverna –/l'oasi verde della triste speranza –/lindo conserva un guanciale di pietra .../Ma nei sentieri non si torna indietro./Altre ali fuggiranno/dalle paglie della cova,/perché lungo il perire dei tempi/l'alba è nuova, è nuova”. R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., pp. 67-68.

³⁵ G. A. Marselli, *op.cit.*

³⁶ E. Montale, *Scotellaro*, in «Corriere della sera» 16 ottobre 1954. Oggi in A.A.V.V., *op. cit.*, pp. 642-643.



Figura 3: Rocco Scotellaro. Foto tratta da Antonio Miglionico, *Rocco Scotellaro il poeta Contadino*, <https://culturificio.org/rocco-scotellaro-il-poeta-contadino/>



Figura 4: Scotellaro a Portici, Palazzo Reale, sede dell'istituto di Economia e Politica Agraria, 1952. Foto tratta dal sito web del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp

I.4. Il premio Viareggio *post mortem*

Subito dopo la morte, Scotellaro iniziò ad assumere nel sud Italia i caratteri di un eroe popolare: i contadini mitizzavano la sua vita, compravano i suoi libri, discutevano dei suoi racconti, sentivano, per la prima volta, di appartenere al mondo della cultura come protagonisti. Carlo Levi, resosi conto del grande fermento che animava i piccoli paesi campani, pugliesi, calabresi, iniziò a battersi affinché Scotellaro ottenesse *post mortem* il Premio Viareggio. I contadini, infatti, lo attendevano per Rocco e per se stessi. Quell'anno in giuria c'erano Franco Antonicelli, Antonio Baldini, Libero Bigiaretti, Alberto Colantuoni, Primo Conti, Giacomo Debenedetti, Francesco Flora, Niccolò Gallo, Piero Jahier, Elpidio Jenco, Eugenio Montale, Geno Pampaloni, Remigio Paone, Giuseppe Ravegnani, Carlo Salsa, Leone Sbrana, Giovanni Titta Rosa, Giuseppe Ungaretti, Diego Valenti e Cesare Zavattini.³⁷ Tra questi, gli unici due meridionali erano dunque Elpidio Jenco e Leonida Repaci³⁸, fondatore e presidente del Premio Viareggio, e Carlo Levi sapeva che la causa meridionalista avrebbe potuto toccare più facilmente la loro sensibilità. A sette mesi dalla morte di Scotellaro, il 9 Luglio 1954, egli pertanto scrisse a Repaci, per segnalargli la raccolta di poesie *E' fatto giorno*, opera che lo stesso Levi aveva curato per Mondadori. Egli era consapevole del grande ostacolo che si sarebbe dovuto superare: il regolamento del premio imponeva che fossero premiati solamente autori viventi. C'era però un precedente che giocava a suo favore: nel 1947, alla prima edizione dopo la guerra, il premio era stato vinto da *Le lettere dal carcere* di Gramsci, opera appena pubblicata da Einaudi, ma il cui autore era morto un decennio prima. Nella lettera a Repaci, Carlo Levi affermava che il Premio Viareggio a Scotellaro sarebbe valso come riconoscimento non ad un singolo autore ma all'intero mondo contadino:

Carissimo Leonida,
ti ho telefonato alcune volte, nei miei passaggi per Roma: ma tu non c'eri. Volevo ringraziarti dei tuoi bellissimi libri [...]: che io trovo

³⁷ Informazioni tratte da S. Santino, *Quando Levi candidò Scotellaro al Viareggio*, http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/02/54/18/66/DOCUMENT_FILE_2541866.pdf

³⁸ Repaci, nato a Palmi, in provincia di Reggio Calabria, nel 1898, fu sempre molto sensibile ai problemi del sud d'Italia. In opere quali *Carne inquieta*, *Un riccone torna alla terra*, *Storia dei Rupe*, *Calabria grande e amara*, *Sud su un binario morto*, *Calabria* egli descrisse la povertà e lo sfruttamento dei contadini e degli operai calabresi. In particolare, nel racconto *La marcia dei braccianti da Melissa* affrontò, per la prima volta in letteratura, uno dei periodi più complessi della storia della Calabria, ovvero il periodo delle agitazioni che portarono i contadini calabresi negli anni '40 all'occupazione delle terre baronali intorno Crotona. Nel 1974, durante lo speciale televisivo *Un'ora con Repaci: la Calabria nel cuore*, curato da Mario Foglietti, Repaci ricordò quanto l'essere calabrese fosse stato per lui importante nell'intraprendere la carriera di scrittore: "Si diventa scrittori guardando la realtà che ci circonda, vivendo in un certo ambiente, osservando certe condizioni di vita, riflettendo su di esse per trovarne le cause e traducendo queste condizioni e queste cause in discorso narrativo".

assolutamente eccezionali e perfettamente realizzati. Visto che, purtroppo, non puoi dare a te stesso il Premio Viareggio, vorrei parlarti di una questione che mi sta molto a cuore, e credo della massima importanza per quegli scopi di cultura libera e antifascista che ci sono comuni. Non intendo, naturalmente, darti né un consiglio, né un suggerimento, cose di cui non hai bisogno e che non spetterebbe a me darti, ma soltanto metterti al corrente di fatti che mi sembrano interessanti, per il nostro Mezzogiorno contadino. Sono stato questo mese in cento paesi di Puglia e Lucania, e ho potuto per mille prove constatare che la figura di Rocco Scotellaro ha già preso, a pochi mesi dalla sua morte, i caratteri mitologici di un eroe popolare. I contadini aspettano i suoi libri, ne parlano, lo considerano il loro poeta; e attraverso di lui si sentono essi stessi appartenere al mondo della cultura, come protagonisti, come autori, non come oggetti di romanzo. Il libro *Contadini del Sud* si vende a decine di copie in ogni villaggio: e chi lo compra lo legge e lo custodisce come una reliquia non sono i signori, i ricconi, i galantuomini, ma soltanto i braccianti. Maggior successo, se possibile, avrà il libro delle poesie *È fatto giorno*. Ora i contadini sanno del premio Viareggio e lo aspettano, per Rocco e per se stessi. Se si sentissero, con il primo premio di Viareggio, messi alla ribalta della cultura nazionale, essi, i contadini poveri, milioni di contadini poveri del Sud, sarebbero incoraggiati nella loro vita; se no ne avrebbero, te lo assicuro, la più profonda delusione. Ancora una volta Roma li avrebbe respinti e disprezzati, rifiutando al loro rappresentante il riconoscimento che obiettivamente gli spetta. Devo dire, per quello che ho sentito e che so, che essi non capirebbero. Tu li conosci almeno quanto li conosco io e forse più, e sai quanto, nei rapporti con l'“altro mondo” essi siano, e giustamente, diffidenti. Le eventuali ragioni di procedura, regolamento, “prassi”, ecc. che potrebbero eventualmente creare qualche dubbio nella attribuzione del primo premio a Rocco Scotellaro (il fatto che egli sia morto da pochi mesi, e l'omaggio alla sua persona datogli a S. Pellegrino) sarebbero certamente dai contadini interpretate come puri pretesti, come le eterne ragioni avvocatesche e luiginesche per escluderli dal mondo della cultura e dalla direzione del paese. Ancora una volta, per essi, Cristo si sarebbe fermato a Eboli. Questo non deve avvenire, se ci sta a cuore che l'Italia sia un paese di uomini veri, e non un'Arcadia di letterati [...]. Il Premio Viareggio, per la sua autorità, può contare molto, in questi tempi morti. Non dobbiamo creare questa delusione; tanto più che, dall'elenco dei concorrenti, vedo che, per quanto molti siano autori degni e buoni e ottimi, nessuno ha le qualità uniche di genio che si vedono nella Poesia di Rocco Scotellaro. (Aggiungo, tra parentesi, che i 3 milioni del primo premio non potrebbero servire ad altri più che alla poverissima famiglia contadina di Rocco, carica di debiti e di malattie, e che attendeva un po' di respiro soltanto dagli aiuti che, vivendo, Rocco avrebbe potuto, anno per anno, portare in futuro.) Sono sicuro che terrai conto di questo stato di attesa contadina, che è un fatto bellissimo, che dimostra come la cultura e la passione per la cultura si sia ormai trasferita al mondo popolare. Non sarai certamente tu, che sei dei nostri, in primissima fila da sempre, a non tener conto di questo nuovo mondo che è il nostro. Se il Premio Viareggio si intitolerà, quest'anno, a Rocco Scotellaro, sarà, credo una grande vittoria per tutti noi, affermazione di vera libertà. Ti abbraccio. Carlo Levi³⁹

³⁹ E. F. Accrocca, *Repaci '70 e la cultura italiana*, Roma, Costanzi, 1968, II, pp. 89-90.

La segnalazione di Scotellaro, in verità, giunse a Repaci anche da un altro eminente politico degli anni '50, Pietro Nenni⁴⁰, il quale a sua volta era stato indirizzato in tal senso da Carlo Levi⁴¹. Questa la lettera di Nenni a Repaci:

Caro Repaci,
ho letto stando a letto per un incidente di pesca *Contadini del Sud*, di Rocco Scotellaro. Di lui non ho ancora letto *E' fatto giorno*. Mi pare impossibile che l'opera di Scotellaro non riceva il premio Viareggio. Non è il libro di un uomo, ma quello di una classe. Ad essa spero darete il premio, compenso di tante pene. Ti saluto affettuosamente. Tuo Nenni⁴²

Inizialmente Repaci, d'accordo con altri giudici, aveva espresso il suo favore per un'opera di Goffredo Parise, *Prete bello*. Eppure, in seguito alle segnalazioni, cambiò idea e propose Rocco Scotellaro, ottenendo fin da subito l'approvazione di Janco e Ungaretti. Ne derivarono molte polemiche ma alla fine anche altri giudici approvarono l'alternativa e Scotellaro ebbe la meglio. Repaci, entusiasta, comunicò subito la vittoria del "poeta contadino" all'amico Nenni, il quale gli rispose tramite telegramma:

⁴⁰ Pietro Nenni, nato a Faenza nel 1891 e morto a Roma nel 1980, è stato un politico e giornalista italiano, leader storico del Partito Socialista Italiano.

⁴¹ Questa la lettera inviata da Carlo Levi a Nenni per segnalargli l'opera di Rocco Scotellaro "Caro Nenni, ti ho telefonato ieri, ma tu eri appena partito: tua moglie mi ha detto di scriverti. Tu conoscevi, credo, il giovane scrittore contadino Rocco Scotellaro, già sindaco socialista di Tricarico in Lucania, morto improvvisamente pochi mesi fa. Era certamente il migliore della sua generazione in Italia, l'unico che avesse le rare qualità del genio: la sua perdita è stata una grande sventura per il Mezzogiorno, come per il socialismo e per la poesia. Ora sono usciti di lui due libri: "Contadini del Sud, da Laterza, bellissima inchiesta sui contadini, saggio di grandissimo valore come metodo e come risultati; e il libro di poesie "È fatto giorno", edito da Mondadori: sono, senza dubbio, le più belle e vere poesie che vedono la luce da molti anni in Italia: alcune di esse sono veri capolavori, soprattutto quelle di argomento sociale e contadino, come quella intitolata "Pozzanghera nera il 18 aprile", l'altra "Sempre nuova è l'alba" che è come la Marsigliese del movimento socialista contadino. Il valore essenziale di questi libri è nella loro identificazione completa con i sentimenti, i pensieri, le aspirazioni popolari: l'autore era egli stesso di una famiglia di contadini poveri; ed essi si sentono, per la prima volta, attraverso la sua opera, direttamente espressi e rappresentati. Sono stato in Lucania or ora, e ho visto come la figura di Rocco Scotellaro sia già diventata quella, mitologica, di un eroe popolare. I suoi libri si vendono, a decine di copie, nei villaggi di Lucania, di Puglia e di Calabria, e chi li compra sono i braccianti. Ora, io credo che Rocco Scotellaro debba avere il Premio Viareggio; e, poiché so che Remigio Paone è uno dei giudici, e tuo amico, vorrei che tu gli parlassi di questo, e cercassi di persuaderlo di farsi parte attiva per questo riconoscimento. L'attribuzione a Rocco Scotellaro del primo premio sarebbe una grande affermazione culturale e politica, che metterebbe per la prima volta, di fronte all'opinione, il mondo popolare come protagonista di storia e cultura. Ho constatato, nel mio viaggio in Lucania, che così sentono i contadini, e che aspettano per il loro poeta, e cioè per se stessi, questo riconoscimento; e che sarebbero ancora una volta delusi se venisse a mancare. Sarebbe una affermazione del nuovo mondo socialista contro l'eterna arcadia italiana dei letterati luigineschi. Credo sia una cosa importante, e che valga la pena che io abbia disturbato (ma, in tutti i modi ti prego di scusarmene) con questa mia lettera questi tuoi giorni di vacanza. Scrivine dunque a Paone, ti prego, e eventualmente ad altri giudici tuoi amici; e farai non solo cosa grata a me e ai contadini del Mezzogiorno, ma cosa utile e anche politicamente opportuna. Grazie e molti affettuosi saluti. Carlo Levi". Lettera non datata, ACS, Carte Pietro Nenni, b. 30 - fasc. 1510 - Serie C./'44-'79.

⁴² E. F. Accrocca, *op.cit.*, p. 76.

Caro Repaci, grazie del telegramma. Immagino le incomprensioni. Ma il premio a Rocco Scotellaro onora te e i tuoi colleghi. Cordialmente Tuo Nenni⁴³

Alla cerimonia di premiazione, evento culturale e mondano assieme, Carlo Levi ritirò il premio in vece di Scotellaro e della sua famiglia, accompagnato dall'editore Alberto Mondadori. La soddisfazione di Carlo Levi è descritta magistralmente dal giornalista Aldo Santini:

Il pittore-scrittore col naso a civetta se la gode un mondo per il parapiglia provocato dal verdetto a sorpresa. E conclude la serata sdraiato come un'odalisca sul divano del "Royal", con vestito efebico a righe bianche e celesti, sorseggiando un whisky dietro l'altro e carezzando i capelli e le braccia dell'inevitabile Elsa De Giorgi.⁴⁴

Il "parapiglia", di cui Santini parla in queste righe, fu ben più grande di quanto si possa immaginare e non riguardò soltanto la serata della cerimonia, proseguì per mesi o, meglio, per anni. L'assegnazione del Premio Viareggio, infatti, non fu gradita a molti, in modo particolare alla critica militante. Per l'approfondimento di tale questione, si rimanda al capitolo sulla ricezione critica.

⁴³ Ivi, p. 79.

⁴⁴ S. Santino, *op.cit.*



Figura 5: da sinistra: L. Sbrana, C. Levi, L. Repaci, G. Manzini, R. Paone, N. Gallo, G. Debenedetti. Foto tratta da S. Santino, *Quando Levi candidò Scotellaro al Viareggio*, http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/02/54/18/66/DOCUMENT_FILE_2541866.pdf



Figura 6: al centro L. Repaci, P. Nenni. Foto tratta da S. Santino, *Quando Levi candidò Scotellaro al Viareggio*, http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/02/54/18/66/DOCUMENT_FILE_2541866.pdf

I.5. L'amicizia con Amelia Rosselli

“La morte di mio padre e di mia madre sicuramente hanno lasciato un segno nella mia poesia, così come la scomparsa di mia nonna e di Rocco Scotellaro, il mio più caro amico”⁴⁵

Amelia Rosselli e Rocco Scotellaro si conobbero, come già accennato, il 22 aprile 1950 a Venezia, in occasione del convegno su “La resistenza e la cultura italiana”. Entrambi, per quanto giovanissimi, avevano alle spalle anni densi di esperienze pregnanti, anni già segnati dal dolore e dalla disillusione. Amelia Rosselli, allora poco più che ventenne, soleva farsi chiamare “Marion”, dal nome della madre, persa prematuramente l’anno precedente. Dopo l’assassinio del padre e dello zio, in Francia, ad opera delle milizie fasciste, Amelia era stata costretta, con la famiglia, a fuggire dapprima in Svizzera e negli Stati Uniti, poi in Inghilterra, per trasferirsi definitivamente nel 1946 in Italia. Questi avvenimenti traumatici, questi trasferimenti continui, che determineranno poi il carattere apolide della sua produzione, l’avevano resa una giovane donna ricca di esperienze e consapevole, una “bellezza intera”, come la definisce lo stesso Scotellaro, ma anche una persona profondamente fragile, incapace di trovare una propria appartenenza. Franco Vitelli la descrive come confinata in uno status permanente di *straniero*, in perpetuo esilio e vagabondaggio anche quando apparentemente risiedeva in un luogo stabile, poiché a muoversi erano i fantasmi della mente.⁴⁶

Rocco Scotellaro, invece, era un uomo profondamente radicato nella sua terra: nutriva un amore quasi viscerale per la piccola Tricarico e i suoi contadini. Egli, in quell’aprile 1950, era ancora molto amareggiato dall’esperienza del carcere, conclusasi solo un mese prima, ed estremamente deluso da un certo tipo di “politica all’italiana” che, incapace del confronto diretto, utilizzava la diffamazione come arma di lotta politica. A ventisette anni una fase della sua vita poteva dirsi conclusa.

Mentre Amelia, ancora molto giovane, lontana dalla sua iniziazione alla scrittura, stava completando i suoi studi frammentari, mantenendosi grazie ad un lavoro provvisorio, Rocco Scotellaro era già conosciuto come il giovane cantore dei contadini del Sud.

⁴⁵ P. Di Stefano, *Amelia Rosselli sulle palafitte*, in «la Repubblica», 22 Febbraio, 1992.

⁴⁶ F. Vitelli, *Il Granchio e l’aragosta*, Lecce, Pensa Multimedia, 2003, p. 163.

Entrambi erano stati invitati al convegno per l'alto significato della loro presenza: ella partecipava in commemorazione del padre, martire fascista; egli era il simbolo dell'avvenuto risveglio del popolo meridionale.

Il primo incontro tra i due giovani fu favorito dall'intervento del poeta Giacomo Noventa, il quale, "ammiccando con occhio di intesa", spinse Scotellaro ad occupare il posto vuoto accanto alla Rosselli. Scotellaro descrive questo momento nei suoi taccuini⁴⁷:

Ho chiesto se era occupata la sedia a una signorina. Era come una lampada il suo volto biondo [...]. Incontrarsi o star vicini e poi dire una parola è rompere con i miti. Mito era la signorina nella bellezza bianca.⁴⁸

L'incontro con la Rosselli non sembra molto distante, in fondo, dall'apparizione della donna angelica all'uomo gentile, *topos* tanto caro alla letteratura stilnovistica medievale. Delle "donne angelo" Marion possiede la bellezza luminosa, il volto candido, il carisma che rende l'uomo appagato nel solo incontrarle, stare loro accanto, scambiare poche parole. Questi tratti quasi ultraterreni, che ci fanno pensare per altri spunti alla Clizia de *Le occasioni* di Montale, compaiono anche in appunti successivi:

Lei nel suo splendore pare che abbia gli occhi in alto, in alto. Sorride da lontano, la sua voce ha un suono di uccello, che non si preoccupa di essere ascoltato.⁴⁹

Il confronto con questa creatura celeste turbò profondamente il poeta. Marion e Rocco appartenevano, infatti, a due mondi antitetici e gli atteggiamenti della donna apparivano spesso al poeta aristocratici e alteri, capaci di segnare le distanze. Lo stato di confusione in cui ella era in grado di confinarlo appare con chiarezza nelle parole del poeta. Egli continua ad associarla a figure divine quali i santi, la Madonna e Gesù Cristo, ma con valore negativo:

Io sono fuori di lei. Le prendo la mano, ma il suo sguardo mi getta lontano. Due giorni è stata così: se parlavo non mi compativa. Non mi è mai capitato di vedere i santi o le Madonne o Gesù Cristo che si muovono, appaiono ai bambini, agli uomini, alle donne, che restano inchiodati per terra e non vogliono sapere più del mondo. Ma una ragazza è capace? Non voglio inginocchiarmi a lei. Chi è? [...] E sempre la mia amica che si salva e vince, va in alto, guarda lontano, mi annienta, io sono a terra. Sconfitto, dico male parole, mi abbandono per difendermi, ai gesti volgari, potrei – senza volerlo- dirle: Donnaccia! Ma non me la sento, mi ammazzerebbe, io le andrei sotto a farmi pungere a sangue. No,

⁴⁷ I taccuini di Scotellaro, inediti, sono parzialmente riportati in F. Vitelli, *op. cit.*, pp. 171-179.

⁴⁸ Ivi, p. 171.

⁴⁹ Ivi, p. 173.

questo no. Allora scappo via, in cerca di amici, c'è il buio, il suo splendore è per lo meno nascosto.⁵⁰

Franco Vitelli⁵¹ esorta a riflettere su un aspetto che può passare inosservato: una donna così intraprendente che “parlava più di tutti in quel convegno”, dovette certamente fare una grande impressione al poeta tricaricese, abituato, in fondo, al solo contatto con le contadine del suo paese. Egli rimase stupito, ad esempio, dal movimento del dito con il quale la Rosselli soleva accompagnare le sue argomentazioni nel corso degli incontri:

Quel modo di agitare appena un dito quando le sorgeva un problema, e riporlo sul grembo dopo la risposta, lo noterò sempre nei 4 giorni che staremo assieme, amici.⁵²

Per un confronto tra l'atteggiamento sicuro della Rosselli e quello remissivo delle contadine meridionali è utile la lettura della poesia *Una dichiarazione di amore a una straniera*⁵³:

Senti le nostre donne
il silenzio che fanno.
Portano la toppa dei capelli neri sulla nuca.
Hanno tutto apparecchiato
le mani sul grembo
per l'uomo che torna dalla giornata.

E' significativo questo scarto tra il dito agitato da Marion e queste mani sul grembo, ferme, congiunte, delle contadine del sud. Esse sono rappresentate da Scotellaro in stato di attesa, immobili, aspettando che qualcun altro, l'uomo, scriva per loro la Storia, che sia quella nazionale o la loro personale. Le donne che il nostro poeta conosceva non esprimevano le loro idee, non partecipavano a convegni, erano abituate al silenzio. La Rosselli era invece portatrice, per lui, di un nuovo significato di “essere donna”.

I timori del poeta, però, durarono ben poco: egli si rese conto di non potersi rifugiare nel suo piccolo mondo immobile perché il confronto con Marion (e tutto ciò che ella rappresentava) era inevitabile. Amelia era colta, brillante, e condivideva con Scotellaro

⁵⁰ Ivi, p. 174.

⁵¹ Ivi, p. 160.

⁵² Ivi, p. 172.

⁵³ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., pp. 24-25.

molti interessi, tra i quali spiccava quello per la poesia: nel momento stesso della presentazione, ella gli riferì di aver già letto le sue poesie e gli accennò anche dei giudizi a riguardo. I due giovani non persero occasione, durante quel convegno, per stare assieme e discutere di letteratura. Essi erano soliti cenare assieme, sempre nello stesso ristorante, e in una pagina dei taccuini⁵⁴ Scotellaro racconta che l'amica una sera si presentò con un libro di Eliot, desiderosa di leggerglielo ed iniziarlo alla letteratura straniera.

In realtà la simpatia che nacque tra i due fu probabilmente favorita da un comune sostrato antropologico: entrambi adoravano la vita agricola. La Rosselli amava il lavoro nei campi, il quale le aveva fornito in passato l'ispirazione per la sua iniziazione all'arte pittorica. Nella sua prima adolescenza, la vita contadina negli Stati Uniti era stata per lei un'esperienza rasserenante e positiva, una parentesi di tranquillità nel caos della sua vita di esule. Ne parla così a Spagnoletti:

In un altro luogo (Stato di New York) imparai a raccogliere il fieno, a pulire i cavalli, a mungere le vacche, a dipingere i grandi granai di legno, rosso cupo con gli orli bianchi. Amavo il lavoro nei campi.⁵⁵

Dall'incontro a Venezia nacque tra Amelia e Rocco una profonda amicizia, o forse qualcosa di più ma non è dato saperlo. Essi ebbero modo di fare diversi viaggi assieme: Rocco l'aveva invitata per una settimana a Tricarico, dove Amelia era stata felice di essere "liberata dalla città", poi anche a Napoli, a Portici. Lei lo invitò una volta a Firenze, dove Rocco ebbe modo di conoscere la nonna di lei, Amelia Pincherle Rosselli e il fratello maggiore John, in visita in Italia per pochi giorni, che "ne pensò molto bene". L'accompagnò poi a Sorrento, nel febbraio del 1951, da Salvemini, il quale era impegnato nella stesura del discorso commemorativo sui fratelli Rosselli.

Scotellaro, che "conosceva già bene la società" ed era ben inserito, si prodigò per introdurla negli ambienti letterari romani degli anni '50. Ripensando ai suoi vent'anni, la Rosselli si definisce "un'isolata": non aveva rapporti sociali anche perché- confessa lei stessa- era "molto critica"⁵⁶. Non dimentichiamoci che quello era per lei un momento molto delicato: aveva da poco superato una forte depressione, provocata dalla perdita della madre, ed era costantemente in cura da uno psicanalista. Rocco, invece, era un uomo molto

⁵⁴ F. Vitelli, *op cit.*, p. 173.

⁵⁵ G. Spagnoletti, *Fatti estremi*, in A. Rosselli, *E' vostra la vita che ho perso, conversazioni ed interviste 1964-1995*, a cura di Monia Venturini e Silvia De March, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 80-81.

⁵⁶ La Rosselli ricorda: "Io ero un'isolata, mentre lui era molto socievole e conosceva bene la società. Era molto modesto, fin troppo, a volte sfuggente...io allora ero molto critica..." A. Angrisani, *L'alba nuova*, Salerno, Galzerano editore, 1980, p. 119.

socievole. Nella quasi totalità delle interviste rilasciate durante la sua vita la Rosselli sottolinea come Rocco sia stato per lei una guida fondamentale. Ne citiamo alcune a titolo di esempio:

[...] Ho un ottimo rapporto con Roma, anche se mi sarebbe difficile descriverlo: lo definirei cangiante. I primi due anni sono stati di una solitudine spaventosa, poi ho incontrato, per caso, Rocco Scotellaro e, a poco a poco, mi sono inserita in vari ambienti: quello degli amici di mio padre, e allora frequentavo Ernesto Rossi, Carlo Levi, Emilio Lussu; quello dei pittori tra cui Guttuso ed Afro; quello delle scuole e gallerie d'avanguardia, come la Tartaruga. Giovanissima mi sono accostata anche all'ambiente della psicoanalisi.⁵⁷

[...] [Rocco Scotellaro] Era molto vivo, molto generoso. E fu lui (strano a dirsi per uno che viveva a Portici) ad introdurmi nell'ambiente romano. Era un ambiente molto caloroso di pittori e di scrittori. C'erano le tavolate, molto simpatiche. Io mi sentivo assai ignorante. Dovevo adattarmi per via della mia formazione non italiana, anglo-francese-americana.⁵⁸

[...] Negli anni Cinquanta ho fatto molti incontri, pur avendo questo lavoretto e camera in affitto; ho fatto dei begli incontri, prima con Rocco Scotellaro, che era un giovanissimo, giovane fratello maggiore per me, una persona di grande qualità, molto amico di Carlo Levi⁵⁹ che era stato un amico di mio padre. Ho conosciuto Guttuso, ho conosciuto un mare di gente così, senza sforzo, senza cercarli, perché questo Scotellaro mi ha fatto da guida, e Carlo Levi specialmente. Ho conosciuto un certo Bobi Bazlen⁶⁰, triestino, che è stato il più grosso consulente d'Italia e ha creato la Adelphi e aiutato Einaudi nelle scelte[...]. Il clima degli anni Cinquanta è ricordato da alcuni miei amici come il clima post-guerra più duro ma più fruttuoso dal punto di vista creativo; la solidarietà era maggiore, vivevamo meno sparpagliati, ci si incontrava in via del Babuino, a Piazza del Popolo. V'erano queste tavolate la sera, non v'era molto snobismo; un noto pittore poteva benissimo incontrarsi col giovane poeta senza tante storie, se poteva passargli il suo mestiere, tanto di guadagnato.⁶¹

Sappiamo inoltre che, durante la sua permanenza a Portici, Scotellaro instaurò un intenso rapporto di amicizia con un gruppo di scrittori napoletani (Michele Prisco, Domenico Rea, Luigi Incoronato, Mario Pomilio, Luigi Compagnone), i quali svolsero un ruolo rilevante

⁵⁷ C. Addamo, *La persecuzione del nome Rosselli*, in A. Rosselli, *E' vostra la vita che ho perso*, cit., p. 100.

⁵⁸ Renato Minore, *Il dolore in una stanza*, Ivi, p. 65.

⁵⁹ Dopo la pubblicazione del romanzo *Cristo si è fermato ad Eboli*, nel 1945, Carlo Levi aveva avuto modo di pubblicare in quegli anni diverse opere: *Paura della libertà*, nel 1946, la sceneggiatura *Il grido della terra*, nel 1949, e *L'orologio*, nel 1950.

⁶⁰ Roberto Bazlen, noto anche come Bobi Bazlen, fu un critico letterario e scrittore italiano. Fu consulente editoriale per diverse case editrici (Nuove Edizioni Ivrea, Edizioni di Comunità, Bompiani, Astrolabio, Giulio Einaudi e Adelphi) e grazie alle sue scelte permise la pubblicazione in Italia delle opere di Kafka, Freud, Musil, Jung.

⁶¹ A. Rosselli, *Ho fatto la poeta*, in A. Rosselli, *E' vostra la vita che ho perso*, cit., p. 336.

nella letteratura italiana del Mezzogiorno degli anni '50. Poiché abbiamo testimonianza di vari viaggi della Rosselli a Napoli e Portici, è probabile che ella ebbe modo di conoscerli e di apprendere i complessi problemi su cui dibattevano gli intellettuali meridionali nel dopoguerra.

Il sindaco-poeta, dall'alto della sua lunga esperienza, inoltre, non perdeva occasione per istruire la ragazza sulle più scottanti tematiche politiche del tempo. Egli trovava in essa una formidabile allieva, poiché ella condivideva le sue stesse passioni, si nutriva delle medesime ideologie. Spesso le dava preziosi consigli per proteggerla dalla violenza di certa politica. In una lettera datata 13 novembre 1952 Scotellaro, in risposta ad una lettera in cui la Rosselli gli esprime il suo intento di iscriversi al PCI, le fornisce una premurosa lezione di politica, così come farebbe il fratello maggiore con una sorella più piccola:

Posso dirti che hai ragione ad avere simili tentazioni. Ciò vuol dire che cominci a occuparti di te occupandoti degli altri, come ho fatto io finora. [...] Una tessera non si prende, in ogni caso, per disperazione, ma per entusiasmo.⁶²

Del rapporto tra Amelia Rosselli e Rocco Scotellaro è fondamentale un altro aspetto: la “con-crescita” attraverso lo scambio delle esperienze culturali e di vita. La Rosselli fu per Scotellaro quello che per un meridionale può rappresentare la cultura straniera: un sogno di cultura non provinciale, non soffocante, non pettegola. Scotellaro, d'altra parte, fu per la Rosselli fondamentale per la sua formazione letteraria. Dalle parole della Rosselli intuimo il grande fascino che *Contadini del Sud* esercitò su di lei:

Quando Rocco passava da Roma, mi telefonava sempre, insomma era il mio migliore amico: sono quelle cose di gioventù che non si ripetono. Era un uomo assai maturo e, senza che me ne accorgessi, mi formava. Non esagero dicendo che era un essere eccezionale. Io avevo proprio in quel tempo iniziato a scrivere. E si parlava naturalmente anche di poesia. Discorreva volentieri dei suoi problemi, quelli espressi nel libro *Contadini del Sud*.⁶³

Mi mostrava raramente ciò che scriveva, ma mi dedicò anche una o due poesie. A me interessava però ciò a cui stava lavorando, *Contadini del Sud*, un libro in prosa che sicuramente mi ha molto influenzato.⁶⁴

[...] Lessi più tardi attentamente tutti i suoi libri, ma *Contadini del Sud* rimase per me un capolavoro anche letterario, e letterariamente per me

⁶² F. Vitelli, *op cit*, p. 179.

⁶³ G. Spagnoletti, *op cit.*, p. 83.

⁶⁴ *Ibidem*

determinante. Questo purtroppo più tardi, quando uscì il libro, cioè dopo la sua morte.⁶⁵

In *Contadini del Sud* Scotellaro tentò di fornire un'immagine veritiera della situazione economica e culturale dei contadini del meridione negli anni '50. Il libro era costituito dal racconto autobiografico di cinque uomini di varia estrazione sociale. Egli lasciò che fossero i contadini stessi a parlare affinché i lettori venissero coinvolti emotivamente dalle loro parole. Il poeta sapeva, però, che il libro avrebbe dovuto avere una diffusione nazionale ed essere comprensibile ad un vasto pubblico; gli scritti mantennero, pertanto, le caratteristiche proprie del parlato ma furono riorganizzati e corretti a livello sintattico e morfologico. Questo libro influenzò notevolmente la scrittura della poetessa. Secondo Alessandra Giannitelli⁶⁶, proprio da una realtà a metà strada tra il poetico e il popolare avrebbe tratto ispirazione, seppur in modo non esplicito, e soprattutto a livello linguistico, la poesia della Rosselli. Sempre molto attenta agli aspetti linguistici del testo, ella era rimasta infatti affascinata dal modo in cui Scotellaro riproduceva la parlata dei contadini. Non a caso ella afferma:

Contadini del Sud è stata la mia Bibbia per un mare di tempo...proprio linguisticamente, per gli esperimenti che faceva Scotellaro, con il linguaggio dell'analfabeta che trascrive.⁶⁷

Ma il maggiore insegnamento, sfortunatamente, Scotellaro seppe darlo solo con la sua morte. Egli "insegnò" infatti alla poetessa la sublimazione del dolore attraverso la poesia. Lo leggiamo nelle parole della Rosselli:

Ho cominciato a scrivere versi alla sua morte.[...] A lui devo la sublimazione del dolore.⁶⁸

La perdita dell'amico fu un avvenimento catastrofico per la giovane poetessa, un dolore senza pari. Franco Vitelli afferma: "[Rocco Scotellaro] Aveva chiaramente una funzione sostitutiva. Si può immaginare lo schianto di disperazione per chi, alla «riconquista del padre», si trova a perderlo due volte"⁶⁹.

Fu il grandissimo dolore ad aiutare la poetessa ad avviarsi sulla strada della poesia e più precisamente della poesia in lingua italiana. Leggiamo le sue parole:

⁶⁵ A. Rosselli, *Primavera*, in AA.VV., *Scotellaro trent'anni dopo, Atti del Convegno di studio Tricarico-Matera, 27-29 Maggio 1984*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p. 392.

⁶⁶ A. Giannitelli, *Amelia e Rocco tra poesia e tormento*, www.bibliomanie.it

⁶⁷ P. Perrilli, *Tra le lingue*, in A. Rosselli, *E' vostra la vita che ho perso*, cit., p. 168.

⁶⁸ A. Angrisani, *op.cit.*, pp. 119-120.

⁶⁹ F. Vitelli, *op.cit.*, p. 164.

[...] Ammetto che nel dicembre 1953, a quei miei ventitré anni io abbia, dallo spavento subito, nell'ispirazione dello scrivere e del paesaggio lucano, creduto d'esser diventata lui, in senso buddistico forse; d'un tratto scrivevo in italiano dopo aver scritto soltanto in inglese sino a quei giorni. Strana sensazione, strana ispirazione!⁷⁰

[...] l'incontro con Scotellaro è stato fondamentale per la poesia. Sono state ritrovate poesie in italiano che mandavo a Scotellaro. Attraverso di lui ho scoperto i poeti italiani e ho imparato a scrivere versi in italiano. Non è che non sapessi l'italiano, non avevo l'ambizione di diventare poeta. Con la morte di Scotellaro esplose questo talento e la poesia è divenuta da allora il mio interesse primario.⁷¹

[...] Quando è morto, qualcosa è successo e dopo i funerali mi sono chiusa in casa per quindici giorni e ho cominciato a scrivere in italiano: non ho mai capito perché, chissà, ma forse lo so anche: era morto. Nel mito del migliore amico c'è qualcosa di vero; se ti muore il migliore amico, - non l'amante o il fratello vero-, qualcosa viene sconvolto.⁷²

Dall'esperienza dolorosa della perdita del "migliore amico" la Rosselli ricavò l'ispirazione per la stesura di *Cantilena. Poesie per Rocco Scotellaro (1953)*, comprendente ventisette frammenti in lingua italiana, scritti subito dopo la morte del poeta e pubblicati poi in *Primi scritti (1952-1963)*. Ne riportiamo alcuni, il cui avvio in rima baciata ricorda molto uno stornello:

Un Cristo piccolino
a cui m'inchino
non crocefisso ma dolcemente abbandonato
disincantato
*
Come un lago nella memoria
i nostri incontri
come un'ombra appena
il tuo volto affilato
un'arpa la tua voce
e le mani
suonano tamburelli
*
Tu che sei addormentato

⁷⁰ A. Rosselli, *Primavera*, in AA.VV., *op.cit.*, pp. 392-393.

⁷¹ Laura Detti, *In una noce protetta*, in A. Rosselli, *E' vostra la vita che ho perso*, cit., p. 152.

⁷² Silvio Perrella, *Per fuggire agli addii*, in A. Rosselli, *E' vostra la vita che ho perso*, cit., p. 96.

Comprendimi
Ed ora ti sollevi
lesto
e passi via sereno
fuori dalle mura della tua cittadella
Tu che chiarisci le vie
*
Poi si gonfierà
il sacco delle lacrime
ma non si spillerà
lo metterò in un vasetto
greco-latino
me lo porterò a casa
trionfante
elefante di pena⁷³

Generalmente una cantilena è un canto monotono, lento e prolungato, intonato a bassa voce con un accompagnamento musicale molto semplice. Il lamento della Rosselli per l'amico perduto sembra essere, appunto, una mesta cantilena se non una litania funebre. Ella invoca direttamente il poeta, come fosse un piccolo Cristo a cui inginocchiarsi o uno spirito, ancora presente nei luoghi in cui era vissuto. Lo immagina sollevarsi, lesto, e passare serenamente fuori dalla sua cittadella, come se niente fosse mutato, come se egli dovesse appartenere eternamente a quelle strade. La Rosselli, in questi componimenti, riprende ampiamente elementi tipici della poesia di Scotellaro, come l'animismo e la religiosità popolare e si lascia totalmente rapire dalle atmosfere del poeta. Anche l'ambientazione è la stessa: ritroviamo un Sud magico e superstizioso, le campagne desolate della Lucania e i vicoletti solitari di Tricarico. Leggiamo in questi versi una grande innocenza oltre a riferimenti a una certa cultura greco-latina, cultura di cui d'altronde il meridione è intriso. Il lamento di Amelia è un "pianto rituale", come quello delle prefiche greche. Esperta di etnomusicologia, la poetessa sapeva bene che grazie ad

⁷³ A. Rosselli, *Primi scritti 1952-1963*, Milano, Guanda, 1980, pp. 14-21.

esso ella sarebbe riuscita più facilmente a sfogare il proprio dolore e giungere all'elaborazione del lutto.

Nel maggio 1984, in occasione di un Convegno di studi sul poeta a trent'anni dalla sua morte, la Rosselli, invitata a dare la sua testimonianza, inviò uno scritto dal titolo significativo, *Primavera*, nel quale, nonostante ne conservasse ricordi "precisi e ideali", non volle riferire i dettagli dell'incontro col poeta, poiché legati ad un ricordo troppo intimo. Ella si limitò, quindi, a rendere noti soli i "fatti principali". La sua commemorazione del poeta, invece, fu "resa artisticamente" attraverso la citazione dei frammenti di *Cantilena* ricordati poc'anzi, e di un brano che doveva dare inizio ad un'autobiografia dal titolo *Diario Ottuso*, rimasta poi inconclusa. Nei capitoli III e IV, ella raccontava appunto il suo incontro con Rocco, "così poco «testimoniabile»". Ne citiamo alcuni passaggi:

III

In una luce tutta bianca stinse l'avvenire: la sua sorella, lei stessa, si incontrò in altra città cava e rotonda, con l'amico sfortunato e gioioso. Picchiarono la testa sui tavoli, stravaganti fecero della baruffa un nuovo motivo per amarsi senza pensare di amare non sapendo che essi erano coinvolti in una lezione d'amore. Fecero di se stessi dei grandi pugnali sacrificando all'infanzia e la felicità stonata in quell'ambiente, i due loro corpi senza importanza sicché le lentiggini coprendo i loro visi non ebbero il sopravvento sulle loro stonate facce d'amore giovanile sconosciuto a loro stessi. [...] ⁷⁴

IV

[...] Ma muoveva sempre ad oscura crisi quella testa tagliata a fiore, casta fino al desiderio di mai più esserlo. L'uno non fu mai uomo pienamente e l'altra rifiutò d'esser donna. L'uno morì, l'altra se ne pentì.[...] Più puro del filo il legame tra i due, fantastici sensi li legavano ad una prima giovinezza che era sembrata vera- ma lenta tristezza e decadenza già s'insinuavano nel conteggiarli tra i morti. Sofferenti per quella paralisi generale di opinioni e di speranze che aveva generato in loro come un desiderio di soffocare: ciascuno per la sua via, con lievi, condiscendenti detronizzazioni. [...] ⁷⁵

Diario Ottuso, scritto probabilmente prima del 1968, è un'autobiografia non convenzionale: racconta un periodo della giovinezza della poetessa, mirando però alla massima oggettivazione possibile. E' un testo spesso oscuro, incomprensibile alla lettura, non parafrasabile, perché espressione delle intricate esperienze interiori della Rosselli, la quale compie "un'operazione in levare" celando in continuazione persone, luoghi e

⁷⁴ A. Rosselli, *Diario Ottuso*, Roma, Empiria, 1996, p. 36.

⁷⁵ Ivi, p. 37.

situazioni. Si alternano, *in itinere*, la terza persona del racconto e la prima persona del discorso diretto, in relazione al moltiplicarsi delle identità simboliche della protagonista. La ricerca del senso di sé, che è il tema dell'intero diario, passa appunto attraverso l'incontro con Rocco Scotellaro, che avviene nei paragrafi centrali. Il legame con il poeta, anche definito il "fratello in ispirito", appare come un rapporto immaturo, non vincolato ad una concretezza fisica, legato ad una "giovinezza che era sembrata vera". Per quanto non si possa dare un'interpretazione univoca alle parole della poetessa, Franco Vitelli le commenta in questo modo:

La ragazza e "l'amico sfortunato e gioioso", seppur "sofferenti per quella paralisi generale di opinioni e di speranze che avevano generato in loro un desiderio di soffocare", vogliono opporsi alle vie scavate artificialmente nella roccia dai "mastri furbastrì" del mondo. E' difficile il ruolo che obiettivamente sono chiamati a svolgere: dare una lezione d'amore con le "loro stonate facce d'amore giovanile sconosciuto a loro stessi", non perdere il rapporto col mondo vivendo la contraddizione di essere nel contempo diversi ma simili agli altri. In una scrittura in cui si accavallano pensieri immagini visioni anziché fatti dietro ogni oggetto si spalanca un archetipo [...]⁷⁶

L'ultima testimonianza circa il legame della Rosselli con Scotellaro risale al dicembre 2006. A fornirla è l'attore e regista lucano Ulderico Pesce, il quale ha realizzato in quell'anno uno spettacolo teatrale dedicato al poeta tricaricese, dal titolo *Contadini del Sud*. Egli racconta in un articolo, dal titolo *Un'amica speciale*⁷⁷, di aver conosciuto la Rosselli nel lontano 1987, in un ristorante romano. Entrambi non avevano molti amici nella capitale e il loro rapporto di amicizia divenne stretto in breve tempo. Amelia lo adorava, aveva molta pazienza con lui, nonostante ella fosse particolarmente irascibile con tutti. Il motivo egli lo avrebbe capito solo in seguito: la Rosselli aveva ravvisato in lui una certa somiglianza con Rocco e questo lo aveva reso speciale ai suoi occhi. Erano soliti viaggiare assieme, anche in Basilicata, e un giorno di agosto Amelia gli chiese di portarla a Tricarico. Giunti però nel paese, dopo due ore di viaggio, ella non volle neppure uscire dall'auto: guardò intensamente la piazza e chiese all'attore di andare via immediatamente. Non sappiamo quali pensieri si siano agitati nella mente della poetessa in quegli istanti, dopo quasi quarant'anni di lontananza da Tricarico. Non sappiamo se sia stata rapita dai ricordi o dalla malinconia per una giovinezza oramai lontana. Possiamo immaginare, però, che il dolore per la perdita del "migliore amico" non si sia mai placato.

⁷⁶ F. Vitelli, *op cit.*, p. 167.

⁷⁷ U. Pesce, *Un'amica speciale*, in «Decanter», 3-4, Dicembre, 2006, pp. 42-45.



Figura 7: Rocco Scotellaro e Amelia Rosselli, Roma, Piazza del Popolo, 1950. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/r_scotellaro/documenti/con%20Amelia%20Rosselli%201950.jpg

Capitolo II: La ricezione critica

II.1. Gli anni '50- '60

“Poeta contadino”: questa è la definizione con la quale Carlo Levi descrisse il poeta e grande amico Rocco Scotellaro, dopo la sua morte prematura a soli trent' anni. Rocco aveva trascorso la vita, breve ma intensa, proprio con i “suoi contadini”, al loro fianco, giorno dopo giorno, condividendone sofferenze e speranze. Ma cosa significava realmente essere contadini nel Sud negli anni del dopoguerra? Si parla spesso, oggi, di “questione meridionale” e se ne parlava ancora più allora. Ma la definizione “questione meridionale” quale realtà sociale individuava? I contadini del meridione erano, di fatto, ai livelli più bassi della scala sociale ed economica del nostro paese. La loro unica risorsa economica, la terra, era nelle mani di pochi grandi proprietari terrieri che sfruttavano, con arroganza e nel disinteresse assoluto delle amministrazioni, il lavoro dei braccianti agricoli. Le infrastrutture erano carenti e lo Stato veniva spesso accusato di non investire nel Sud ma di favorire esclusivamente lo sviluppo dell'industria settentrionale. Le condizioni di vita erano disumane e spesso l'unica alternativa alla fame era l'emigrazione. In questa situazione di grandi difficoltà economiche e sociali, alcuni partiti, come quello socialista, comunista e cattolico, riuscirono ad avvicinare la popolazione alla politica. Il “risveglio politico” del mondo contadino, seppur lento e faticoso, aveva inizio.

Agli inizi degli anni '50, lo “scomodo” problema della “questione meridionale”, accantonato e dimenticato per un lunghissimo periodo, seppur ben conosciuto da parte dei vari governi, si impose prepotentemente all'opinione pubblica italiana. La pubblicazione del romanzo *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi fece esplodere come una bomba, nelle coscienze di tutti, la consapevolezza della povertà e dell'arretratezza del Sud. Di fronte a tali “scoperte”, la letteratura e la filmografia italiana diedero vita ad una moltitudine di opere di denuncia ad altissimo valore artistico. Queste agirono come casse di risonanza e portarono il problema a livello nazionale e, addirittura, internazionale. Alle

più costruttive inchieste e ricerche sul Mezzogiorno⁷⁸, si affiancarono violenti scontri dialettici, feroci dibattiti pubblici. La discussione sulla questione meridionale, così, si ridusse ben presto ad una lotta politica ed ideologica tra parti avverse.

In tale contesto storico, nel 1954, a solo un anno dalla sua morte, vennero pubblicate le opere di Scotellaro *E' fatto giorno*⁷⁹, edita Mondadori a cura di Carlo Levi, e *Contadini del Sud*⁸⁰, Laterza, a cura di Manlio Rossi Doria. A dare inizio alle polemiche furono sicuramente proprio le prefazioni ai testi di questi due famosi uomini, affezionatissimi amici di Rocco e convinti meridionalisti, i quali videro nel poeta l'eroico portavoce delle nuove rivendicazioni dei contadini meridionali. I toni delle prefazioni non erano provocatori ma il clima era già arroventato e il tutto fu esacerbato, nello stesso anno, dall'assegnazione del Premio Viareggio alla poesia di Scotellaro, riconoscimento non condiviso da molti⁸¹. La reazione della critica fu immediata e violenta.

I primi ad esporsi furono alcuni dei rappresentanti più influenti del Partito Comunista Italiano, ligi sostenitori dell'ortodossia marxista. Rocco Scotellaro veniva considerato da loro alla stregua di un "fantoccio" nelle mani di Carlo Levi e Manlio Rossi Doria, i quali avrebbero traviato l'ancora giovanissimo poeta tricaricese con le loro erronee idee

⁷⁸ A sollevare per la prima volta il problema del Mezzogiorno fu, nel 1876, una celebre inchiesta condotta da Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino ed Enea Cavaleri, che indagava le relazioni tra l'analfabetismo e il latifondo, tra la corruzione e la mafia nel Sud d'Italia. L'inchiesta denunciava, tra le altre cose, la necessità di una imponente riforma agraria. Solo tre anni dopo, nel 1889, ritornò sulla problematica il politico lucano Giustino Fortunato (1848-1932), ritenuto, questi, uno dei più importanti rappresentanti del meridionalismo italiano. Sebbene durante la sua attività parlamentare si batté con forza per il miglioramento delle infrastrutture, dell'alfabetizzazione e della sanità nel Mezzogiorno, egli fu fortemente penalizzato dal suo noto pessimismo che lo rendeva disilluso nei confronti delle classi dirigenti settentrionali, incapaci, a suo avviso, di risolvere i problemi del sud. Mentre il politico Saverio Nitti (1868-1953), più volte ministro, riteneva che le condizioni del Sud non fossero così gravi prima della riunificazione d'Italia e che i principali problemi fossero sorti solo dopo la fine del regime borbonico, al contrario, Gaetano Salvemini (1873-1957) pensava che essi fossero retaggio della storia passata. Di parere simile era il filosofo marxista Antonio Gramsci (1891-1937) che rintracciava nel regno degli Svevi, degli Angiò e dei Borboni l'inizio delle problematiche del Mezzogiorno. Egli leggeva tutta la questione meridionale nell'ottica della lotta di classe ed auspicava la maturazione politica dei contadini del sud, in prospettiva di una lotta portata avanti congiuntamente alla classe operaia del nord. Per l'intellettuale Guido Dorso (1892-1947), invece, soltanto la nascita di una classe dirigente locale, di politici del sud, avrebbe potuto condurre il Mezzogiorno alla "salvezza". Rosario Romeo (1924-1987) si oppose alle tesi rivoluzionarie e attribuì i principali problemi del sud, come la criminalità e la corruzione, non a ragioni storiche ma allo scarso senso civico dei cittadini. Teoria che destò un certo scalpore fu quella del politologo statunitense Banfield (1916-1999), il quale riteneva che la società meridionale fosse afflitta dal cosiddetto "familismo amorale": secondo Banfield l'estremizzazione dei legami familiari nel Mezzogiorno minava la capacità di riunirsi in associazioni ostacolando, di fatto, lo sviluppo del Mezzogiorno.

⁷⁹ R. Scotellaro, *E' fatto giorno*, a cura di Carlo Levi, Milano, Mondadori, 1954.

⁸⁰ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, a cura di Manlio Rossi Doria, Bari, Laterza, 1954.

⁸¹ Carlo Salinari, in un articolo dal titolo *Tre errori a Viareggio*, definì un errore l'assegnazione del Premio Viareggio a Rocco Scotellaro. Quest'ultimo non poteva dirsi il poeta dell'avvenire, poiché le sue parole erano ancora troppo "essenziali e allusive" per le nuove speranze e lotte. C. Salinari, *Tre errori a Viareggio*, in «Il Contemporaneo», 28 agosto 1954; oggi in AA.VV., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di Leonardo Mancino, Lacaia Editore, 1974, pp. 695-698.

politiche sul Mezzogiorno. I due meridionalisti attendevano per la salvezza del sud una classe dirigente di politici puri, di intellettuali illuminati, i quali avrebbero finalmente potuto, con la forza delle loro idee, risollevarne le sorti, così come era stato teorizzato da Guido Dorso⁸². Ciò andava a cozzare in maniera clamorosa con l'idea gramsciana, portata avanti dal PCI, dello sviluppo della coscienza delle masse, dell'azione meridionalista concreta e quotidiana, nel quadro di una lotta politico-culturale che aveva il suo centro propulsore nella classe operaia e nella sua dottrina rivoluzionaria.

Il primo intervento⁸³ fu di Mario Alicata, partigiano, politico e critico letterario italiano, il quale diresse dal 1954 al 1964, assieme a Giorgio Amendola, la rivista «Cronache Meridionali», sulla quale espresse, nel settembre 1954, le “sue riserve” sull'opera letteraria e sulla personalità di Scotellaro. Il suo intervento non mirava a colpire direttamente il poeta, ma a sviluppare un ragionamento più generale sulla tendenza dei critici degli anni Cinquanta a valutare favorevolmente, in maniera aprioristica, tutte le opere che avessero per oggetto il Mezzogiorno. Il forte interessamento per il sud aveva generato, infatti, da un lato, profonda solidarietà nei confronti dei primi successi dei lavoratori meridionali; dall'altro, quel nefasto atteggiamento del guardare al Mezzogiorno come ad un “enigma da decifrare”, come “ad un lontano Giappone del quale basta occuparsi con accenti di umana simpatia [...] per essere subito catalogati fra gli autori meridionalisti”⁸⁴. Il ragionamento di Alicata si concentrava, dunque, su alcune “forme di meridionalismo” che, lungi dall'essere utili per il paese, compromettevano addirittura la risoluzione stessa della questione meridionale. Il “filone meridionalista” di cui Carlo Levi e Manlio Rossi Doria facevano parte veniva accusato, in buona sintesi, di “allontanare il Mezzogiorno più che l'India e la Cina dal quadro della nostra conoscenza oggettiva”⁸⁵.

Un primo attacco era rivolto a Carlo Levi, che nel suo *Cristo si è fermato ad Eboli* era stato incapace di “spiegare storicisticamente le ragioni dell'inferiorità sociale del Mezzogiorno”⁸⁶ e di definire, quindi, le forze storiche che avrebbero potuto risolvere la questione meridionale. Levi aveva riconosciuto il contrasto esistente nella società moderna tra città e campagna ma non era riuscito a darne un'interpretazione dialettica, ad indagarne

⁸² Fondamentale a riguardo è l'opera *La rivoluzione meridionale*. G. Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino, Pietro Gobetti editore, 1925.

⁸³ M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli*, in «Cronache meridionali», settembre 1954; poi in *Scritti letterari*, Milano, Il Saggiatore, 1958; oggi in AA.VV., *op cit*, pp. 133-163.

⁸⁴ Ivi, p. 137.

⁸⁵ Ivi, p. 142.

⁸⁶ Ivi, p. 144

in maniera critica le origini, il significato e gli sviluppi: la sua analisi appariva nel complesso “metafisica e misticheggiante”⁸⁷.

Un secondo duro attacco era indirizzato a Manio Rossi Doria, che nella prefazione di *Contadini del Sud* tratteggiava un mondo contadino fermo ed immobile, “rassegnato e amante dell’ordine”. Tale rappresentazione, secondo Alicata, non era realistica, spezzava i legami del Mezzogiorno con il resto del mondo nel tempo e nello spazio e cancellava “le intime contraddizioni, l’intimo processo di sviluppo che anche nel seno della società meridionale c’è stato e c’è”⁸⁸. Manlio Rossi Doria veniva dunque accusato di porre il Sud al di fuori del processo storico concreto e di scoraggiare, in tal modo, una presa di posizione dei contadini meridionali.

Nel quadro di questa avversità nei confronti di Carlo Levi e di Manlio Rossi Doria, possiamo comprendere anche le dure critiche che Alicata rivolgeva al loro giovane amico e “discepolo”. Egli riteneva che la personalità di Scotellaro fosse il risultato di un contrasto tra tre spinte diverse: l’ascendente dell’autorità di Levi; l’influenza delle tesi meridionaliste del Dorso; la passione intellettuale per l’opera di Gramsci. Alicata lo paragonava ad “un certo tipo di intellettuale meridionale il quale [...] procede con difficoltà ad assimilare tutti gli insegnamenti del marxismo”⁸⁹. Quindi, le sue incertezze ideologiche, politiche ed umane dovevano “indurre a valutare con cautela la sua eredità letteraria”⁹⁰. E’ evidente che l’intero contributo di Alicata, complesso e molto prolisso, si giocava esclusivamente sul piano politico, non su quello letterario. Innanzitutto, la personalità di Scotellaro era analizzata in maniera sommaria: le sue passioni, i suoi sacrifici, la sua vita intima e familiare erano del tutto omessi. Egli prendeva in considerazione esclusivamente, si è detto, la figura politica, che maggiormente gli interessava. In secondo luogo, l’opera di Scotellaro veniva giudicata “immatura” non per considerazioni stilistiche o tematiche ma per la mancata presenza nei testi di un progetto rivoluzionario e di un’idea di alleanza tra operai e contadini. Qualche decennio dopo, Pompeo Giannantonio nella sua opera *Rocco Scotellaro*⁹¹ stroncò con forza le parole di Alicata. Leggiamo quanto scrisse:

Non si può prendere a pretesto uno scrittore per affermare o negare determinati orientamenti ideologici o alcune soluzioni di comodo, perché l’opera nasce dall’esigenza interiore dell’autore e non dalla

⁸⁷ Ivi, p. 145.

⁸⁸ Ivi, p. 152.

⁸⁹ Ivi, p. 156.

⁹⁰ *Ibidem*

⁹¹ P. Giannantonio, *Rocco Scotellaro*, Milano, Mursia, 1986.

volontà di affermare singole e individuali convenzioni ideologiche, estetiche e culturali.⁹²

Ancora, parlando del rapporto di Scotellaro con i suoi amici Levi e Rossi Doria, Giannantonio specificò che esso non fu sicuramente di sudditanza intellettuale, ma di cooperazione e stima reciproca:

Quando, parlando di Scotellaro si pensa subito a Levi e s'instaurano immediatamente raffronti tra i due, si dimentica che l'uno è diverso dall'altro per formazione, cultura e costumanze. [...] Non vogliamo, però, negare affinità interpretative tra Levi e Scotellaro, ma pure nell'analogia e nella convergenza delle posizioni non si possono negare differenziazioni e diversità, insite nell'origine e nell'esperienza differenti dei due.⁹³

E' chiaro che l'intervento di Alicata, realizzato alla luce di uno scontro ideologico e politico di così vasta portata, non può costituire per noi una testimonianza obiettiva e imparziale.

Nello stesso anno Carlo Muscetta pubblicò il saggio *Rocco Scotellaro e la cultura dell' "Uva puttanella"*⁹⁴, sulla rivista «Società», nel quale ricordava, in particolare, l'amicizia stretta con il poeta presso la redazione Einaudi di Roma, nel 1949. Mentre i primi componimenti di Scotellaro, almeno fino al 1945, erano stati, a suo avviso, largamente influenzati dalla poesia di Gatto, Quasimodo, Sinisgalli, con esiti non del tutto convincenti, quelli relativi alla produzione successiva, che maggiormente si accostavano alla quotidianità, apparivano nuovi ed originali. Anche la critica di Muscetta, pur partendo da considerazioni di carattere letterario, approdava ben presto a commenti di carattere politico: ancora una volta si trattava di una critica all'immobilismo propugnato da Carlo Levi e Manlio Rossi Doria (e quindi presente anche nei testi del loro "discepolo") e un attacco, tipicamente marxista, all'utilizzo della parlata dialettale in poesia, considerata espressione di "sottostoria" poiché isolava il gruppo che la parlava dalla popolazione nazionale.

⁹²Ivi, p. 68.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura dell' "Uva puttanella"*, in «Società», ottobre 1954; oggi in AA.VV., *op cit.*, pp. 187-228.

Un' ulteriore critica venne, nello stesso periodo, da un altro dirigente di spicco del Partito Comunista: Giorgio Napolitano. Nell'articolo *Personaggi nuovi delle campagne del Sud*⁹⁵, apparso su «Incontri, Oggi», egli si soffermava sull'opera in prosa *Contadini del Sud* e stroncava i toni entusiastici con i quali Rossi Doria ne aveva accolto la pubblicazione. Il professore di Portici, infatti, nella prefazione al libro, oltre a descriverne l'attento e rigoroso lavoro di stesura, ne aveva sottolineato la scientificità (ricordiamo che *Contadini del Sud* nasce come ricerca sociologica), che Napolitano non condivideva per due aspetti. Innanzitutto per la sua incompletezza, in secondo luogo per la scelta dei protagonisti, che a suo avviso non potevano essere considerati espressioni tipiche, rappresentative del mondo contadino meridionale. Ci si rende conto ben presto, leggendo l'articolo, che tanta ostilità nei confronti di Rocco Scotellaro e della sua opera derivava, in realtà, ancora una volta dalle divergenze ideologiche che opponevano Napolitano a Manlio Rossi Doria. Quest'ultimo nella prefazione aveva esaltato la storia autonoma dei contadini e l'antica, ferma e omogenea società contadina. Napolitano non accettava né l'idea che la redenzione dei contadini potesse avvenire autonomamente, cioè senza un accordo con la classe operaia, né che essi potessero essere descritti come personaggi interessati solo alle loro piccole storie quotidiane e troppo lontani dalla grande storia italiana, quindi affermava:

[...] da quel mondo contadino meridionale che nel lontano 1936 appariva a Carlo Levi immobile, anonimo e addirittura privo di fattezze umane, si sono staccati personaggi nuovi, nelle persone dei contadini più attivi e combattivi, più consapevoli politicamente e socialmente, già sperimentatisi in delle grandi lotte popolari alla testa degli altri contadini, sotto la guida del partito della classe operaia [...] è su questi contadini che va costruita un'inchiesta attendibile e scientifica.⁹⁶

All'interno del Partito Socialista, Pietro Nenni si dimostrò di parere completamente opposto. Nel suo intervento *Il socialismo contadino nella poesia di Scotellaro*⁹⁷, sull'«Avanti!», ribaltava completamente la presa di posizione di Napolitano, definendo “rigoroso” il metodo scientifico utilizzato da Scotellaro. *Contadini del sud* era, a suo avviso, un'inchiesta seria e dettagliata ma lontana da un affastellamento di dati e statistiche, capace di suggerire il senso amaro e profondo della povertà del meridione.

⁹⁵ G. Napolitano, *Personaggi nuovi delle campagne del Sud*, in «Incontri Oggi», settembre 1954; oggi in AA.VV., *op cit.*, pp. 229-242.

⁹⁶ Ivi, p. 241-242.

⁹⁷ P. Nenni, *Il socialismo contadino nella poesia di Scotellaro*, in «Avanti!», 29 agosto 1954; oggi in AA.VV., *op cit.*, pp. 243-250.

Nenni si rallegrava, inoltre, dell'assegnazione del Premio Viareggio a Scotellaro, tanto da affermare:

L'attribuzione del premio Viareggio a Rocco Scotellaro è stata una affermazione culturale e politica di grande valore che ha posto per la prima volta di fronte all'opinione il mondo contadino come protagonista di storia e di cultura. [...] Nei canti e nel saggio di Rocco Scotellaro il dramma del Mezzogiorno, sullo sfondo cupo della miseria, acquista un senso amaro sì, ma non esente dalla speranza. La speranza è nella lotta.⁹⁸

Contrariamente a gran parte dei suoi compagni politici, egli coglieva, quindi, nelle opere di Scotellaro un grandissimo senso di speranza. Fondamentale, però, era il punto di vista, non quello del lettore borghese ma del contadino che, curvo sulla zappa, riusciva a leggere nelle poesie di Rocco un canto di rivalsa:

Il lettore che osserva il mondo contadino dall'esterno, trova nel saggio o nei canti di Rocco Scotellaro motivi profondi di perplessità e financo di disperazione. Non così il pioniere, non il militante, non il contadino che curvo sulla zappa leva lo sguardo all'alba sempre nuova, l'alba cantata con gli accenti della marsigliese da Rocco Scotellaro.⁹⁹

Tra la metà degli anni '50 e '60 si segnalano due contributi di grande risonanza: quello di Franco Fortini e di Alberto Asor Rosa.

L'intervento di Fortini, dal titolo *La poesia di Scotellaro*¹⁰⁰, fu pronunciato nel febbraio del '55, durante un convegno che Raniero Panzieri organizzò a Matera per il Partito Socialista Italiano. Vi parteciparono peraltro anche alcune figure emblematiche del dibattito scoppiato l'anno precedente in seno al Partito Comunista (Alicata, De Chiara, Milillo, Levi). Ancora una volta si parlava, quindi, di Scotellaro in un ambiente prettamente politico. Per Fortini, la poesia di Scotellaro appariva come un canto di fedeltà di un intellettuale moderno al suo paese d'origine, come la celebrazione dei momenti più alti della collettività che prende coscienza di sé. Queste tematiche, secondo Fortini, non erano nuove ma erano espresse da Scotellaro con dolcezza e franchezza. Nuovo era invece il tema della protesta che, si badi bene, non era quello della rivoluzione, ma chiedere a Scotellaro un momento veramente rivoluzionario avrebbe significato gettar via tutta la tenerezza e l'angoscia della sua natura elegiaca. Secondo Fortini, questo eccesso di lirismo,

⁹⁸ Ivi, pp. 245-247.

⁹⁹ Ivi, p. 250.

¹⁰⁰ F. Fortini, *La poesia di Scotellaro*, Roma-Matera, Basilicata editrice, 1974.

non permetteva di compiere il passaggio, fondamentale per ogni momento rivoluzionario, dal soggettivismo all'istanza collettiva. La poesia in generale, ma qui in particolare quella di Scotellaro, con la sua dolcezza e armonia, consolava i contadini dai dolori quotidiani e li distoglieva quindi dalla lotta.

Alla fine degli anni '60, l'intervento di Alberto Asor Rosa¹⁰¹ si configurò come l'ultima stroncatura a Scotellaro da parte della critica marxista. Asor Rosa accusava la poesia di Scotellaro di essere populista e di non avere nulla di moderno:

Ma qui c'è Carducci. Qui c'è D'Annunzio. Qui c'è, magari, l'ermetismo. Qui c'è, insomma, un cumulo di scelte linguistiche estremamente vecchie, che intervengono a formare un tipo di rapporto anch'esso estremamente vecchio e scontato.¹⁰²

La critica di Asor Rosa, più che a Scotellaro, era diretta in generale a tutti gli intellettuali democratici meridionali, i quali continuavano da decenni a svolgere la loro tradizionale funzione democratica, cioè quella di "guidare, considerare, amare, esaltare i contadini e il popolo, così come avevano fatto gli altri intellettuali democratici"¹⁰³. Il loro rapporto con il mondo contadino non era mai mutato, era sempre lo stesso nonostante il passare del tempo. La conseguenza più vistosa sul piano politico letterario era che, se i contadini lucani esistevano con le loro sofferenze e le loro speranze, non esisteva viceversa, come avrebbe voluto Levi, una "nuova cultura contadina meridionale"¹⁰⁴.

Anche nell'intervento di Asor Rosa, così come in tutti gli articoli che abbiamo letto finora, ci si accostava ben poco all'opera letteraria del poeta tricaricese. Anche qualora si fosse accennato di sfuggita alle tematiche delle sue liriche, così come al metodo di indagine utilizzato per la prosa, lo si faceva sempre per avvalorare una propria idea politica o per criticare quella dei propri avversari.

Benché le continue polemiche avessero avuto il merito di imporre il poeta, e con esso i problemi del Sud, all'attenzione dell'opinione pubblica, fino a questo momento il valore artistico dei componimenti di Scotellaro non era stato ancora oggetto di sufficiente attenzione. Sul finire degli anni '60, appariva quindi chiara l'esigenza di una rivisitazione totale dell'opera di Scotellaro: era necessaria un'interpretazione nuova ed autentica, priva

¹⁰¹ A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Roma, Samonà e Savelli, 1965; oggi in AA.VV., *op cit.*, pp. 493-498.

¹⁰² Ivi, p. 497.

¹⁰³ *Ibidem.*

¹⁰⁴ Ivi, p. 498.

di interferenze ideologiche; si avvertiva il bisogno di una critica imparziale, che solo il trascorrere del tempo e l'affievolirsi delle tensioni politiche avrebbero garantito.

II.2. Dagli anni '70 ai '90

Il primo autore a riprendere in esame l'opera di Scotellaro e ad analizzarla in una veste più specificatamente letteraria fu Giorgio Barberi Squarotti, in un saggio datato 1974¹⁰⁵. Secondo il critico, una buona parte degli scrittori neorealisti, consciamente o inconsciamente, aveva seguito un principio paternalista e reazionario nel rappresentare contadini e operai: aveva ritenuto necessario descriverli utilizzando uno stile "basso", per mimesi delle loro condizioni umili e disagiate. Ciò finiva per condannare le classi più deboli ad una condizione di subalternità anche in ambito letterario rispetto a quelle più forti, che detenevano la cultura nazionale e il potere intellettuale. A Scotellaro andava invece il merito di non aver mai operato una scelta simile ma di essere riuscito a conferire al mondo contadino la dignità che ad esso spettava. Nei versi del poeta lucano c'era, secondo Squarotti, "un senso di immobilità, di sospensione del tempo, che fissa oggetti e situazioni e persone in un'assolutezza da cui non viene a districarli neppure l'evocazione delle lotte contadine"¹⁰⁶, ma Scotellaro era ben consapevole del fatto che la sua fosse pura operazione letteraria e che "la poesia non sostituisce l'azione e che non si pone mai come compensazione ovvero come alibi per un'azione diretta"¹⁰⁷. Squarotti, quindi, aggiungeva:

Nello spazio della letteratura- Scotellaro ne ha una lucida coscienza, che stupisce per il particolare momento in cui scrisse, fra guerra e dopo guerra-, il correlativo dell'azione politica concreta non è il lirismo di partito o il rispecchiamento realista: è la dimostrazione che il mondo lucano (contadino) è "poetabile" non meno di ogni altro, e al grado dell'esemplarità e del sublime.¹⁰⁸

Rendere "poetabile" il mondo contadino "fino al grado del sublime": questa era stata la capacità del poeta tricaricese. Una "soluzione del genere", "mirabile e straordinaria nella

¹⁰⁵ G. B. Squarotti, *senza titolo*, in A.A.VV., *op cit.*, pp. 293- 303.

¹⁰⁶ Ivi, p. 297.

¹⁰⁷ Ivi, p. 300.

¹⁰⁸ Ivi, p. 303.

vicenda dell'intera poesia italiana del novecento" non era, secondo Squarotti, mai più stata tentata, dopo Scotellaro, da nessun altro poeta.

A metà degli anni '70 furono pubblicati i primi due contributi che più scrupolosamente si occuparono di analizzare l'opera di Scotellaro a livello lessicale e stilistico. Stiamo parlando del saggio di Michele Dell'Aquila, del 1974, *Funzione e valore della componente dialettale nella poesia di Rocco Scotellaro*¹⁰⁹, e l'opera di Rosalma Salina Borrello *A giorno Fatto*¹¹⁰, del 1977. Entrambi, con l'ausilio del testo, evidenziavano un linguaggio sospeso tra dialettalità e letterarietà, realismo ed ermetismo. In particolare la Borrello sottolineava come Scotellaro, pur utilizzando stilemi ed espressioni proprie del linguaggio popolare, si rifacesse in realtà ampiamente a tutta una serie di grandi poeti novecenteschi come i crepuscolari, Pascoli, Ungaretti, Montale, Quasimodo e Sinisgalli.

Fondamentali per lo studio del poeta furono le due opere di Franco Vitelli pubblicate rispettivamente nel 1977 e nel 1978. La prima era la *Bibliografia critica su Rocco Scotellaro*¹¹¹ contenente, in ordine cronologico, i titoli di tutti i contributi pubblicati sul poeta dal 1954 in poi; la seconda, dal titolo *Margherite e Rosolacci*¹¹², un'edizione riveduta della prima raccolta di poesie, *E' fatto giorno*. Nonostante l'edizione del Levi fosse divenuta oramai "canonica", essa non rispettava del tutto le volontà del poeta, poiché molti erano stati gli interventi dell'autore torinese, alcuni dei quali avevano dato un taglio marcatamente più politico alla sua produzione letteraria. Con uno scrupoloso lavoro filologico, Franco Vitelli ricostruì la raccolta poetica di Scotellaro così come questi l'aveva progettata originariamente per la prevista pubblicazione presso la casa editrice Einaudi. Un'analisi più attenta del lavoro filologico di Vitelli sarà affrontata nel prossimo capitolo, per ora ci basta indicare che questo fu di rilevanza eccezionale perché permise agli studiosi di approcciarsi per la prima volta all'autentica opera poetica di Scotellaro.

Nel 1987 veniva pubblicato un interessante studio di carattere antropologico, firmato da Giovanni Battista Bronzini, dal titolo *L'universo contadino e l'immaginario poetico di*

¹⁰⁹ M. Dell'Aquila, *Funzione e valore della componente dialettale nella poesia di Rocco Scotellaro*, in «Dimensioni», gennaio-agosto 1974; oggi in AA.VV., *op cit.*, pp. 335-359.

¹¹⁰ R. Salina Borrello, *A giorno fatto, Linguaggio e ideologia in Rocco Scotellaro*, Matera, Basilicata Editrice, 1977.

¹¹¹ F. Vitelli, *Bibliografia critica su Scotellaro*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1977.

¹¹² R. Scotellaro, *Margherite e rosolacci*, a cura di Franco Vitelli, prefazione di Manlio Rossi Doria, Milano, Mondadori, 1978.

*Rocco Scotellaro*¹¹³. Invitato da Rocco Mazzarone, amico intimo di Scotellaro, ad analizzare alcuni scritti inediti che egli custodiva gelosamente, Bronzini si ritrovò tra le mani numerosi canti popolari di grande interesse che egli sistemò e pubblicò nell'opera suddetta. Ai testi egli affiancò un'approfondita critica antropologica. L'analisi antropologica era quella che, a suo avviso, più si confaceva a personaggi come Scotellaro, che estrapolati da un contesto originario e "sprovincializzati", catalogati in correnti poetiche nazionali o analizzati secondo parametri estetici fissi, rischiavano di perdere i loro caratteri distintivi ed originali. La matrice culturale, su cui si poggiavano la poesia di Scotellaro e la sua successiva formazione letteraria, era infatti di natura prettamente popolare. Era dunque impossibile una comprensione approfondita del poeta senza una conoscenza precisa del contesto lucano o, meno specificatamente, meridionale.

Tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 vennero pubblicati altri due contributi di grande rilevanza. Il primo era una monografia sul poeta, intitolata per l'appunto *Rocco Scotellaro*¹¹⁴. L'autore, Pompeo Giannantonio, a distanza di oltre un trentennio dalla morte del poeta intendeva riprenderne la figura e le opere per "ristabilire una verità compromessa da non poche interferenze, non sempre compatibili con l'arte e il sapere". L'analisi era dunque, come teneva a sottolineare l'autore, di carattere esclusivamente letterario. Egli specificava:

L'esperienza di scrittore e di politico del poeta lucano fu variamente intesa, come in un caleidoscopio che combina immagini euritmiche di diversa e opposta colorazione, per esaltarlo o denigrarlo a seconda dei gusti e degli interessi contingenti. In verità si trascurò il valore umano e culturale di un contadino, che voleva riscattare il suo mondo e la sua gente senza compromessi e senza mediazioni per diffidenza atavica e per scelta individuale.¹¹⁵

Questo trentennio di analisi molto controverse si concludeva con l'opera *Invito alla lettura di Scotellaro*¹¹⁶, di Laura Parola Sarti, la quale realizzò un lavoro per certi versi simile a quello di Giannantonio, riprendendo la figura di Scotellaro nella sua globalità e descrivendone nei minimi dettagli la vita e le opere. Particolarmente interessante è la storia

¹¹³ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987.

¹¹⁴ P. Giannantonio, *op cit.*

¹¹⁵ Ivi, p.68

¹¹⁶ L. Parola Sarti, *Invito alla lettura di Scotellaro*, Milano, Mursia, 1992.

della critica perché ci permette oggi di avere un quadro sintetico ma esaustivo dei dibattiti che si sono susseguiti negli ultimi quarant'anni.

Tra la fine degli anni '80 e '90 aveva avuto inizio, quindi, un periodo di riscoperta di Scotellaro come poeta, prima ancora che come uomo politico.

II.3. Dal 2000 ad oggi

Con il passare degli anni e l'inizio del nuovo millennio la figura di Scotellaro è stata progressivamente messa in secondo piano. Il periodo storico in cui viviamo è troppo distante da quello in cui egli operò: con il boom economico, la globalizzazione e il tramonto delle grandi ideologie politiche, sembra difficile comprendere una personalità come quella di Scotellaro. Potrebbe altresì apparire complesso parlare oggi, nella "società del consumismo", di un "mondo contadino" stremato dalla fame e di un giovane sindaco-poeta che dava sfogo con la poesia ai propri dolori e a quelli dei "suoi" contadini. In realtà la figura di Scotellaro è più moderna di quello che si possa immaginare e la critica moderna sta cercando di dimostrarlo, indirizzando i suoi sforzi verso una rivalutazione della sua opera poetica, che è stata oggetto per decenni di pregiudizi infondati e di erronee catalogazioni, poiché letta sempre e solo in chiave politica. E' bene sottolineare che accanto alle poesie di carattere prettamente politico la produzione di Scotellaro è ricchissima di poesie intimiste di valore letterario e etnologico, le quali purtroppo sono state troppo spesso trascurate in nome del mito del "sindaco-poeta". I contributi pubblicati dal 2000 ad oggi sono stati, quindi, tentativi di riproporre Scotellaro all'attenzione pubblica in una luce completamente nuova. Mentre la sua poesia scompare progressivamente dalle antologie¹¹⁷ e dai manuali scolastici, questa operazione di recupero appare fondamentale affinché il poeta non venga ancora una volta mal interpretato e corra quindi il rischio di essere completamente dimenticato.

¹¹⁷ Scotellaro è presente nell'antologia poetica *Quarta Generazione. La giovane poesia (1945-1954)*, curata da Piero Chiara e Luciano Erba (Varese, Editrice Magenta, 1954) e in quella di Salvatore Quasimodo *Poesia italiana del dopoguerra* (Milano, Schwarz, 1958). E' assente nell'antologia curata da Edoardo Sanguineti *Poesia italiana del Novecento* (Torino, Einaudi 1959), in quella di Pier Vincenzo Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento* (Milano, Mondadori, 1978) e di Cesare Segre e Carlo Ossola *Antologia della poesia italiana* (vol. III. *Ottocento-Novecento*, Torino, Einaudi, 1999).

Il nuovo millennio si apre con una nuova edizione dell'opera poetica di Scotellaro: *Tutte le poesie(1940-1953)*¹¹⁸, pubblicata da Mondadori nella collana *Oscar*, a cura di Franco Vitelli. Nella prefazione, Maurizio Cucchi afferma che se la poesia di Scotellaro non gode di grande considerazione è perché il personaggio ha sempre prevalso sull'opera poetica. Per una interpretazione veritiera della sua personalità, a suo avviso, non solo la figura del poeta va scissa da quella dell'intellettuale e del politico, ma va anche svincolata, per assurdo, dal contesto storico e politico in cui si collocava. Cucchi ritiene, inoltre, che:

[...] una rilettura più corretta della poesia di Scotellaro deve necessariamente mettere da parte l'etichetta del neorealismo, e appoggiarsi essenzialmente ai caratteri di energia spoglia e anche violenta che la definiscono in modo più appropriato e dunque meno schematico e cronachistico.¹¹⁹

Si propone, quindi, alla critica un ulteriore interrogativo: si può davvero parlare di neorealismo per la poesia di Scotellaro? Secondo Giuliano Ladolfi¹²⁰ la risposta è negativa se per “neorealismo” intendiamo un “rifiuto della componente lirica in favore di una presa diretta della realtà”, con l'utilizzo di un linguaggio vicino al dialetto o al gergo delle classi sociali più basse. Se invece lo intendiamo come una vicinanza alla realtà quotidiana e ai problemi degli oppressi, allora la risposta è positiva ma solo in parte. Tale definizione può risultare infatti veritiera solo per alcune poesie perché l'impostazione lirica prevale poi nella maggioranza di esse.

Per Ladolfi, definire Scotellaro “cantore dei poveri e diseredati meridionali” è estremamente riduttivo, data la grande varietà delle tematiche da lui affrontate nei suoi componimenti, che spaziano dal rapporto con la famiglia alla denuncia sociale, dal desiderio d'amore all'approfondimento delle radici etniche. Questa produzione non va considerata come “l'epopea contadina del Meridione d'Italia” ma piuttosto come “l'elegia di un animo scisso.” E' fondamentale quindi a suo avviso:

[...] rivedere uno dei *topoi* della critica ufficiale che considera la chiave della poesia di Scotellaro nell'opposizione tra mondo contadino e mondo cittadino, tra attività rurali e attività industriali, tra paese ed emigrazione. Indubbiamente tali tematiche sono presenti, vive ed operanti,

¹¹⁸ R. Scotellaro, *Tutte le poesie (1940-1953)*, a cura di Franco Vitelli, introduzione di Maurizio Cucchi, Milano, Mondadori, 2004.

¹¹⁹ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. VIII.

¹²⁰ G. Ladolfi, “Tra due mondi disgiunti”: la poesia di Rocco Scotellaro, in «Atelier», gennaio-marzo, 2004, pp. 7-33.

ma, a ben considerare, esse si presentano come inveramento di situazioni esistenziali.¹²¹

Le opere degli ultimissimi anni si concentrano sulla “memoria” del poeta. “Scotellaro è apprezzato, bisogna solo curare che i suoi scritti restino in libreria e in circolazione” ripeteva Manlio Rossi-Doria. Ebbene, negli ultimi anni i libri del poeta, non più pubblicati, sono purtroppo pressoché introvabili nelle librerie italiane.

Il tentativo di tenere in vita la figura di Rocco Scotellaro per salvarla dall’oblio è stato realizzato anche a livello teatrale e cinematografico da Ulderico Pesce nel 2002, con lo spettacolo *Contadini del Sud* e nel 2009 con il documentario *Scotellaro* di Luigi Boneschi, realizzato nell’ambito di una serie di ventiquattro biografie di grandi autori della letteratura italiana, da Dante al ‘900, nel ciclo de *La Selva delle letterature. Un viaggio nella letteratura italiana*, prodotto per TV2000 dalla DUEA di Pupi Avati.

Con lo stesso intento, nel 2011 è stata ripubblicata, come testo autonomo, la biografia *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro*¹²², firmata da Francesca Armento, madre del poeta, opera apparsa per la prima volta nel «Mondo» del 13 Luglio 1954 con il titolo *Vita di mio figlio* e poi inserita nell’edizione del 1954 di *Contadini del Sud*. Sebbene sia stata indicata come *exemplum* della madre meridionale da Marina D’Amelia ne *La Mamma*, commemorata da Carlo Levi in *Le tracce della memoria*, e attentamente analizzata da Gian Battista Bronzini ed Ernesto De Martino, la figura di Francesca Armento ha avuto la stessa sorte del figlio, cioè quella di essere ben presto messa da parte e dimenticata. Già nella versione del 1986 di *Contadini del Sud*, infatti, la Laterza espungeva il suo racconto. Eppure il ritratto del poeta che ella ci propone è affascinante poiché ci avvicina a Scotellaro “uomo”, ai suoi affetti, alle sue sofferenze, al suo percorso di crescita individuale. Interessante è inoltre il punto di vista della madre, che è quello dei più umili, della povera gente: Francesca Armento, sebbene fosse una delle poche contadine capace di scrivere e leggere, era pur sempre una donna del popolo. Nel libro edito nel 2011 possiamo inoltre ammirare vecchie foto del poeta, alcune delle quali erano conservate dai parenti, altre provenienti dal “Fondo Mario Carbone”, che costituisce una sezione dell’Archivio

¹²¹ Ivi, p. 28.

¹²² F. Armento, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro. Il racconto e le immagini*, Tricarico, Congedo Editore, 2011.

fotografico del Centro e del Comune di Tricarico. Mario Carbone realizzò le fotografie nel 1960, durante un viaggio ad Aliano e Tricarico al seguito di Carlo Levi. Dagli scatti probabilmente lo scrittore torinese prese spunto per la realizzazione del dipinto *Lucania 61*, con il quale venne rappresentata la Basilicata alla “Mostra delle Regioni”, allestita a Torino per il centenario dell’Unità d’Italia.

Da ricordare è anche la recente opera di Nicola De Blasi, del 2013, “*Infilo parole come insetti*”¹²³. *Poesia e Racconto in Scotellaro*, in cui l’autore, professore di lingua italiana presso l’Università di Napoli Federico II, si è soffermato con minuziosa attenzione sulle scelte sintattiche e lessicali della poesia quanto della prosa, sottolineandone il carattere spesso dialettale.

Si può concludere questa lunga carrellata di contributi dedicati al poeta lucano con *Una poesia per Rocco Scotellaro*¹²⁴ di Maria Pina Ciancio¹²⁵. Questa poesia ci invita al custodire preziosamente il ricordo di Scotellaro:

E’ fatto giorno dopo un’altra notte al bar
Dove c’è sempre un figlio senza mestiere
Che beve e fuma e non sa niente di Rocco
Di margherite e rosolacci, dei contadini del sud,
Del cielo fisso a bocca aperta sulla vita.

Se non ti addormenti figlio posso raccontarti
Le storia di un poeta che morì a trent’anni
E che a venti era già giovane Sindaco di paese
Con il cuore rosso e l’anima di un padre.

Vedi figlio ho imparato la sua voce
In mezzo ai campi e ai boschi
Tra le quattro case di paese
Che si issa e trema e non teme la parola mamma
L’orgoglio contadino

¹²³ N. De Blasi, “*Infilo parole come insetti*”. *Poesia e Racconto in Scotellaro*, Venosa, Osanna Edizioni, 2013.

¹²⁴ M. P. Ciancio, *Storie minime e una poesia per Rocco Scotellaro*, Rimini, Fara Editore, 2009.

¹²⁵ M.P. Ciancio è presidentessa dell’Associazione Culturale *LucaniArt* e su internet cura un blog letterario sul romanzo e la poesia in Basilicata: lucaniart.wordpress.com

Porta in petto un vento disperato di rabbia e di protesta
Che soffia polvere di terra fino al cielo.

Ascolta figlio e impara l'amore e le preghiere
Non straziarmi per dimenticanza il cuore
Perché vedi, Rocco è tuo fratello grande
E ogni giorno è *sempre nuova l'alba*.

In un contesto che è chiaramente quello lucano, contemporaneo, la poetessa, che ha imparato la voce di Rocco “tra le quattro case di paese”, avverte il bisogno di raccontare ai giovani una favola lontana, quella di un poeta che morì a trent'anni. I figli del sud non sanno niente di Rocco, di margherite e rosolacci, dei contadini meridionali: essi ignorano le proprie radici. Bevono e fumano, non hanno un mestiere e dopo una notte al bar *E' fatto giorno* anche per loro. Ma quanto è lontano da loro quel sentimento di riscatto, quel “vento disperato di rabbia e di protesta” che è proprio dell'orgoglio contadino? Dimenticare il passato e la storia è come dimenticare se stessi.

Per quanto siano trascorsi più di sessant'anni dalla morte del poeta e il contesto socio-politico sia totalmente mutato, niente è stato fatto di concreto affinché la famosa “questione meridionale” possa definirsi risolta. Il popolo meridionale sente ancora la necessità di far sentire la propria voce. Nel clima di rassegnazione che prende i giovani del sud, leggiamo in questa poesia un invito a dar vita ad un nuovo movimento di rivalse. Ricordare che Rocco è per noi giovani un fratello grande significa avere coscienza del fatto che ogni giorno è il momento buono per riscattare noi stessi, perché ogni giorno è *sempre nuova l'alba*.

Capitolo III. La poesia

III.1. Problemi filologici

Prima di addentrarci nell'analisi dell'opera poetica di Rocco Scotellaro è bene soffermarci su importanti questioni filologiche riguardanti l'intera produzione. Come abbiamo già accennato nei capitoli precedenti, le poesie, a parte sporadiche apparizioni su riviste letterarie, sono state tutte pubblicate postume e ciò ha creato non pochi problemi di lezione e di datazione. Tali problemi permangono poiché, come vedremo, nonostante le numerose edizioni susseguitesesi dalla morte del poeta ad oggi, sembra che non sia stata restituita la vera immagine di Scotellaro.

Rocco cercò a più riprese, negli ultimi anni della sua vita, di dare alle stampe la sua opera, senza avere mai successo. Nel 1947 tentò la strada della pubblicazione per Einaudi rivolgendosi, per intercessione di Carlo Levi, al critico Carlo Muscetta. Così leggiamo in una lettera all'amico, del Novembre 1949:

Muscetta mi assicura tra una settimana la notizia certa e definitiva del libro. Temo però che se non mi pagano devo fare un torto all'amicizia cordialissima di Carlo. Egli mi vuole tanto bene che non si meriterebbe questo mio atteggiamento, ma io ho un bisogno estremo: mi scadono per i primi di dicembre cambiali e prestiti avuti per ben 95.000 lire.¹²⁶

Da queste righe emerge il profondo affetto che legava Muscetta a Rocco eppure, per problemi editoriali, il libro non fu pubblicato. Rocco riprovò ancora una volta con Mondadori nel 1952: il parere positivo di Montale fu fondamentale e si arrivò sul finire del Novembre 1953 alla firma di un regolare contratto. Solo un mese dopo il poeta trovò la morte. A fronte di questi vari tentativi di pubblicazione, risulta evidente che Scotellaro possedesse “la coscienza esatta del suo lavoro”¹²⁷, tanto da scrivere in una lettera a Remo Cantoni:

Ho creduto opportuno, non so se già Le scrissi di questo, riportare nella raccolta quanto più materiale possibile. (Eliminate, certo, e non credo

¹²⁶ La lettera, scritta da Scotellaro per Carlo Levi, è stata inviata da Tricarico il 19 novembre 1949 (ACS, FCL, b. 37, fasc. 1288).

¹²⁷ R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p. XXIX.

giustamente, ne ho molte.) La mia, mi pare, è poesia che ha bisogno di larga rappresentazione, anche se non tutta eletta.¹²⁸

Scotellaro è dunque consapevole che non tutta la sua poesia possa definirsi “eletta” ma ritiene che essa, per essere compresa, abbia bisogno di un quadro di insieme, di uno sfondo e di un gioco di rapporti. Egli è, inoltre, molto attento al rapporto tra poesia e struttura, tant’è che nel prosieguito della lettera si sofferma proprio sull’organizzazione della raccolta:

Ho voluto anche raccogliere sotto ogni gruppo e per titoli significativi liriche di diversa data per la migliore evidenza dei motivi centrali, cui i versi si riferiscono.¹²⁹

Rocco consapevolmente aveva scelto quali poesie espungere e quali conservare tra le tante composte durante il corso degli anni. Esse erano state raccolte in sezioni, organizzate non a livello cronologico ma tematico: la *Parte prima* (poesie composte tra il 1940 e il 1949) comprendeva le *sezioni Saluto, E’ calda così la malva, Neve, Canto, Capostorno, Sempre nuova è l’alba, Verde Nasce, Il cielo a Bocca aperta, Margherite e Rosolacci*; la *Parte seconda* (poesie composte tra il 1949 e il 1952) comprendeva le sezioni *Il carcere, la casa, Amore e disamore*. Il filo conduttore di tutta la raccolta è chiarito dallo stesso Scotellaro:

Tutto il discorso che mi pare leghi *E’ fatto giorno* è la scoperta di ciò che un mondo di antichissima civiltà contadina riesce a vedere nella mutata realtà delle cose. Quelli che possono superficialmente confondersi per populistici sono motivi poetici che derivano da manifestazioni, altrettanto vere e proprie di quella civiltà, disperata e buona.

La seconda parte continua il discorso, sebbene il gruppo «Amore e disamore» a prima vista risulti isolato dal resto. Sono, in realtà proprio quelle poesie che ripetono l’urgenza dell’amore – conoscenza e comprensione, lotta e desiderio di quiete, non pietà – tra gli uomini.¹³⁰

Eppure, di rispettare tali scelte ben poco si preoccupò Carlo Levi, che nel 1954 curò per Mondadori la prima edizione della raccolta, dal titolo *E’ fatto giorno*¹³¹. Lo scrittore ebbe un ruolo sicuramente fondamentale nel portare alla ribalta, a solo un anno dalla scomparsa, l’opera del giovane poeta, eppure, nonostante i meriti che gli vanno riconosciuti, egli operò tagli e aggiunte del tutto arbitrari. Il suo intento era quello di consegnare al grande pubblico l’immagine dell’amico quale “poeta contadino” e cantore degli oppressi. In un

¹²⁸La lettera, datata 31 ottobre 1952, è contenuta in M. Forti, *I poeti dello “Specchio”*. *Almanacco antologico*, Milano, Mondadori, 1952, pp. 310-311.

¹²⁹ *Ibidem*

¹³⁰ *Ibidem*

¹³¹ R. Scotellaro, *E’ fatto giorno*, a cura di Carlo Levi, Milano, Mondadori, 1954.

periodo storico in cui la questione meridionale e il risveglio politico dei contadini del Sud erano tra i temi più dibattuti, la sua fu una scelta marcatamente politica.

Questi, infatti, espunse arbitrariamente dalla raccolta originale venticinque¹³² poesie e ne aggiunse trentasei. Delle trentasei poesie aggiunte, otto¹³³ erano state scartate personalmente da Scotellaro e ventotto¹³⁴ erano state scritte dopo il 1952 e dunque erano assenti nella silloge approntata per Mondadori (le ventotto poesie successive al '52 furono organizzate da Levi in due sezioni di sua invenzione *Quaderno a cancelli e Ultime*). Mentre in sezioni come *Capostorno* e *Sempre nuova e l'alba*, di taglio più marcatamente politico, Levi espunse un numero irrilevante di poesie, intervenne invece con mano pesante in sezioni che tendevano al ripiegamento nella sfera degli affetti e dei valori privati. Il suo intervento, dunque, compromise profondamente l'immagine del poeta.

Se la prefazione ad una raccolta poetica ha il compito di introdurre e presentare l'opera, conferendo ad essa il senso preciso di ciò che si vuole comunicare, allora si comprende facilmente che l'intento di Levi fu quello di evidenziarne le istanze sociali e politiche. L'epigrafe posta da Scotellaro ad inizio raccolta era un distico di origine popolare dal tono intimo ed elegiaco:

Svegliati bella mia che giorno è fatto,
sono volati gli uccelli dai nidi¹³⁵

Levi la sostituì con i versi centrali della poesia *E' fatto giorno*, i quali riprendono sì il tema del risveglio ma con un significato completamente diverso: essi inneggiano al risveglio politico della società contadina:

¹³² Dalla prima sezione Carlo Levi ha eliminato tre poesie: *Saluto, Il giardino dei poveri, Nenie*. Da *E' calda così la malva* ha espunto sette poesie: *Dell'amante immacolata, Le girandole occhieggiavano a noi, Domanda d'impiego, Una fucsia, Passeggiate, Il vilucchio, Ce ne dovevamo andare*. Da *Sempre nuova è l'alba* ne ha espunte quattro: *Invettiva alla solitudine, Sentite il bando, Liberate, uomini, il carcerato, Pace con i miei morti*. Da *Verde nasce* cinque: *Olimpiadi, Sentite anche l'anima mia, America scordarola, Balcone, La città mi uccide*. Da *Il Cielo a bocca aperta* ha eliminato sei componimenti: *Di gioventù cresciuta a suon di jazz, Anche una pietra, Da vetri opachi, I lucani cantano monotoni, Estiva, L'uomo si sente chiamato*.

¹³³ Così papà mio nell'America, La stella che c'insegue, Compagno, L'agosto di Grassano, Andare a vedere una giovane, Al padre, Due eroi, Il garibaldino novantenne, Villa Meola.

¹³⁴ In *Quaderno a cancelli* sono presenti ventisei poesie: *Cena, La regola, I pezzenti, Lezioni di economia, Il dolore, Dedicata ad una bambina, I versi e la tagliola, La bontà, America, Le finestre, Salmo alla casa e agli emigranti, Serenata al paese, L'uomo che ho trovato, A Portici, La stabilità della moneta e della strada, I viaggi, Domenica, Lunedì, Padre mio, Palazzo reale di Portici, I pastori di Calabria, Ripresa, Il porto del Granatello, Portici primo aprile, Tu non ci sei, Ora che ti ho perduta*. Nella sezione *Ultime* sono presenti solo due poesie: *I topi, Tu sola sei vera*.

¹³⁵R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 3.

E' fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi
con i panni e le scarpe e le faccie che avevamo.
Le lepri si sono ritirate e i galli cantano,
ritorna la faccia di mia madre al focolare.¹³⁶

Ancora, egli corresse sia gli errori di battitura che quelli ortografici, definì le datazioni, eliminò versi, modificò termini, cambiò titolo ad alcune sezioni¹³⁷. Tentò di raggiungere quella che Vitelli definisce una “sublime *medietas*”:

L'ideale artistico cui Levi si conforma sembra essere quello di una sublime “*medietas*”, tesa ad annullare gli estremi della cruda presenza (neo)-realistica e di una affettata e irrisolta letterarietà.¹³⁸

Subito dopo la pubblicazione dell'edizione di Levi la critica si preoccupò ben poco di capire se l'opera fosse filologicamente corretta. Da una parte, perché essa suscitò solo ed esclusivamente polemiche di natura politica, dall'altra perché si riteneva che l'autore, essendo una sorta di “padre spirituale” di Scotellaro, potesse intervenire liberamente sull'opera dell' “allievo”. Il primo a sollevare il problema dell'“offerta ontologica” fu, nel 1954, Carlo Salinari, studioso di formazione marxista:

[...] bisogna subito aggiungere che Carlo Levi (amorevole curatore di questa raccolta) per troppo affetto forse ha esagerato. Includendo molte poesie che sarebbe stato meglio lasciare fuori (quanto avrebbe guadagnato il libretto se fosse stato ridotto alla metà!)¹³⁹

Eppure, dovettero passare vent'anni prima che Franco Vitelli pubblicasse una nuova edizione della raccolta (*Margherite e Rosolacci*¹⁴⁰, edita per Mondadori nel 1978 nella collana “Specchio” e nel 1982 in “Oscar”¹⁴¹) con l'obiettivo di avvicinarsi il più possibile all'antologia approntata da Scotellaro nel 1952. Purtroppo un'operazione definitiva non fu possibile poiché si erano conservate ben tre copie del dattiloscritto originale ed ognuna conservava delle varianti differenti. Nella prefazione all'opera, Vitelli specifica il criterio filologico che egli decise di seguire:

¹³⁶ Ivi, p. XXXIII.

¹³⁷ La prima sezione della “Parte prima”, *Saluto*, venne intitolata da Levi *Invito*.

¹³⁸ L. Parola Sarti, *Invito alla lettura di Scotellaro*, Milano, Mursia, 1992, p. 35.

¹³⁹ Salinari, *Tre errori a Viareggio*, in «Il Contemporaneo», 28 agosto 1954; oggi in AA.VV., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di Leonardo Mancino, Lacaia Editore, 1974, pp. 697.

¹⁴⁰ R. Scotellaro, *Margherite e rosolacci*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 1978.

¹⁴¹ R. Scotellaro, *E' fatto giorno*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 1982

L'edizione proposta è il frutto dell'utilizzo delle tre testimonianze, nel senso che un'eventuale correzione in una, purché autografa, è stata ritenuta valida anche se Scotellaro non l'aveva materialmente estesa a tutte le copie.¹⁴²

Un tassello fondamentale per la ricostruzione della poetica di Scotellaro fu aggiunto nel 1987 da Giovanni Battista Bronzini. Nel 1977, Rocco Mazzarone, amico intimo e confidente di Scotellaro, raccolse tutte le sue carte ancora inedite e, in prospettiva di una futura pubblicazione, le affidò a Bronzini, professore di Storia delle tradizioni popolari presso l'Università di Bari. Lo studioso, dieci anni dopo, pubblicò *L'Universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*¹⁴³, un'opera fondamentale perché contenente un'ampia quantità di canti popolari, scritti o tradotti dal poeta, e molto altro materiale demologico.

III.2 Struttura di *Tutte le poesie 1940-1953*

L'opera a cui oggi si fa riferimento per la consultazione delle poesie di Rocco Scotellaro è *Tutte le Poesie 1940-1953*¹⁴⁴, pubblicata da Mondadori nel 2004 e curata da Franco Vitelli, con introduzione di Maurizio Cucchi. Essa, nata dall'assemblaggio di tutte le passate edizioni, "aspira a completezza e larga rappresentatività"¹⁴⁵ e risulta composta da quattro blocchi: *E' fatto giorno, Margherite e rosolacci, Frammenti ed epigrammi, Canti popolari*. Il testo di *E' fatto giorno* è quello stabilito da Vitelli nel 1982. Le parti prima e seconda costituiscono la raccolta organizzata da Scotellaro e si articolano così: *Parte Prima (1940-1949)* comprendente dieci sezioni (*Saluto, E' calda così la malva, Neve, Canto, Capostorno, Sempre nuova è l'alba, Verde nasce, Il cielo a bocca aperta, Margherite e rosolacci*); *Parte seconda (1949 – 1952)* comprendente quattro sezioni (*Il carcere, La casa, Amore e disamore*). In *Appendice* troviamo le poesie aggiunte da Carlo Levi e suddivise in tre sezioni: *Poesie espunte*, comprendenti le otto poesie eliminate personalmente da Scotellaro dall'edizione del 1952 ma inserite da Carlo Levi nell'edizione del 1954; *Quaderno a cancelli* e *Ultime* comprendenti le ventotto poesie scritte da Scotellaro dopo il 1952 e inglobate nelle due sezioni inventate da Levi).

¹⁴² L. Parola Sarti, *op.cit.*, p. 34.

¹⁴³ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1982.

¹⁴⁴ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit.

¹⁴⁵ Franco Vitelli, *op. cit.*, p. XXXVI.

Il testo di *Margherite e rosolacci* subisce un importante rifacimento rispetto all'edizione passata, a causa della scoperta di ottanta inediti e del completamento del lavoro di datazione dei componimenti. Le poesie pubblicate nel 1978 vengono dunque incorporate agli inediti e suddivise in tre sezioni: *Parte Prima (1941-1945)*, con ottantasette poesie, *Parte seconda (1946-1949)* con novantanove poesie, *Parte terza (1950-1953)* con cinquanta poesie. In una sezione autonoma, dal titolo *Traduzioni*, leggiamo otto traduzioni di Scotellaro, due da poeti del mondo classico (Mimnermo¹⁴⁶ e Catullo¹⁴⁷), due da Rimbaud¹⁴⁸, tre da poeti americani¹⁴⁹ (Stevenson¹⁵⁰, Robinson¹⁵¹, Masters¹⁵²), una da Goethe¹⁵³.

Frammenti ed epigrammi comprende trentatré frammenti, di cui ventisei inediti e sette già pubblicati in *Margherite e rosolacci*, e dieci epigrammi, di cui uno solo inedito.

Canti Popolari raccoglie dieci esempi di trascrizione, quattro stornelli e cinque poesie dialettali, che per ragioni di "omogeneità" Franco Vitelli non volle inserire nell'edizione del 1978.

Ricordiamo, per essere precisi, che questa edizione, così come tutte quelle passate non più ristampate da anni, è oramai scomparsa totalmente dagli scaffali delle librerie.

¹⁴⁶ Da Mimnermo, nel 1943, Scotellaro traduce il *Frammento 10*, a cui dà il titolo di *Il Viaggio del sole*. Il tema dell'aurora, affrontato nel componimento, è uno fra i più amati dal poeta, tanto da ritornare di frequente nelle sue poesie: "Ebbe il figlio d'Iperione ogni tempo/senza una tregua/ il suo luminoso travaglio./E già rinfiora pel cielo sbiancato/dalle dita di rose l'Aurora./Il flutto nella cuna di fin'oro/martellato da Efesto/ lo porta a palmo d'acqua /frusciando mentre dorme/fino agli Etiopi dalle terre del Vespero./Là al cocchio attaccati/i cavalli voraci e l'immenso./E qui giunga vispa l'Aurora/e breve sorrida/che già appare su in alto." R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 289.

¹⁴⁷ Per la traduzione da Catullo si rimanda al paragrafo successivo.

¹⁴⁸ Le poesie da Rimbaud sono *Il Battello ebro*, in forma parziale, e *Testa di un fauno*. Lo spunto a tradurre Rimbaud sarà giunto dal professore Naville, poiché in una lettera a Vittoria Botteri del 21 giugno 1948 Scotellaro scrive: "Il prof. Naville mi ha fatto omaggio di un suo libro e delle *Opere* di Rimbaud". R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. XXXV.

¹⁴⁹ Nella prefazione a *Tutte le poesie*, Vitelli precisa: "Le traduzioni americane sono il frutto della guida sapiente ed affettuosa di George Peck, lo storico-antropologo formatosi a Yale e Chicago e autore della prima indagine di comunità in Italia proprio a Tricarico. George si servì della celebre antologia di Louis Untermeyer, *Modern American and British Poetry*, per introdurre Scotellaro alla letteratura anglo-americana; non mancò, per convesso, di tradurre in inglese *Passaggio alla città*. *Ibidem*.

¹⁵⁰ Da Stevenson Scotellaro traduce *Requiem*, Ivi, p. 291.

¹⁵¹ Da Robinson Scotellaro traduce *The Dark Hills*, col titolo *Le oscure colline*. Ivi, p. 292.

¹⁵² Da Master Scotellaro traduce *Anne Rutledge*, Ivi, p. 291.

¹⁵³ Secondo Franco Vitelli, Scotellaro tradusse *An die Günstigen* di Goethe durante un momento di svago, infatti la traduzione, che reca il titolo *Ai favorevoli*, compare a penna in un quaderno de *L'Uva Puttanella*. *Ibidem*

III.3. Un poeta per i contadini

Ritornando agli interventi di Carlo Levi, che di fatto hanno condotto alla progressiva mitizzazione di Rocco Scotellaro, in una delle sue “invenzioni della realtà”, lo scrittore torinese lasciava intendere che la poesia di Scotellaro non avesse radici colte:

Rocco Scotellaro deve farsi da sé, deve diventare se stesso e la forma del proprio mondo poetico, non ha radici colte, se non quella dell'antichissima e ineffabile civiltà contadina.¹⁵⁴

Ma Rocco Scotellaro non può essere considerato un “poeta contadino”. La definizione più appropriata è semmai quella di “poeta per i contadini” perché nonostante la povertà in cui versava la famiglia, egli compì studi di tutto rispetto per l'epoca, riscattando già da giovanissimo la sua condizione sociale. Si sentì sempre parte integrante della collettività contadina: da sindaco socialista, seppe sempre esporsi in prima persona nel denunciare le condizioni di povertà e sfruttamento dei “suoi” braccianti; da poeta, ne volle cantare i dolori e le rivalse. Eppure, nonostante questa sua vicinanza al popolo, le sue “radici colte” non possono essere negate. Eugenio Montale scriveva a riguardo:

Riconoscere che non si tratta affatto di poesie contadine ma poesie di un autentico scrittore di origine contadina non è limitarne il valore: è anzi metterle nella loro luce migliore. Scotellaro è popolaresco come lo fu talvolta il migliore Chagal: come lo sono i più degni poeti giovani espressi in questi anni dal nostro Mezzogiorno. Ma in lui l'impasto tra la vena che direi internazionale e la vena popolare ha trovato un'insolita felicità di accento. Senso e ragione, istinto e intelletto si armonizzano nelle sue cose migliori, scritte in due stagioni distinte ('47-'48 e '52-'53); e da tale poesie sono nate poesie (non molte, ma non importa) destinate a crescere nel nostro ricordo e anche- per quel che può contare- nell'estimazione della critica giudicante.¹⁵⁵

Pascoli, Leopardi, Corazzini, Gozzano, Carducci, Sinisgalli, Quasimodo, Gatto, Ungaretti, Montale, Saba, Pavese: sono solo alcuni dei nomi che la critica ha di volta in volta accostato a Scotellaro. Egli ha saputo riprendere stilemi e tematiche della tradizione e adattarli all'umiltà della vita di paese, per renderla materia nobile. Innanzitutto, è

¹⁵⁴ R. Scotellaro, *E' fatto giorno*, cit., p. 9.

¹⁵⁵ E. Montale, *Scotellaro*, in «Corriere della sera» 16 ottobre 1954. Oggi in A.A.V.V. *Omaggio a Scotellaro*, a cura di Leonardo Mancino, Manduria, Lacaita, 1974, pp. 642-643.

innegabile l'influenza che i lirici greci esercitarono sul poeta. Alcuni componimenti, come *Primavera*¹⁵⁶, sembrano essere ricalcati su versi saffici:

Stanotte il cielo è un mandorlo fiorito
e nella valle il cuculo già freme.

Ancora, versi come “Mettete il vino, beviamo stasera/ è fuggito tutto il broncio dalla faccia” (*La pioggia*¹⁵⁷) o “Beviamoci insieme una tazza colma di vino!” (*Sempre nuova è l'alba*¹⁵⁸) riprendono, senza equivoci, il *topos* del simposio. L'invito al bere per dimenticare i dolori e godere dei piaceri della vita e della giovinezza è proprio di una lunghissima tradizione lirica che inizia da Alceo, continua con Orazio, per trovare in Scotellaro un epigono moderno. La sua poesia non è estranea neppure a influenze catulliane e in fondo l'amore per il poeta latino ci è rivelato dallo stesso Scotellaro. *Piangete, ragazze*¹⁵⁹ è ad esempio una sua interessantissima traduzione del Carme 3, *Lugete, Veneres Cupidinesque*¹⁶⁰:

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
et quantum est hominum venustiorum:
passer mortuus est meae puellae,
passer, deliciae meae puellae,
quem plus illa oculis suis amabat.
nam mellitus erat suamque norat
ipsam tam bene quam puella matrem,
nec sese a gremio illius movebat,
sed circumsiliens modo huc modo illuc
ad solam dominam usque pipiabat.
qui nunc it per iter tenebricosum
illuc, unde negant redire quemquam.
at vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
tam bellum mihi passerem abstulistis
o factum male! o miselle passer!
tua nunc opera meae puellae
flendo turgiduli rubent ocelli.

Piangete, ragazze e giovinetti
e cosa che ti commuovi sulla terra.
Il passero è morto alla mia bella,
il passero, gingillo della mia bella,
zinna degli occhi suoi.
Perché era dolce; e la riconosceva
come uno riconosce mamma sua
e non si distacca dal suo seno,
ma, zitto, intorno, di qua e di là,
soltanto alla padrona pigolava.
Ora va per un via all'oscuro
da dove non lo faranno tornare.
Maledette ombre nere che all'Orco
tutte le cose belle vi portate,
il passero mio bello vi pigliate.
O misfatto, povero passero mio
ora per amor tuo la mia fanciulla
a piangere tiene gli occhietti rossi.

¹⁵⁶ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 157.

¹⁵⁷ Ivi, pp. 65-66.

¹⁵⁸ Ivi, p. 67.

¹⁵⁹ Ivi, p. 293.

¹⁶⁰ G. V. Catullo, *I Canti*, introduzione e note di Alfonso Traina; traduzioni di Enzo Mandruzzato, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2002, pp. 78-79.

Il Carme 3, sull'esempio degli epigrammi funebri ellenistici per i piccoli animali, racconta della morte del piccolo passero con il quale Clodia, la donna amata dal poeta, soleva giocare. E' questo un componimento molto ricercato che si carica di eleganti valenze erotiche. Mentre il linguaggio di Catullo risulta forbito e prezioso, quello della traduzione di Scotellaro è certamente più umile. Ad apertura del componimento egli sostituisce "Lugete Veneres Cupinisque" ovvero "Piangete, Veneri e Amorini" con un più dimesso "Piangete ragazze e giovinetti" e traduce *et quantum est hominum venustiorum* (letteralmente, quanto vi è di uomini gentili) con "e cosa che ti commuovi sulla terra". Molti altri sono i casi in cui la traduzione si discosta dall'originale: egli sostituisce, ad esempio, *puella* (fanciulla) con "bella"; *deliciae* (delizia) con "gingillo"; *malae tenebrae* (ombre malvage) con "ombre nere"; *quem plus illa oculis suis amabat* (che amava più dei suoi occhi) con zinna degli occhi suoi. Vicine al parlato sono le espressioni "come uno riconosce mamma sua", "il passero mio bello vi pigliate", "che all'Orco tutte le cose belle vi portate", "a piangere tiene gli occhietti rossi". Tipici dei dialetti meridionali sono i termini "zinna", "pigliare", "tenere".

Tra gli autori moderni, punto di riferimento per Scotellaro fu sicuramente Pascoli che egli probabilmente lesse durante gli anni del liceo. Frequenti sono i riferimenti ai suoi versi soprattutto nella produzione giovanile, quella degli anni '40-'43. In *Lucania*¹⁶¹, il deverbale "zirlío" sembra essere un tipico termine pascoliano¹⁶², così come "i sottilissimi nastri d'argento" riecheggiano i "finissimi sistri d'argento" de *L'Assiuolo*¹⁶³:

M'accompagna lo zirlío dei grilli
e il suono del campano al collo
d'un'inquieta capretta.
Il vento mi fascia
di sottilissimi nastri d'argento
e là nell'ombra delle nubi sperduto

¹⁶¹ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 11.

¹⁶² Nell'ambito del linguaggio poetico pascoliano è frequente la presenza dei deverbali con valore frequentativo (i sostantivi in -io). Ritroviamo, ad esempio, folgorio, scintillio, balenio, luccichio, sgretolio, gridio, pigolio, becchettio, ronzio, fruscio, vocerio, urlerio, brusio, mormorio e molti altri. Pascoli attribuisce ad essi un "plusvalore onomatopeico" e li utilizza per indicare iterazioni di suoni fiochi e confusi. E' come se il poeta considerasse "esili e fragili" le parole con semivocale "acuta". Il suono "io" non è portatore di un significato ma per Pascoli ha una potenzialità simbolica, è carico di un messaggio inconscio: esso trasmette un senso di transitorietà, di incertezza, di solitudine. G. B. Beccaria, *L'autonomia del significante*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 181-185.

¹⁶³ G. Pascoli, *Poesie*, Torino, Utet, 2002, pp. 382-386.

giace in frantumi un paesetto lucano.

Alcune scene di vita campestre sono di chiara ispirazione pascoliana, eppure Scotellaro non arriva mai a toccare la tematica del paese-nido. Sebbene la sua terra sia spesso presentata come luogo di rifugio, in contrapposizione alla città, egli sa bene che il suo piccolo mondo non è esente dalle sofferenze. Il dolore è universale, si consuma ovunque allo stesso modo, nell'indifferenza della natura. Ne *La fiera*¹⁶⁴, egli riprende *in toto* la poesia *X Agosto*¹⁶⁵, rovesciandone però il modello luttuoso:

Tornano lunga fila ad alta sera
i mercanti dalla fiera.
La mamma incappucciata al focolare
s'arrossa il bianco degli occhi,
e voi bambini aspettate
la motocarozzetta, e tu, Angela,
il ferro piccolo da stiro
dal babbo che vi disse che partiva
alla fiera di Madonna del Monte
nella convalle tra Grottole e Salandra.
La sua voce si è disperata nella casa,
il suo volto l'avete incorniciato
con pochi fiori secchi sulla mensola,
il suo nome è scritto tra i caduti
di una lontana zona Monastir
dove le sue ossa sono
giorno e notte calpestate
dalle vacche d'un altro massaro come lui.

Mentre in Pascoli è l'universo tutto a rattristarsi per la morte del padre e il cielo stesso, compartecipe della sofferenza della famiglia, inonda il mondo "d'un pianto di stelle", in Scotellaro il dolore e la morte rientrano nella normalità, nelle vicende della vita quotidiana. Nulla sembra smuoversi: le ossa del padre sono abbandonate in una terra lontana, nel disinteresse totale della natura e dell'uomo. L'universo è impassibile rispetto al dolore

¹⁶⁴ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 50.

¹⁶⁵ G. Pascoli, *op.cit.*, pp. 346-348.

della famiglia. La poesia di Scotellaro non lascia spazio al conforto e alla speranza: di fronte alla morte non resta che la desolazione.

Un altro punto di riferimento sicuro per Scotellaro fu senza dubbio Corazzini e in generale tutta la corrente crepuscolare, tanto da indurre Mario Tedesco ad intitolare un suo intervento *Rocco Scotellaro poeta crepuscolare*¹⁶⁶. Le tematiche del ritrarsi dalla vita presente e della fragilità dell'esistenza compaiono in tutta la produzione di Scotellaro. *La mia bella patria*¹⁶⁷ sembra, per l'appunto, una dichiarazione anti-eroica di debolezza:

Io sono un filo d'erba
un filo d'erba che trema.
E la mia patria è dove l'erba trema.
Un alito può trapiantare
il mio seme lontano.

L'utilizzo dell'anafora e il ricorso continuo a diminutivi e vezzeggiativi (capretta, tamburello, paesetto, casina, pollastrello, finestrelli, stradetta, ecc.) così come ad aggettivi quali "mio", "piccolo", "minuscolo", "malato" sono caratteristici della prima produzione di Scotellaro, in cui le poesie tendono più frequentemente al vittimismo.

L'influsso di grandi poeti italiani, quali Ungaretti, Montale e Quasimodo, sulla poesia di Scotellaro è stato così intenso da indurre Rosalma Salina Borrello, nella sua opera *A giorno fatto*¹⁶⁸, a passare in rassegna i versi del poeta per rintracciarne precisi rimandi. Leggiamone alcuni: Ungaretti, con *Non gridate più*¹⁶⁹, sembra ispirare *Sempre nuova è l'alba*¹⁷⁰:

Non gridatemi più dentro,	Cessate di uccidere i morti,
non soffiatemi in cuore	non gridate più, non gridate

"L'aria di vetro" di *Forse un mattino*¹⁷¹ è la stessa de *Non torneranno gli agnelli*¹⁷²:

¹⁶⁶ N. Tedesco, *Rocco Scotellaro poeta crepuscolare*, in AA.VV., *op.cit.*, p. 460.

¹⁶⁷ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 114.

¹⁶⁸ R. Salina Borrello, *A giorno fatto, Linguaggio e ideologia in Rocco Scotellaro*, Matera, Basilicata Editrice, 1977, pp. 36-38.

¹⁶⁹ G. Ungaretti, *Tutte le poesie*, a cura di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 1996, p. 236.

¹⁷⁰ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit. p. 67.

¹⁷¹ E. Montale, *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1987, p. 42.

Noi ci teniamo lontani
come due lampioni nella nebbia
chiusi nel chiarore d'un metro
su due panchine nell'aria di vetro.

Forse un mattino andando in un'aria di vetro
rida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore da ubriaco.

L'idea della morte come vuoto nel cuore ricorre in *Tu sola sei vera*¹⁷³, così come in *Fresche di fiumi in sonno*¹⁷⁴ di Quasimodo:

Colei che non mi vuole più bene è morta.
E' venuta anche lei
a macchiarmi di pause dentro.

Ed è morte
uno spazio nel cuore.

Ma il poeta a cui è stato più frequentemente accostato Scotellaro è sicuramente Sinisgalli, probabilmente per la comune appartenenza geografica. Molteplici sono gli elementi in comune sia a livello stilistico (l'uso di moduli epigrammatici, ritmo cantabile del verso, l'ampiezza discorsiva del verso, il carattere popolaresco delle clausole a rima baciata o alternata, ecc.) che a livello tematico (meridionalità, riflessione sulle lontanissime radici culturali del Sud). Entrambi, inoltre, riprendono poesie e canti popolari lucani. Ma non mancano le divergenze: Scotellaro, a differenza del poeta conterraneo, non sembra mai soffermarsi sulla celebrazione del passato fine a se stessa ma sembra sempre essere concentrato sul presente e sulle nuove forme di folklorismo (canti popolari di protesta, di commento politico ecc.). Allo stesso modo, egli non si perde mai nell'osservazione delle microscopiche meraviglie del mondo (insetti, polvere ecc.) né in una poesia "delle chiacchiere". Per Scotellaro l'uso del dialetto non è il mezzo per ritrovare le proprie radici antiche, come per Sinisgalli, ma è la maniera per essere partecipi del processo di risveglio del mondo contadino.¹⁷⁵

¹⁷² R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 232.

¹⁷³ Ivi, p. 150.

¹⁷⁴ S. Quasimodo, *Tutte le poesie*, prefazione di Sergio Solmi e Carlo Bo, Milano, Mondadori, 1970, p. 120.

¹⁷⁵ Cfr. R. S. Borrello, *op.cit.*, pp. 37-38.

III.4. Poesie d'amore e disamore (anni '45-'49)

Agli anni 1945-1949 sono ascrivibili una serie di componimenti d'amore, raccolti quasi totalmente in *E' calda così la malva*. La poesia di questo periodo tende al frammento lirico con componimenti spesso molto brevi ed un gusto marcato per il ricercato e il prezioso. E' impossibile ridurre a schema la metrica di Scotellaro. I versi regolari sono di dimensione variabile ma tendenzialmente egli preferisce l'endecasillabo, che solitamente alterna a versi più brevi. Il ritmo è molto più curato in queste prime poesie che in quelle successive, caratterizzate da versi molto più lunghi e dall'andamento discontinuo. Il linguaggio è sicuramente l'elemento più innovativo di questa prima produzione: a forme arcaiche e latinismi, propri di un linguaggio colto, ritroviamo, talvolta bruscamente accostati, meridionalismi ("trainante"¹⁷⁶, per carrettiere; "toppa"¹⁷⁷ per crocchia; "angioli"¹⁷⁸ per angeli; "cerogeno"¹⁷⁹ per candela;), discordanze grammaticali ("sei la figlia del trainante che mi toglie"¹⁸⁰, passaggio dalla seconda alla terza persona; "se tu non fossi oltre passata...il cane vagabondo non baciava."¹⁸¹, indicativo al posto del congiuntivo), una sintassi ricalcata sul linguaggio popolare con l'uso del "che" polivalente ("e se farai ch' io non sia solo"¹⁸²; "vedi, che fingono le nozze"¹⁸³) e del pronome personale pleonastico. Rosalma Salino Borrello parla per il linguaggio di Scotellaro di "interlinguismo":

Se si dovesse cercare una categoria generalissima cui ascrivere l'operazione linguistica attuata da Scotellaro non sarebbe né all'interno del filone monolingustico della tradizione aristocratico-petrarchesca e neppure, a rigore, in quello plurilinguistico di ascendenza dantesca, giunto al novecento attraverso la mediazione pascoliana, quanto piuttosto in una posizione intermedia, caratterizzata dalla ricerca di una integrazione dei vari registri linguistici: una sorta di interlinguismo.¹⁸⁴

Se nelle poesie politiche l'accostamento di parole di stampo letterario ad altre di uso popolare non produce esiti stilistici sempre felici, nella poesia d'amore invece un equilibrio tra fasce linguistiche tanto differenti viene raggiunto felicemente.

Il tema d'amore espresso dal poeta in questi primi componimenti non è passionale né totalizzante. Egli non si rivolge ad una sola donna ma a numerose fanciulle, con le quali

¹⁷⁶ R. Scotellaro, *Alla figlia del trainante*, *Tutte le poesie*, cit., p. 19.

¹⁷⁷ *Una dichiarazione di amore a una straniera*, Ivi, p. 24.

¹⁷⁸ *Per Pasqua alla promessa sposa*, Ivi, p. 21.

¹⁷⁹ *Una dichiarazione di amore a una straniera*, Ivi, p. 25.

¹⁸⁰ *Alla figlia del trainante*, Ivi, p. 19.

¹⁸¹ *Per una donna straniera che se ne va*, Ivi, p. 23.

¹⁸² *Per Pasqua alla promessa sposa*, Ivi, p. 21.

¹⁸³ *Una dichiarazione di amore a una straniera*, Ivi, p. 25.

¹⁸⁴ R. Salina Borrello, *op.cit.*, p. 68.

sembra intrattenere relazioni fugaci e segrete, della durata anche di una sola notte. La loro identità non viene mai palesata né tantomeno si fa cenno ad una loro descrizione fisica o caratteriale. L'unico elemento che le contraddistingue è la provenienza geografica: donne lucane e donne di città lontane. Le "straniere" esercitano un grande fascino sul poeta poiché molto diverse dalle contadine che egli frequenta quotidianamente. Come abbiamo letto a proposito di Amelia Rosselli, che può essere considerata l'emblema dell'amica straniera, Scotellaro ammirava in queste donne la cultura e il profondo pallore, frutto di una vita lontana dai campi e dedita allo studio. Il privilegio dell'istruzione le rendeva libere dal giogo maschile e consapevoli delle proprie scelte di vita. Esse sapevano tener testa al poeta e perciò egli amava discutere con loro per ore ed ore. Nella poesia *Una dichiarazione di amore a una straniera*¹⁸⁵, datata 1948¹⁸⁶, attraverso il duplice imperativo "senti", "vedi" il poeta invita Silvia¹⁸⁷, l'amica straniera, a notare l'atteggiamento, diametralmente opposto, delle contadine tricaricesi, la cui vita e il cui destino sono determinati dalle scelte dell'uomo, che esso sia marito o padre. Leggiamo il componimento:

Silvia, sei venuta nel tramonto
che tenere dita di luce
accarezzano i tetti infranti,
non ti ho saputo dire una parola.
Senti le nostre donne
il silenzio che fanno.
Portano la toppa
dei capelli neri sulla nuca.
Hanno tutto apparecchiato
le mani sul grembo
per l'uomo che torna dalla giornata.
Silvia vuoi coricarti con me?
Tanto buio s'è fatto tra noi,

¹⁸⁵ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., pp. 24-25.

¹⁸⁶ Pubblicata per la prima volta, con varianti, in «Botteghe Oscure» quad. II, 1948.

¹⁸⁷ Non è dato sapere se Silvia sia realmente esistita o se il poeta abbia semplicemente utilizzato una "donna-schermo", come da tradizione medievale, per nascondere la vera identità dell'amante. Se questa seconda opzione fosse vera, è possibile che la scelta del nome Silvia rappresenti un omaggio di Scotellaro al poeta di Recanati. A riprova di ciò, ritroviamo nel testo un ulteriore richiamo alle sue poesie: "vedi, che fingono le nozze/ anche i fanciulli raccolti negli spiazzzi" ricorda vagamente i versi del *Sabato del villaggio* "I fanciulli gridando/ su la piazzuola in frotta".

vedi, che fingono le nozze
anche i fanciulli raccolti negli spiazzi.
Verrò tirando il mulo carico
degli aratri di ferro,
ti porterò gli odori della terra
incollata alle mie scarpe.
Vuoi sollevare per favore il sacco,
accendere il cerogeno
minuscolo sul lare,
vuoi quieta lasciarti prendere, amare?
Le nostre donne allora sono in vena
i giorni d' altalena in mezzo ai boschi.

E' il tramonto, i due amanti passeggiano nel povero paesino arroccato. Il sole con le sue "dita di luce" sembra accarezzare i tetti infranti. Ma più che i tetti, sembra l'animo del poeta ad essere infranto poiché, nonostante l'atmosfera romantica, egli è incapace di parlare all'amata: il verso "quanto buio si è fatto tra noi" richiama sia il sopraggiungere imminente della sera che l'impossibilità di comunicare. La dichiarazione d'amore del poeta è una confessione mancata ("non ti ho saputo dire una parola") poiché la distanza culturale tra il poeta e la donna è eccessiva. "Senti il silenzio": è un silenzio pesante, che fa rumore, le donne lucane non sono abituate a parlare; "vedi, che fingono le nozze anche i fanciulli": anche i ragazzi, nelle piazze, fin da piccoli inscenano il matrimonio, che rappresenta uno degli eventi più importanti nella vita di un contadino. Le donne lucane sono descritte con le mani sul grembo perché è il grembo a rappresentarle: esse sono donne e quindi madri, la loro unica occupazione possibile è la gestione della casa e la cura della famiglia. Esse attendono che l'uomo ritorni la sera dai campi, con "tutto apparecchiato" cioè con la tavola e la cena pronta per il marito "che torna dalla giornata". Solo un rapporto carnale potrà colmare queste distanze, da qui l'invito del poeta, "vuoi coricarti con me?". Per l'allitterazione dalla "s" in Silvia, Saputo, Senti, Silenzio, Spiazzi, il suo sembra quasi un sussurro. Al "sei venuta" iniziale, in *ring composition*, il "verrò" finale suggella la precisa immagine del poeta che si presenta alla donna carico del suo unico patrimonio: l'odore della terra sotto le scarpe. Il verso, con riferimento alla vita agreste e pastorale, sembra richiamare alla mente i passi di alcuni grandi autori della tradizione bucolica, quali

Teocrito o Virgilio. Così in questa atmosfera mitico-sacrale, presso il lare, il poeta chiede alla donna di perdere il suo ruolo dominante, di lasciarsi prendere ed amare.

Mentre le straniere affasciano per il loro portamento e la loro cultura, le donne lucane attraggono il poeta per la loro carnalità. Il loro fascino è tutto legato alla natura, dalla quale assorbono colori e odori. Ne è un esempio *E' calda così la malva*¹⁸⁸, del 1948¹⁸⁹, che dà il titolo alla sezione:

E' rimasto l'odore
Della tua carne nel mio letto.
E' calda così la malva
Che ci teniamo ad essiccare
Per i dolori dell'inverno.

La fine di ogni amore, per quanto esso possa essere stato passeggero, è foriero di sofferenza. Il letto ancora caldo, le dolcezze dell'amore da poco conclusesi già richiamano alla mente del poeta la necessità di una cura al dolore futuro. La poesia, che si compone di due proposizioni, con apertura in anafora del verbo essere, si sofferma su due sensazioni sensoriali differenti. Nel primo e secondo verso abbiamo un dato olfattivo: l'odore della carne dell'amante, rimasto nel letto del poeta. Nel secondo e terzo, un dato tattile: il calore della malva lasciata ad essiccare. Non sembra esserci collegamento tra le due frasi, senonché a livello istintivo percepiamo come l'aggettivo "caldo" andrebbe forse riferito alla "carne" e non alla "malva". Tutto il componimento si basa su quello che Rosalma Salina Borrello definisce "paragone ellittico", ossia "un certo tipo di paragone che, invece di stabilire un rapporto tra due realtà distanti ma intercomunicabili, comporta un brusco passaggio dall'una all'altra, senza determinare per altro un processo di assimilazione metaforica.". La poesia andrebbe ricostruita in questo modo "L'odore della tua carne rimasta nel mio letto è caldo come quello della malva...". L'uso del paragone ellittico, frequente in questa prima produzione, ritorna in un'altra poesia molto suggestiva del 1948¹⁹⁰, *L'amica di città*¹⁹¹:

¹⁸⁸ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 24.

¹⁸⁹ Pubblicata per la prima volta in «Botteghe Oscure», quad. II, 1948; successivamente in «La Città», gennaio 1954.

¹⁹⁰ Nell'edizione Mondadori, del 1954, a cura di Carlo Levi, la poesia è datata 1945; nell'edizione a cura di Franco Vitelli, Oscar Mondadori, del 1982 e in *Tutte le poesie* della medesima collana, sempre a cura di Franco Vitelli, la poesia è datata 1948, come negli *Appunti* annota lo stesso Scotellaro.

Il mio occhio è fatto, per guardarti,
amica, come il sole è frastagliato
dietro le quercie di prima mattina.
Hai tu la veste succinta dell'alba,
hai le labbra di carne macellata,
i seni divaricati.
Sono stato con te. Ciao, me ne vado.
Non ti scordar di me
dei braccianti rimpiccioliti
nel fascio dei fanali
che scappano nei campi come lepri.

Ad una prima lettura, tra il primo e secondo verso non sembrerebbe ci sia un rapporto logico. In realtà, come abbiamo anticipato, ci troviamo di fronte ad un paragone ellittico: l'occhio è frastagliato dalle ciglia come lo è il sole dalle querce. Un altro espediente spesso utilizzato da Scotellaro, su esempio dell'ermetismo, è l'uso di locuzioni prepositive metaforiche basate sul "di" come "hai le labbra di carne macellata" in cui il secondo sostantivo, che sembra essere un complemento di materia, dà concretezza all'immagine abbozzata dal primo. Dopo una notte assieme, al risveglio, i due amanti si danno l'addio. L'invito del poeta alla donna è a non dimenticarlo, con richiamo al nome del fiore, e a non dimenticare i suoi contadini. Ancora con una metafora si conclude il componimento: bellissima l'immagine di queste lepri che atterrite, nel buio della notte, si bloccano con gli occhi strabuzzati verso la luce, col cuore che impazza, e, indifese, si gettano nei campi. Il mondo moderno, con le sue auto, irrompe in quello primitivo dei braccianti-lepri ed essi,

¹⁹¹ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., pp. 27-28.

Nel blog *Rabatana*, un interessante articolo è riservato all'analisi del metodo compositivo di Scotellaro. Dall'articolo estrapoliamo alcuni appunti in cui il poeta parla della poesia in questione: "Rileggo «L'amica di città» – una poesia che sarà del '48. A proposito di date e di tempo, vedo che smarrisco o strappo i manoscritti, quando la poesia è finalmente diventata unita: si tratta di solito di miseri pezzi di carta con segni, quasi stenografici, a volte sulle scatole dei cerini; ricordo le paginette usate da sindaco, le stesse che mi servivano per raccomandare un disoccupato al collocatore. Copio, quasi subito a macchina, e le varie versioni passano allora sotto la tastiera. Ebbene, «L'amica di città», innanzi tutto, aveva un altro titolo, un verso: «Hai le labbra di carne macellata». Mi venne, viaggiando in corriera alle 6 di mattina, verso Matera per servizi in prefettura. Il sole sorgeva, prima di arrivare a Grottole, dietro le poche quercie rimaste sui lembi di terra che accompagnano la rotabile. Scrissi l'impressione del sole a pezzettini dietro le chiome degli alberi: «frastagliato» e mi considerai attratto con gli occhi e seppi la loro enorme vitalità, la prima via di svegliare l'amore. Tutto era ancora buio nella corriera, che però ora spegneva i fari, che prima avevano messo in fuga i contadini vicino ai paesi che si recavano in campagna frettolosi." Antonio Martino, *Rocco Scotellaro, l'amica di città*, <http://antoniomartino.myblog.it/2015/05/18/rocco-scotellaro-lamica-citta/>

rimpiccioliti, guardano al nuovo mondo affascinati e spaventati al contempo, per poi tornare nei campi, tra le loro cose conosciute e rassicuranti.

La poesia di Scotellaro si nutre di un rapporto di simbiosi tra sfera animale e umana: questo dei braccianti-lepri non è certo il primo caso in cui i contadini vengono “abbassati” alla condizione animale. Leggiamo altrove: “E ancora dietro le agavi i padroni/ puntano i fucili sulle bocche/ dei foresi silenziosi come bestie” (*Primo sciopero*¹⁹²) o ancora “Noi siamo le povere pecore savie/dei nostri padroni” (*Noi che facciamo?*¹⁹³). Asor Rosa, fraintendendo la personalità di Scotellaro, ritenne che ciò dipendesse da un sentimento di distacco del poeta nei confronti dei contadini:

Non è un caso che in Scotellaro, nato e vissuto tra i contadini lucani, sussista nei loro confronti un atteggiamento di distacco. [...] I contadini sono sempre rappresentati da Scotellaro con particolarità strane, che ne deformano i tratti e li fanno assomigliare ad esseri grotteschi, non completamente umani o addirittura animali.¹⁹⁴

E' chiaro come Scotellaro utilizzi tali metafore per rappresentare i sentimenti e gli atteggiamenti dei braccianti, non per sminuirli o denigrarli. Inoltre, nelle sue poesie, accanto all'abbassamento dell'umano alla sfera animale, è frequente anche l'umanizzazione delle cose inanimate. L'animismo, tipico delle religioni primitive, secondo le quali tutte le cose sono animate da spiriti benefici o malefici, è ben radicato nella cultura del sud e questo elemento non può mancare, naturalmente, anche nelle sue poesie. Eccone alcuni esempi: “e la nube col broncio se ne va/filata al fuso sopra l'alto monte” (*La gronda*¹⁹⁵); “Addio, come addio? distese ginestre,/ spalle larghe dei boschi/ che rompete la faccia azzurra del cielo/ querce e cerri affratellati nel vento,/ pecore attorno al pastore che dorme/ terra gialla e rapata che sei la donna che ha partorito...” (*Passaggio alla città*¹⁹⁶). Umanizzato è l'amore ne *Al sopportico delle Api*¹⁹⁷ *il primo amore*¹⁹⁸:

¹⁹² R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 55.

¹⁹³ Ivi, p. 48.

¹⁹⁴ A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, in AA.VV., *op.cit.*, pp. 495-498.

¹⁹⁵ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 91.

¹⁹⁶ Ivi, p. 112.

¹⁹⁷ Leggiamo dal blog *Rabatana*: Una poesia di Rocco Scotellaro è intitolata *Al Sopportico delle Api il primo amore*. Al Sopportico dei Lapi di Tricarico è apposta una targa in legno, che porta i segni del tempo, sulla quale è incisa la suddetta poesia. [...] Tale targa lascia intendere che il Sopportico dei Lapi è il luogo dell'ispirazione della suddetta poesia, e tale supposizione è stata (e ignoro se lo sia ancora) ritenuta fondata dal Centro di documentazione «Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra», il cui sito riporta[va] un itinerario scotellariano comprendente, per l'appunto, anche il Sopportico dei Lapi. [...] Si dà il caso che a Tricarico esiste un luogo, che si chiama Sopportico delle Api, dove è caduta la targa che ne ricordava il nome e, per colpevole e grave incuria delle amministrazioni che si sono susseguite dalla fine degli anni Sessanta in poi si è perso nella memoria dei Tricaricesi. Se a questo luogo chi ha il dovere giuridico e l'obbligo morale e civico restituisse il nome, chi ama la poesia di Rocco Scotellaro e questo canto del primo amore in particolare, e passasse davanti a questo Sopportico, si emozionerebbe. Chi, invece,

Al sopportico delle Api
affisse ai muri le nostre iniziali
col colore della paglia bruciata.
L'amore nostro crebbe qui
nella stalla vicina.
E io vederti sorgere tenera ombra,
misuravo le parole tue calde
cercandoti le labbra con le dita.
Ombre di noi che siamo in fuga
si allungano, scompaiono
quando la lucerna del mulattiere
mette fremito alle bestie per la biada.

Si prospetta in questo componimento un amore giovanile: lo si evince dal titolo e dall'usanza tipicamente adolescenziale di intagliare nel legno le iniziali degli amanti. Leggiamo ancora una volta di una relazione segreta: due ombre in fuga che scompaiono all'alba, all'arrivo del mulattiere. Il tema dei rapporti furtivi, consumati segretamente nell'ombra della stalla, è un *topos* che ricompare frequentemente in tutta la prima produzione del poeta. L'amore, come abbiamo anticipato, sembra crescere nella stalla, come fosse uno dei tanti animali che vivono in quel luogo. Ma a crescere non è solo l'amore, sono i protagonisti stessi. L'imponente spettacolo dell'alba sembra realizzarsi nella delicatezza di una fanciulla che diventa donna.

“E io vederti sorgere tenera ombra”

Il verbo “sorgere”, che solitamente è accostato al sostantivo “sole”, è qui invece associato ad “ombra”: con uno strano gioco di chiari-scuri, non è il sole a levarsi ma l'ombra, quella della tenera fanciulla. Suggestiva è l'immagine del sole che, alzandosi all'orizzonte e illuminando la stalla, delinea per contrasto anche il profilo della ragazza. Da notare come

passasse davanti al Sopportico dei Lapi ammirerebbe i quadri di Michele Picardi e i Lapi non gli direbbero niente o, tutto al più, ecciterebbero la sua curiosità di sapere come mai un luogo di Tricarico è intitolato alla famiglia senese dei Lapi.” Per la lettura completa dell'articolo: Antonio Martino, *Il nome del Sopportico delle Api*, <http://www.prodel.it/rabatana/?p=5761811>

¹⁹⁸ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 20.

in questi componimenti d'amore le figure femminili manchino totalmente di una descrizione che sia fisica o caratteriale: le donne non sono che ombre che si muovono nella penombra.

Al settimo verso ritroviamo “le parole tue calde”, dove calde potrebbero essere le labbra cercate nel buio, da cui quelle parole sarebbero state pronunciate. O ancora, esse potrebbero essere definite calde perché capaci di riscaldare il cuore. La sinestesia è una figura retorica cara a Scotellaro, che ritroviamo qui (“tenera ombra”, “parole calde”) come altrove: “belato rotondo” (udito-vista, in *Campagna*¹⁹⁹), “riso fragile” (vista-tatto in *Mio padre*²⁰⁰), “è fredda del primo verde bottiglia” (tatto-vista in *Capostorno*²⁰¹), solo per citarne alcune.

In questa prima produzione, accanto a poesie d'amore, rintracciamo anche poesie di “disamore”, di logoramento del sentimento affettivo. Leggiamo *Alla figlia del trainante*²⁰²:

Io non so più viverti accanto
qualcuno mi lega la voce nel petto
sei la figlia del trainante
che mi toglie il respiro dalla bocca.
Perché qui sotto di noi nella stalla
I muli si muovono nel sonno.
perché tuo padre sbuffa a noi vicino
e non ancora va alto sul carro
a scacciare le stelle con la frusta.

“Io non so viverti più accanto” afferma il poeta all’ inizio del componimento: quest’incapacità di sostenere la relazione amorosa è data probabilmente dalla precarietà della relazione, che si sviluppa in segreto, di notte, mentre il mondo umano e animale trova ristoro nel sonno. Il componimento è probabilmente dedicato ad Isabella Santangelo²⁰³,

¹⁹⁹ Ivi, p. 198.

²⁰⁰ Ivi, p. 36.

²⁰¹ Ivi, p. 52.

²⁰² Ivi, p. 19.

²⁰³ Antonio Martino, che ebbe modo di conoscere Rocco e Isabella, ci fornisce una sua preziosa testimonianza circa il loro rapporto d'amore: “In diverse liriche è cantato il lungo giovanile amore di Rocco e Isabella. *Alla figlia del trainante* e *Per Pasqua alla promessa sposa* restringono il tema al nome e al volto di Isabella Santangelo. Ispirate a questo amore, bensì con visione generale, sono certamente anche le liriche

figlia del carrettiere del paese, amore giovanile del poeta. Questa fanciulla, che sembra essere una moderna Lesbia, è capace di inibire i sensi e condannare il poeta a momenti di grande sofferenza. I versi “qualcuno mi lega la voce nel petto/ sei la figlia del trainante/che mi toglie il respiro dalla bocca” sembrano richiamarsi direttamente al mondo classico, ai versi centrali del Carme 51 di Catullo, anche ricordato col titolo *Ille mi par esse deo videtur*²⁰⁴ (“*misero quod omnis eripit sensus mihi; nam simul te, Lesbia, aspexi, nihil est super mi <postmodo vocis>*”) o ancora al *frammento 31*²⁰⁵ di Saffo, a cui lo stesso Catullo si ispirò (“ὥς γὰρ ἔς σ’ ἴδω βρόχε’, ὥς με φώνη- σ’ οὐδ’ ἐν ἔτ’ εἴκει”). In generale, tutto il componimento sembra permeato di cultura classica tant’è che alla fine ritorna l’elemento mitico del padre che, come un Apollo, sale sul carro per “scacciare le stelle con la frusta” e portare il giorno ai comuni mortali. La sintassi di questa poesia è molto particolare: nella prima parte, essendo spezzettata in proposizioni paratattiche con continuo cambio di soggetto, sembra avvicinarsi al parlato quotidiano; nella seconda, articolandosi in subordinate causali anche di grande estensione, sembra voler ricalcare un linguaggio aulico. Tra la prima e la seconda parte, anche a livello logico, non sembra esserci una connessione evidente. In realtà il rapporto tra le parti è dato dal “non più” iniziale e dal “non ancora” finale: il padre “non ancora” sembra concedere libertà agli amanti e il poeta non riesce più a sopportare la pressione di un amore nascosto.

Fidanzati e Sponsali. La data della composizione di entrambe (giugno del 1946) conduce a un periodo di grande felicità personale ed eccitazione politica per la vittoria della Repubblica, l’elezione dell’Assemblea costituente e l’elezione di Rocco a Sindaco di Tricarico. I sogni si realizzano e sembra potersi realizzare anche il sogno dell’unione delle loro vite. Il 18 febbraio 1950, Isabella, che nei giorni precedenti si era recata a far visita a Rocco nel carcere di Matera, per incarico di questo scrive allo scrittore Michele Prisco: “... sono stata a colloquio nelle Carceri Giudiziarie con Rocco Scotellaro (mio fidanzato) ... Lì mi raccomandò di scrivere a Lei e per comunicare la dolorosa notizia e per inviare i suoi racconti...”. Il rapporto, dunque, era ancora vivo nel 1950 e sono testimone personale che continuava nei mesi successivi, dopo l’assoluzione e le dimissioni da sindaco di Scotellaro e la ricerca di una nuova via. Isabella, studentessa di scienze naturali all’Università di Napoli, era a pensione con alcune sue colleghe presso la marchesa Ceva all’Arenella e con Antonio Albanese la frequentavamo; e quando Rocco era a Napoli nelle pause del suo affannoso peregrinare di quel periodo, lo ospitava. Ma il passare del tempo logorava il rapporto. Rocco è attratto da altre donne (*Reseda, Una dichiarazione d’amore, Per una donna straniera che se ne va*). Antonio Martino, *Rocco Scotellaro, Alla figlia del trainante*, <http://www.prodel.it/rabatana/?p=5761903>.

²⁰⁴ G. V. Catullo, *op.cit.*, pp. 206-209.

²⁰⁵ Saffo, Alceo, Anacreonte, *Liriche e frammenti*, prefazione e traduzione di F. M. Pontani, Torino, Einaudi, 1965, pp. 18-19.

III.5. Poesie d'amore e disamore (anni '49-'53)

Il 1950 è un anno traumatico per Scotellaro, un vero e proprio spartiacque nella sua vita: l'esperienza del carcere, in cui è confinato ingiustamente dall' 8 febbraio al 25 aprile, lo turba profondamente. Egli inizia a nutrire un forte senso di disillusione nei confronti della politica del suo paese, cosa che lo porta a scegliere di abbandonare il proprio incarico di sindaco. Un ulteriore evento di rottura con il passato è l'allontanamento da Tricarico e l'inizio di una nuova vita a Portici, dove viene chiamato dal professore Manlio Rossi Doria a collaborare nell'Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università Federico II.

Questi avvenimenti hanno forti ripercussioni sulla produzione poetica che, afferma Bronzini, diviene "tutta ripiegata sulla vicenda esistenziale del poeta, arroccata nella difesa dell'io e distanziata con un senso di pietà dalla stessa causa contadina, che si allontana nel passato avvolta in una nube di speranze e illusioni"²⁰⁶.

I continui viaggi a Roma, le nuove amicizie, il lavoro in un'altra regione aprono nuovi scenari: da una poesia ristretta al mondo contadino, si ha un'improvvisa apertura di campo verso la realtà urbana. In questa seconda fase della sua produzione si fa quindi più forte la tematica, peraltro già presente nella sua poesia, della contrapposizione paese-città: l'animo del poeta è scisso tra il rimorso per l'abbandono della sua terra e il desiderio di confrontarsi con realtà nuove e stimolanti. Città come Napoli, Portici, Sorrento, Positano, Amalfi, ecc. fanno la loro comparsa nei componimenti del poeta e alla descrizione della natura lucana si affianca quella di paesaggi marini, tra i quali quelli della costiera amalfitana e sorrentina sono i più ricorrenti. La costiera campana, coi suoi elementi naturali, gli scogli, le isole, i porti, diviene partecipe dei tormenti del poeta. Ciò è evidente ne *Lo Scoglio di Positano*²⁰⁷:

Più paura che della morte
se si rompono gli amici e gli amori.
Fratelli e sorelle della mia corte
siete qui, vi conto, nessuno è fuori.

Li Galli se ne sono andati
e la Punta Licosa
nella notte del mare.
Come ti voglio amare

²⁰⁶ G. B. Bronzini, *op.cit.*, p. 32.

²⁰⁷R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 117.

fin che dura lo scoglio e la paura.

Il tema centrale della poesia è “la paura” e ciò appare chiaro dalla posizione di preminenza che il poeta assegna a questa parola, ponendola in *ring composition* ad inizio (con allitterazione della “p” in “Più Paura”) e fine componimento. La paura che Scotellaro prova è quella di poter perdere i suoi amori e le sue amicizie, di essere abbandonato dalle persone a cui tiene maggiormente, che egli custodisce gelosamente nella memoria (“siete qui, vi conto, nessuno è fuori”). In un periodo di grandi cambiamenti, persino Punta Licosa e le isole de Li Galli, poste all’orizzonte, sembrano averlo abbandonato nel buio della notte. Al nucleo associativo “mare-amore” (evidenziato dalla rima baciata e inclusiva di “mare/amare”) si contrappone l’associazione “paura-scoglio-rompere”: lo “scoglio” di Positano è un impedimento all’amore del poeta poiché esso, con la sua presenza, riesce a “rompere” il mare-amore. Il poeta desidera ardentemente continuare ad amare la sua donna finché perdura nel suo animo l’incertezza (“lo scoglio”) e la paura.

Il titolo della poesia ci suggerisce il probabile luogo della composizione: la città di Positano che permette di osservare contemporaneamente Punta Licosa e Li Galli, diametralmente opposte sull’asse dell’orizzonte. Punta Licosa, posizionata a sud-est di Positano, è il punto estremo del golfo di Salerno; le isole de Li Galli a sud ovest sono poco sotto la penisola sorrentina. Entrambi i luoghi sono avvolti dal fascino del mistero: il geografo Strabone, nel I secolo a.C., parla di essi come sedi delle sirene, figure della mitologia greca dall’incredibile bellezza e ostacolo alla navigazione per loro capacità di attirare a sé, contro gli scogli, i naviganti con la loro voce suadente. Punta Licosa prende il nome dal greco *Λευκωσία*, bianca, che secondo la leggenda era il nome di una delle tre sirene che Ulisse incontrò durante il suo viaggio. Le isole de Li Galli, invece, si trovano in un tratto di mare in cui le correnti portavano in passato le navi a scontrarsi spesso contro le sue scogliere, da ciò la leggenda della presenza delle sirene. Come sappiamo, se nell’immaginario moderno le sirene sono metà donne metà pesce, nell’iconografia greca esse erano abbastanza diverse: erano metà donne metà uccello. Quindi proprio dal gallo, uccello domestico, si ritiene sia nato il nome Li Galli.

Della poesia in questione si conservano due varianti: una intitolata per l’appunto *Lo scoglio di Positano*, datata 1951, l’altra intitolata *Amore e disamore*²⁰⁸ (con lo stesso titolo della sezione in cui essa è compresa) scritta certamente prima di quell’anno. Mentre lo

²⁰⁸ R. Scotellaro, *E’ fatto giorno*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Oscar Mondadori, 1982, pp. 165-166.

Scoglio di Positano è stata pubblicata nell'edizione del 1954, a cura di Carlo Levi, e si ritrova tuttora in quella Mondadori del 2004, *Amore e disamore* è apparsa solo nell'edizione del 1982 curata da Franco Vitelli. Poiché il curatore, nell'edizione dell'82, ha seguito scrupolosamente i dettami del fascicolo predisposto da Scotellaro, bisogna concludere che Scotellaro avesse intenzione di pubblicare la poesia nella sua interezza. Il testo comprensivo di tutte e quattro le strofe, così come il poeta lo aveva pensato per la pubblicazione, è quello che segue:

Tienimi nella tua mano
ora che sono matura,
poi dirai che non mi ami,
che la tua gioia è paura.

Più paura che della morte
se si rompono gli amici e gli amori.
Fratelli e sorelle della mia corte
siete qui, vi conto, nessuno è fuori.

Il mare si è fatto la scrina
è bianco e nero:
di qua c'è il sereno,
di là un piroscampo che si allontana.

Li Galli se ne sono andati
e la Punta Licosa
nella notte del mare.
Come ti voglio amare
fin che dura lo scoglio e la paura.

Le strofe che non abbiamo più la possibilità di leggere, poiché non più edite, sono dunque la prima e la terza e nella versione completa si alternano a quelle regolarmente pubblicate. La prima strofa sembra essere la preghiera rivolta da una donna al poeta: ella è come un frutto, è “matura” (verbo che richiama chiaramente il mondo vegetale) per le gioie dell'amore. Da qui l'invito, che suona come un *carpe diem* oraziano, ad essere colta e

stretta tra mani (“tienimi nella tua mano”). Le stesse connotazioni temporali “ora”, “poi”, spingono il poeta ad agire *hic et nunc*, confidando il meno possibile nel domani, quando egli, spaventato, potrà rifiutare l’amore. Ed ecco che ritorna a fine strofa “la paura”, messa in evidenza a livello sonoro dalla rima con “matura”. Le gioie dell’amore spaventano il poeta poiché inesorabilmente destinate a finire e tramutarsi in dolore (“la tua gioia è paura”).

La “paura” ritorna così ossessivamente in tutta la poesia, da non poter mancare neppure nella dedica, non più definita nell’edizione *Tutte le poesie* del 2004 ma presente in quella di Vitelli del 1982: “Al caro Faenza, che conosco pauroso anche di vivere”.

La dedica a Vincenzo Faenza ritorna anche in un’altra poesia d’amore, *Amore di Nettuno*, che Scotellaro probabilmente compone durante un viaggio compiuto assieme all’amico. Faenza, originario di Eboli, suo collega presso l’Istituto di Economia e Politica Agraria e coinquilino nella casa di Portici, guida Rocco Scotellaro alla scoperta del Cilento per la realizzazione delle interviste poi riportate in *Contadini del sud*. A ricordarlo è il professore Antonio Cestaro, anch’egli di Eboli, docente di Storia medievale presso l’Università di Salerno ed autore, assieme al professore Gabriele De Rosa, de *La Storia della Basilicata*²⁰⁹:

[...] In quegli anni Faenza fece anche da guida a Rocco Scotellaro in una visita ad Eboli e alla Piana del Sele, dopo la notorietà suscitata dal libro di Carlo Levi il quale, come è noto, fu un po’ il padre spirituale di Scotellaro. Di quel viaggio vi è traccia in un capitolo del volume *Contadini del sud* pubblicato nel 1956 a cura di Carlo Levi, in cui si ritrae la vicenda e la vita di contadini della Piana del Sele, espressione della miseria e dell’abbandono di tanti poveri diavoli divorati dalla malattia e dagli stenti.²¹⁰

In quel viaggio nella Piana del Sele Scotellaro visita alcuni tra i numerosi allevamenti bufalini presenti in quelle zone un tempo paludose. Questi generalmente erano di proprietà di alcuni signorotti locali ed affidati a massari analfabeti i quali, lavorando e vivendo permanentemente in quei luoghi senza avere contatti con la realtà urbana per mesi interi, potevano considerarsi “fuori dalla storia e dal mondo”. Rocco rimane colpito dalla figura di Cosimo, il giovane bufalaro di Eboli di cui parla in *Contadini del Sud*. Egli visita città

²⁰⁹ A. Cestaro, G. De Rosa, *Storia della Basilicata*, Roma-Bari, editori Laterza, 2003.

²¹⁰ A. Cestaro, *Vincenzo Faenza e il problema della desertificazione*, «Il Picentino», Gennaio- Giugno, 2007, p. 4.

come Eboli, Campolungo, Paestum e proprio da questi luoghi trae ispirazione per la stesura di *Amore di Nettuno*²¹¹. Leggiamo la poesia:

Mare di Paestum tronante,
mugghia la bufola del Campolungo ai monti sovrani,
ai poveri del Cilento.
Il mare viene e si accartoccia
anelito rotto di amore
alla terra ferma.
Mio dio, Nettuno,
non ti pacifica il travertino dorato...

Il tempio di Nettuno campeggia maestoso tra i templi di Paestum. Sebbene esso sia stato edificato proprio in onore del dio del mare, neppure il “travertino dorato” basta a placare l’animo del dio, che infuriato fa imperversare la tempesta presso le coste di Paestum. Suggestiva l’immagine di questo mare burrascoso il cui rimbombo sordo si mescola al mugghiare profondo delle bufale e risuona in tutta la valle del Sele, per le contrade (Campolungo) per “i monti sovrani”, per i “poveri del Cilento” (poveri come il bufalario Cosimo). L’aggettivo “tronante” voce dialettale per “tonante”, fortemente onomatopeico, suggerisce l’immagine di un mare che rimbomba cupo come un cielo scosso dai tuoni e, sebbene “tronante” sia l’epiteto consueto di Zeus, dio del cielo, in questa circostanza esso è accostato a Nettuno, dio del mare. Il verbo “mugghiare”, che a livello semantico può essere riferito sia alla bufala (in dialetto “bufola”) che al mare, è tratto da una nobile tradizione letteraria (“Io venni in loco d’ogne luce muto, che mugghia come fa mar per tempesta, se da contrari venti è combattuto”, *Inferno*, Canto V; “Pure il vento muggia nella foresta e muggia tra le nubi il tuono errante”, Leopardi, *Canti XXXVIII*; “E nel pallido mattino Mugghia a basso il tósco mar”, Carducci, *La leggenda di Teodorico*). Il desiderio d’amore del poeta è impetuoso e tormentato come il mare in tempesta. Il mare è un anelito d’amore “rotto” in riferimento all’andamento singhiozzante del mare, che va e viene incessantemente. Come abbiamo visto, il mare ancora una volta viene associato al sentimento amoroso. Questo accostamento è frequente nelle poesie dell’ultimo periodo: lo ritroviamo anche in altri componimenti, quali ad esempio *Costiera amalfitana* e *Il porto del Granatello*.

²¹¹ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 119.

Tra le poesie d'amore degli anni '49-'53, ritroviamo alcuni componimenti che Scotellaro scrisse per Amelia Rosselli. La dedica non è subito evidente poiché, probabilmente per riserbo, egli preferì tenere per sé il nome della sua confidente. Si è ritenuto che le poesie dedicate ad una misteriosa "M." potessero essere rivolte alla poetessa per il semplice fatto che gli anni di composizione sono i medesimi della loro frequentazione e, come ben sappiamo, egli era solito chiamarla Marion, in ricordo della madre di lei, come la Rosselli conferma in un'intervista ad Anna Angrisani²¹². Leggiamo uno di questi componimenti, datato 1950-1951, pubblicato nella "Parte Terza" di *Margherita e Rosolacci* e dal titolo *Scherzetti per M.*²¹³:

Hai già vita abbastanza
Tu spina e rosa:
Si sfronda e si fidanza
per te ogni cosa.

Sono sulla tua traccia
Non c'è anima viva
Onda alla deriva
Cane di caccia.

Gli uccelli si somigliano
Gli uccelli non hanno un nome
E tu sei questo cielo
Sempre e mai mia.

Amelia Rosselli, alla quale Scotellaro si rivolge con un "tu" generico, senza fornirci ulteriori elementi connotativi, sembra vestire in questo componimento i panni di una femme fatale voluttuosa e capricciosa, tanto bella e violenta ("Tu spina e rosa") da essere tormento per l'animo del poeta. Ella, capace di creare e distruggere ("si sfronda e si fidanza"), sembra poter controllare la vita e la morte di ogni elemento del creato ("ogni cosa"), dalla natura (il verbo "sfrondare" suggerisce l'idea dello sfiorire degli alberi)

²¹² A. Angrisani, *L'alba nuova*, Salerno, Galzerano editore, 1980, pp. 119-120.

²¹³ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 266.

all'uomo (il fidanzarsi è l'atto primo del processo di creazione), sembra quasi avere in sé il principio del bene e male. Il poeta è condannato alla sofferenza, a inseguirla senza trovare pace. Come l'onda che batte senza tregua, il poeta sembra cercarla e ricercarla (questa immaginaria iterazione del movimento comunica un senso di frustrazione e angoscia) fino allo smarrimento (metafora dell' onda alla deriva). La ricerca è vana, “non c'è anima viva”. Dinanzi all'immensità della donna (“e tu sei questo cielo”), Scotellaro si tramuta in esseri animati: ritroviamo la metafora del cane da caccia, sulle orme della donna, o dell'uccello, la cui casa è il cielo. Non è la prima volta in cui Scotellaro parla di sé come di un cane e di un uccello. A titolo di esempio citiamo *Per una donna straniera che se ne va* (“Se tu fossi oltre passata nella folla,/ oh il cane vagabondo/ non baciava la sua piaga con la lingua”) o *Io sono un uccello di bosco* (“io sono un uccello di bosco/che canta nell'aria persa”). Come abbiamo già detto, l' “abbassamento” dell'umano alla sfera animale non è motivo di denigrazione: ricordando le favole di Esopo, ogni animale possiede un'indole ben precisa, che Scotellaro, cresciuto in campagna, conosce perfettamente. Tutte le metafore e i paragoni con il mondo animale rasentano quasi l'antonomasia. Scotellaro è quindi come un uccello: un essere libero per indole, che nella società manca di una propria appartenenza, di una propria identità (“Gli uccelli si somigliano/Gli uccelli non hanno un nome”, con anafora del soggetto). Solo in una dimensione celeste egli ritrova se stesso, conservando al contempo la propria libertà. Ed il suo cielo è proprio la poetessa che sarà sempre e mai sua.

Scherzetti per M.: il titolo rimanda a un componimento scritto per gioco, per stuzzicare la donna, ed effettivamente per la sua struttura sembra essere quasi un gioco poetico, una filastrocca. Esso si articola in tre quartine, con rime alternate nella prima strofa e poi incrociate nella seconda. Frequenti i giochi di suoni, come la paranomasia a fine componimento (mai mia) e come l'allitterazione della “s” e della “z”, entrambe appartenenti alla categoria delle fricative sibillanti e quindi dal suono molto simile (abbaStanZa, Spina, roSa, Si Sfronda, Si fidanZa, coSa, Si Somigliano, Sei, Sempre), della “f” (sFondra e Fidanza), della “c”(Cane di CaCCia). Altro elemento caratteristico è la lettera maiuscola ad inizio di ogni verso, come a voler enfatizzare visivamente il distacco tra una riga e l'altra.

Se questo primo componimento è solo uno “scherzetto”, la poesia *Il dolore*²¹⁴, presente nella sezione *Quaderno a cancelli*, sembra invece essere una vera e propria confessione d’amore:

Mia carissima adorabile sorella,
io farei volentieri come te
di ogni libro un vangelo,
di ogni suono la pagella di amore.
Io sono innamorato del tuo dolore
per ogni cosa che poi trovi sbagliata.

Quello che Scotellaro nutre per la poetessa non è un amore convenzionale, legato alla carnalità, ma un sentimento profondo e sincero, simile a quello che lega indissolubilmente un fratello ad una sorella. E’ un *bene velle* catulliano, una stima profonda, un’ unione spirituale. La dedica “A M. R.” è posta subito dopo il titolo e, ancora una volta, nella poesia non ritroviamo descrizioni della fanciulla a cui il poeta si rivolge. Il “tu” generico questa volta viene però sostituito dall’appellativo “sorella” ed abbiamo già visto come anche in altre occasioni Scotellaro definisca Amelia Rosselli proprio in questo modo.

Si delinea nella poesia un’immagine di un’incredibile tenerezza: il poeta sembra venerare questa “carissima adorabile sorella” che si lascia entusiasmare così profondamente dalla cose del mondo. L’identità di Amelia Rosselli si riconosce nel riferimento alle due sue grandi passioni: la letteratura e la musica. Nella irrequietezza della sua vita ella fa della letteratura la sua ancora di salvezza, il suo appiglio: ogni libro è per lei un vangelo.

Altro grande amore è quello per la musica (“io farei come te/... /di ogni suono una pagella d’amore”, dove “pagella” è rima interna di “sorella”). Amelia trova nell’arte la sua forza, per quanto precaria, e il poeta sembra adorare questa sua capacità. Ella soffre per ciò trovava sbagliato nel mondo: si legge in questi versi la grande empatia di Marion per gli altri, il grande senso della giustizia che la anima, degna erede dalla famiglia Rosselli. E Rocco Scotellaro ama in lei proprio il suo dolore. Si connota già una personalità molto complessa: sebbene nel ’52 ella non fosse che una ragazza, la sua vita era già segnata dalla sofferenza. “Amore” e “dolore”, in rima baciata al quinto e sesto verso, senza dubbio sono le due parole chiave della poesia.

²¹⁴ Ivi, p. 137.

Anche un terzo componimento è dedicato probabilmente alla Rosselli. Si intitola *A M.*²¹⁵, ed è datato 1952-1953:

Vedere e rivedere.

La fretta, la corsa: Lascia che guardi ancora questo posto.

Correndo lontano, c'è la delusione di trovarsi soli. E tornando indietro, si trovano le cose non mosse, rifiorite o morte.

Non ti farai un giardino, se non ti fermi a tempo come pietra che non posa, non piglia ceppo.

Ciò che sorprende nella poesia di Scotellaro, e sicuramente in questo ultimo periodo il fenomeno si accentua notevolmente, è l'accostamento di tipologie poetiche molto differenti tra loro. Componimenti dai versi molto lunghi, definiti "poesie in prosa" per il loro tentativo di ricostruire in poesia il parlato quotidiano, si alternano a componimenti ricercati e drasticamente più brevi, di ascendenza ermetica (come *Il sole vien dopo*) ad altri vicini al salmo (*Salmo alla casa e agli emigranti*). In *A M.*, oltre alla lunghezza dei versi, notiamo la mancanza di figure retoriche significative: si ha l' impressione di ascoltare le parole del poeta così come egli le ha pronunciate alla donna. Da esse traspare un grandissimo affetto, un amore profondissimo, tanto che Scotellaro sembra rivolgere ad Amelia Rosselli una vera e propria supplica: "Lascia che guardi ancora questo posto" le chiede, quasi a scongiurarla di fermarsi, di prendere pace. L'invito iniziale è a posare lo sguardo sulle cose, a "vedere e rivedere", a guardare e riflettere, senza correre, senza scappare. "Correndo lontano" si corre il pericolo di rimanere "soli": l'aggettivo, posto in enjambement ad inizio verso, è ritmicamente e visivamente in evidenza. Scotellaro sembra conoscere molto bene l'indole della Rosselli, la sua irrequietezza, le sue nevrosi. Ciò che accomuna i due poeti è l'incapacità di trovare una propria appartenenza, sempre in bilico tra desideri contrastanti, sempre in movimento tra città diverse. L'ammonimento sembra, dunque, risuonare perentorio per entrambi. Tutta la metafora del giardino, con anafora del "non" per elencare le gravi conseguenze di questo atteggiamento alla vita, insiste su aggettivi come "rifiorite", "morte" e sostantivi come "pietra", "ceppo", dove il "ceppo" può essere una radice ma può anche rimandare al "ceppo familiare", quasi a sottintendere che se non si ferma "a tempo" non riuscirà a creare una propria famiglia. Solo tornando

²¹⁵ R. Scotellaro, *Tutte le poesie*, cit., p. 281.

indietro, per riflettere su se stessa e sul proprio passato, la Rosselli potrà trovare le cose "non mosse", ovvero dei punti fermi nella sua esistenza.

A m o r e e d i s a m o r o

" Tienimi nella tua mano
ora che sono matura,
poi dirai che non mi ami,
che la tua gioia é paura. "

Più paura che della morte
se si rompono gli amici e gli amori:
fratelli e sorelle della mia corte
siete qui, nessuno é fuori.

Il mare si é fatta la scrina,
é bianco e nero:
di qua c'è il sereno,
di là un piroscifo che si allontana.

Li Galli se ne sono andati
e la Punta Licosa nella notte del mare.
Come ti voglio amare
fin che dura lo scoglio e la paura!

Rocco Scotellaro

Portici, 28 nov. 51
x Portici, 1,2 Nov. 1951

Al Caro Fauro, che conosco pazzo
anche di vivere. Il suo
Rocco Scotellaro

Doc. n. 2

Figura 8: *Amore e disamore*, testo autografo, tratto dall'appendice fotografica di A. Angrisani, Rocco Scotellaro, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1982.

L' Amore di Nettuno

Mare di Saestum truccante,
mugglia la sufla del Campolungo
ai monti sonaui
ai poveri del G. C. C.

Il mare viene si accartoccia,
quelto rotto d' amore
alla terra ferma.

Mi dis, Nettuno,
uonti pacifica il tra vestiuo d' ora

A Vincenzo
da Rocco

bol n. 8 e " Botteghe nuove "

Doc. n. 3

Figura 9 *Amore di Nettuno*, testo autografo, tratto dall'appendice fotografica de A. Angrisani, Rocco Scotellaro, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1982.

Appendice fotografica



Figura 10: Rocco Scotellaro tra i frati e i convittori del Convento Serafico di Sicignano degli Alburni, 20 maggio 1935. Foto tratta dal sito web del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 11: Rocco Scotellaro, studente a Trento, 1941. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico. http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/r_scotellaro/documenti/Scotellaro%20a%20Trento%201941.jpg



Figura 12: Congresso Nazionale del PSI, Firenze, 11-17 aprile 1946. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/r_scotellaro/documenti/congresso%20PSI%20Firenze%201946.jpg



Figura 13: Rocco Scotellaro, Congresso nazionale del PSI, Firenze, 11-17 aprile 1946. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 14: comizio di Rocco Scotellaro per le elezioni comunali del 28 novembre 1948, Tricarico, piazza Garibaldi, Cappella di S. Pancrazio. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 15: il sindaco Rocco Scotellaro assiste alla posa della prima pietra per la costruzione dell'edificio scolastico di viale Regina Margherita alla presenza di mons. Raffaello delle Nocche, vescovo di Tricarico e dell'on. Emilio Colombo, sottosegretario di Stato per l'Agricoltura e Foreste, Tricarico, 13 novembre 1949. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 16: Rocco Scotellaro tiene un comizio per le comunali del 28 novembre 1948, Tricarico, piazza Garibaldi, Cappella di S. Pancrazio. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 17: Rocco Scotellaro. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 18: (da sinistra) Leonardo Sinigalli, Rocco Scotellaro, Giuseppe Antonello Leone, sua moglie Maria Padula seduta con i loro figli, la baronessa Giorgia De Cousandier col figlio Filippo, Montemurro(Pz), agosto 1949. Foto tratta dal sito web del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 19: Rocco Scotellaro, Adriano Olivetti e l'on. Emilio Colombo, Matera, maggio 1950. Foto tratta dal sito web del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 20: Scotellaro con Giulio Einaudi, Torino, 1950. Foto tratta da Francesco De Napoli, *Rocco Scotellaro, Oltre il sud*, Venafro, Edizioni Eva, 2003.



Figura 21: (da sinistra) Rocco Scotellaro, Mimma Trucco, Umberto Facca, Annie Rossi-Doria, Fedele Aiello, Rita Ruff, Pino Barbero, Carlo Cupo, Manlio Rossi-Doria, Gilberto Antonio Marselli, Napoli, Ristorante “La Bersagliera”, primavera 1952. Foto tratta dal sito web del Centro di documentazione “Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra” Tricarico, http://www.centrodocumentazione.scotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 22: Rocco Scotellaro, Santa Maria La Bruna, Napoli, dicembre 1953. Foto tratta da Antonio Miglionico, *Rocco Scotellaro il poeta Contadino*, <https://culturificio.org/rocco-scotellaro-il-poeta-contadino>



Figura 23: matrimonio di Manlio Rossi Doria, 1953. Foto tratta dal sito web del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/r_scotellaro/documenti/Levi%20al%20funerale%2017%20dic%201953.jpg



Figura 24: Levi al funerale di Rocco Scotellaro, 1953. Foto tratta dal sito web del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/r_scotellaro/documenti/Levi%20al%20funerale%2017%20dic%201953.jpg



Figura 25: Carlo Levi e Francesca Armento, madre di Scotellaro, assieme ad Antonio Albanese, al camposantiere Pasquale Vizzuso e al fotografo dell'organizzazione di Italia 61, si dirigono verso la tomba di Rocco Scotellaro, Tricarico, 1960. Foto di Mario Carbone, tratta da Francesca Armento, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro*, Taranto, Congedo Editore, 2010.

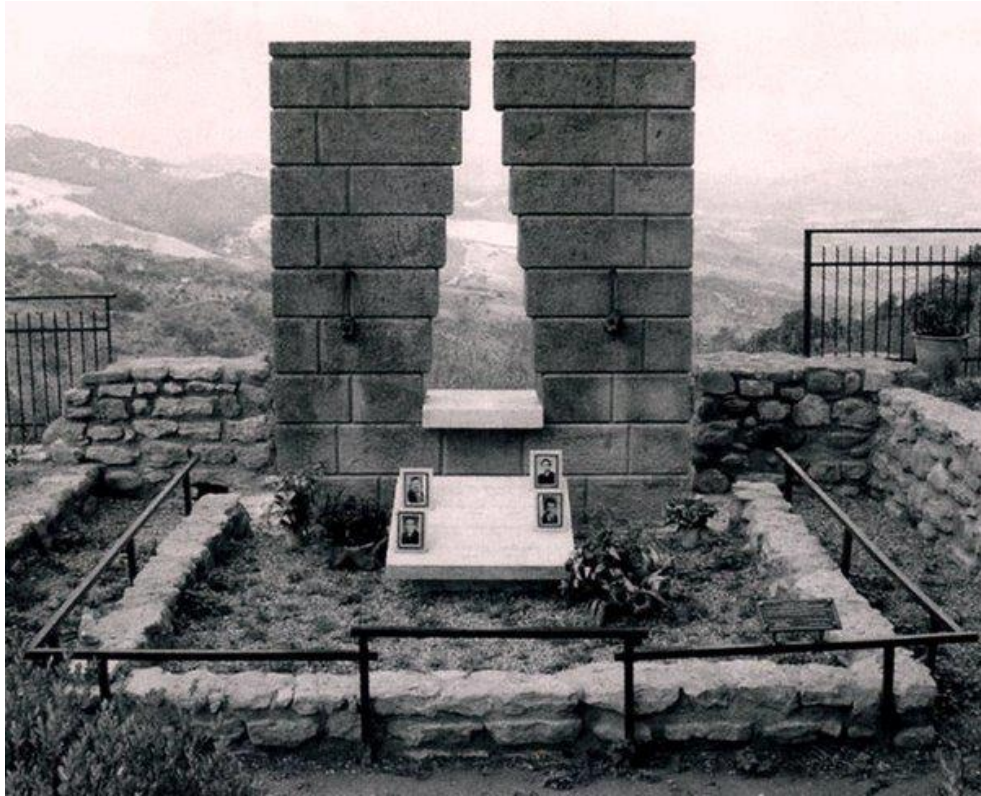


Figura 26: monumento funebre a Rocco Scotellaro nel cimitero di Tricarico, opera degli architetti Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers, 1955. Foto tratta dal sito web del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazione.scotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 27: la madre di Rocco Scotellaro, davanti alla tomba del figlio, Tricarico, 1960. Foto di Mario Carbone, tratta da Francesca Armento, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro*, Taranto, Congedo Editore, 2010.



Figura 28: Carlo Levi e Francesca Armento, Tricarico, 1955. Foto tratta da Francesca Armento, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro*, Taranto, Congedo Editore, 2010.



Figura 29: versi de *Sempre nuova è l'alba* incisi sulla tomba di Rocco Scotellaro. Foto tratta dal sito web del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico, http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/mostra_Scotellaro.asp



Figura 30: *Lamento per Rocco Scotellaro*, dipinto di Carlo Levi. Foto tratta da Francesco De Napoli, *Rocco Scotellaro, Oltre il sud*, Venafro, Edizioni Eva, 2003.



Figura 31: figura intera e particolari del dipinto di Carlo Levi *Lucania 61*. Foto tratta dal sito web del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, <http://www.artibasilicata.beniculturali.it/index.php?it/171/lucania-61>

Nota bibliografica

Opere di Rocco Scotellaro

E' fatto giorno, a cura di Carlo Levi, Milano, Mondadori, 1954.

Contadini del Sud, a cura di Manlio Rossi-Doria, Bari, Laterza, 1954.

L'Uva Puttanella, a cura di Carlo Levi, Bari, Laterza, 1955.

L'Uva Puttanella, Contadini del Sud, a cura di Carlo Levi, Bari, Laterza, 1964.

Uno si distrae al bivio, a cura di Carlo Levi, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974.

Margherite e rosolacci, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 1978.

E' fatto giorno, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 1982.

Giovani soli, a cura di Maria Rosaria Toneatto, Roma- Matera, Basilicata Editrice, 1984.

L'Uva Puttanella, Contadini del Sud, a cura di Franco Vitelli, Bari, Laterza, 1986.

Lettere a Tommaso Pedio, a cura di Raffaele Nigro, Venosa, Edizioni Osanna, 1986.

Scuole di Basilicata, a cura di Pancrazio Toscano, Napoli-Brienza, RCE, 1999.

L'Uva Puttanella, Contadini del Sud, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Tutte le poesie 1940-1953, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004.

Bibliografia critica

AA.VV., *I "Cattolica" 1951*, «Il Calendario del Popolo», n. 89, febbraio 1952.

AA.VV., *Il sindaco poeta di Tricarico*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974.

AA.VV., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di Leonardo Mancino, Manduria, Lacaita, 1974.

AA.VV., *Scotellaro trent'anni dopo, Atti del Convegno di studio Tricarico-Matera, 27-29 Maggio 1984*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1991.

Accrocca E. F., *Repaci '70 e la cultura italiana*, Roma, Costanzi, 1968.

- ACS, Carte Pietro Nenni, b. 30 - fasc. 1510 - Serie C./'44-'79.
- ACS, Fondo Carlo Levi, b. 37, fasc. 1288.
- Angrisani A., *L'alba nuova*, Salerno, Galzerano editore, 1980.
- Armento F., *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro: il racconto e le immagini*, Taranto, Congedo Editore, 2010.
- Beccaria G. B., *L'autonomia del significante*, Torino, Einaudi, 1975.
- Bonea E., Marasco A., Augieri C. A., *Trittico su Scotellaro. Le ideologie, le donne, le biografie*, Galatina, Congedo Editore, 1985.
- Borello R. S., *A giorno fatto*, Matera, Basilicata Editrice, 1977.
- Bronzini G. B., *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987.
- Catullo G. V., *I Canti*, introduzione e note di Alfonso Traina; traduzioni di Enzo Mandruzzato, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2002.
- Cestaro A., De Rosa G., *Storia della Basilicata*, Roma-Bari, editori Laterza, 2003.
- Cestaro A., *Vincenzo Faenza e il problema della desertificazione*, «Il Picentino», Gennaio-Giugno, 2007.
- Ciancio M. P., *Storie minime e una poesia per Rocco Scotellaro*, Rimini, Fara Editore, 2009.
- Cucchi M., Giovanardi S., *Poeti italiani del secondo Novecento 1945-1995*, Milano, Mondadori, 1996.
- De Blasi N., *“Infilo parole come insetti”. Poesia e Racconto in Scotellaro*, Venosa, Osanna Edizioni, 2013.
- Di Stefano P., *Amelia Rosselli sulle palafitte*, in «la Repubblica», 22 Febbraio 1992.
- Di Stefano P., *Amelia Rosselli sulle palafitte*, in «la Repubblica», 22 Febbraio, 1992.
- Dorso G., *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino, Pietro Gobetti editore, 1925.
- Forti M., *I poeti dello “Specchio”. Almanacco antologico*, Milano, Mondadori, 1952.

- Fortini F., *La poesia di Scotellaro*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974.
- Giannantonio P., *Rocco Scotellaro*, Milano, Mursia, 1986.
- Giannantonio P., *Rocco Scotellaro*, Milano, Mursia, 1986.
- Ladolfi G., “*Tra due mondi disgiunti*”: *la poesia di Rocco Scotellaro*, in «Atelier», gennaio-marzo, 2004.
- Montale E., *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1987.
- Moscariello C., *Destini sincronici. Amelia Rosselli e Rocco Scotellaro*, Napoli, Guida editori, 2015.
- Parola Sarti L., *Invito alla lettura di Scotellaro*, Milano, Mursia, 1992.
- Pascoli G., *Poesie*, Torino, Utet, 2002.
- Pesce U., *Un’amica speciale*, in «Decanter», 3-4, Dicembre, 2006.
- Quasimodo S., *Tutte le poesie*, prefazione di Sergio Solmi e Carlo Bo, Milano, Mondadori, 1970.
- Ramat S., *Storia della poesia italiana del Novecento*, Milano, Mursia, 1976.
- Rosselli A., *Antologia poetica*, Milano, Garzanti, 1987.
- Rosselli A., *Diario Ottuso*, Roma, Empiria, 1996.
- Rosselli A., *E’ vostra la vita che ho perso, conversazioni ed interviste 1964-1995*, a cura di Monia Venturini e Silvia De March, Firenze, Le Lettere, 2010.
- Rosselli A., *Primi scritti 1952-1963*, Milano, Guanda, 1980.
- Saffo, Alceo, Anacreonte, *Liriche e frammenti*, prefazione e traduzione di F. M. Pontani, Torino, Einaudi, 1965.
- Scotti M., *Scotellaro in Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, UTET, 1986.
- Siti W., *Il neorealismo nella poesia italiana 1941-1956*, Torino, Einaudi, 1980.
- Ungaretti G., *Tutte le poesie*, a cura di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 1996.
- Vitelli F., *Bibliografia critica su Scotellaro*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1977.

Vitelli F., *Il Granchio e l'Aragosta*, Lecce, Pensa Multimedia, 2003.

Vittorini E., *Una nuova cultura*, «Il Politecnico», n.1, 29 Settembre 1949.

Sitografia

Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" Tricarico,
<http://www.centrodocumentazionescotellaro.org/index.asp>

Giannitelli A., *Amelia e Rocco tra poesia e tormento*, www.bibliomanie.it

Marselli G. A., *Rocco a Portici*, http://antoniomartino.myblog.it/2014/03/25/rocco-portici-_il-commosso-ricordo-del-periodo-porticense-rocco-scotellaro-saggio-del-prof-gilberto-antonio-marselli/

Martino A., *Il nome del Sopportico delle Api*, <http://www.prodel.it/rabatana/?p=5761811>

Martino A., *Poesie dialettali*, <http://www.prodel.it/rabatana/?p=4419975>

Martino A., *Rocco Scotellaro, Alla figlia del trainante*, <http://www.prodel.it/rabatana/?p=5761903>

Martino A., *Rocco Scotellaro, l'amica di città*, <http://antoniomartino.myblog.it/2015/05/18/rocco-scotellaro-lamica-citta/>

Santino S., *Quando Levi candidò Scotellaro al Viareggio*,
http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/02/54/18/66/DOCUMENT_FILE_2541866.pdf